

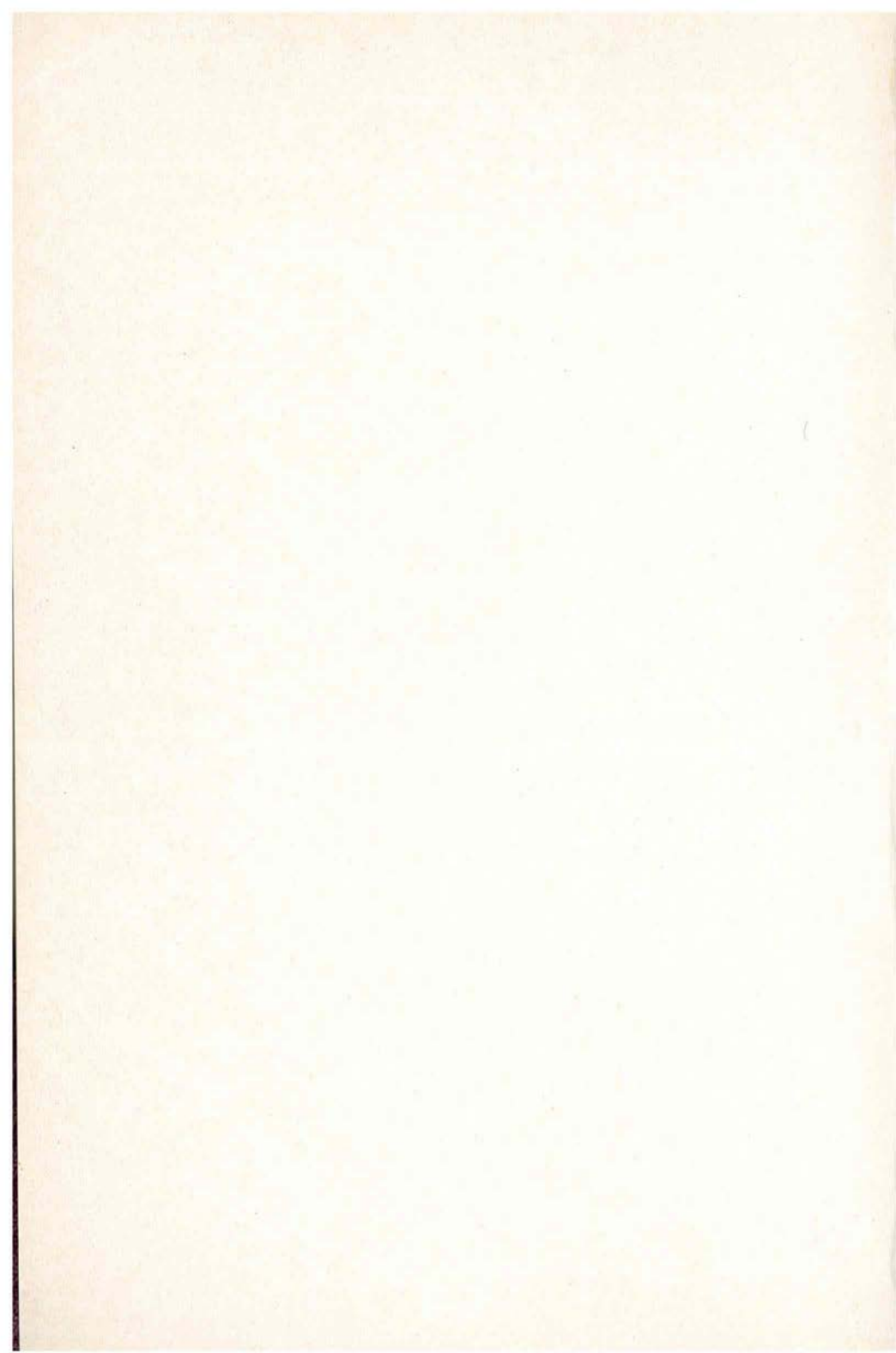
FRANCESCO TOMASELLI



আমার **IL MIO** **BENGALA** বাংলা

*Testimonianze
dal
Bangladesh*





IL MIO BENGALA

*«Diamo lode a Dio
per i 40 anni del mio sacerdozio
e di presenza saveriana in Bangladesh
e per il I centenario di fondazione
dell'Istituto Saveriano Missioni Estere (Parma)».*

*Questa raccolta
di testimonianze dimostra
che Dio è sempre
all'opera
nel cuore degli uomini*

p. Francesco Tomaselli s.x.

Collana "VITA DI MISSIONE"

- Dove i passerai non mietono (*Savegnago R.-De Tomasi E.*)
- Dagli angoli del mondo (*Castagnedi D.* a cura)
- La tua terra sono gli altri. Lettere di padre Kizito (*Sesana R.K.*)
- Prima e dopo Hiroshima (*Tetsuo A.*)
- Don Bosco tra Shinto e Buddha (*Tassinari C.*)
- P. Peppino in Africa ... torna bambino (*Maggioni G.*)
- Amazzonia: bianco, dov'è tuo fratello indio? (*Marcon B.*)
- Beati quelli che sognano (*Miano F.*)
- La città felice. Avventura missionaria in Birmania (*Mondini L.*)
- Quarant'anni d'Africa (*Rosato M.*)
- Vibrare insieme. Mozambico 1964-1990 (*Colombo D.*)
- Il sapore del sale (*Guillaume J.M.*)
- Nelle vecchie e nuove vigne africane (*Lonfernini B.*)
- P. Peppino. La sua Africa (*Maggioni G.*)
- Un popolo dai piedi scalzi (*Ghirelli P.L.*)
- La collina di Munyaga (*Guglielmi P.L.*)
- Isabelle e altri volti africani (*Armanino M.*)
- Sulle rive dei fiumi del Jequitinhonha (*Di Fant L.*)
- La fatica di sperare. Lettere dal Mozambico in guerra (*Maccari D.-Mazzola P.M.*)
- P. Peppino torna in Africa (*Maggioni G.*)
- Colombo non fu Cristoforo (*Marcon B.*)
- I fioretti di Padre Cencio (*Sestero O.*)
- Zingaro di Dio (*Arrigoni G.*)
- Donne di frontiera (*AA.VV.*)
- La foresta che cresce. Uomini e donne senza frontiere (*Beretta R.*)
- Cina: missione fallita? (*Maestrini N.*)
- Laos: i poveri mi hanno evangelizzato (*Pelis A.*)
- Grido di gioia. Lettere di un medico dall'Africa (*Corbetta P.*)
- Una Chiesa su strade difficili. Mozambico tra passato e futuro (*Tubaldo I.*)
- Grazie, Africa (*Chiarelli A.*)
- Dio viene sul fiume (*Gheddo P.*)
- A causa di Gesù. Diciotto missionari martiri del PIME (*Zambon M.G.*)
- Sognatori nel deserto (*Frassetto S.*)
- Padre Pilota (*Gheddo P.*)
- Il bosco delle perle. 65 anni di missione in Birmania (*Vismara C.*)
- La lancia e l'amaca. La mia vita con gli indios huaorani (*Tagliani L.*)

FRANCESCO TOMASELLI

IL MIO BENGALA

Testimonianze dal Bangladesh



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

La presente pubblicazione vuole essere un ringraziamento sincero e affettuoso all'autore per l'opera svolta in terra di missione, un incoraggiamento a tutti i missionari, una preziosa testimonianza per le nostre comunità.

In essa si fanno concrete le parole dell'enciclica *Redemptoris Missio*: «Il compito di annunziare Gesù Cristo presso tutti i popoli appare immenso e sproporzionato rispetto alle forze umane della Chiesa. Le difficoltà sembrano insormontabili e potrebbero scoraggiare, se si trattasse di un'opera soltanto umana. ... In questo compito non rimarranno soli, ma riceveranno la forza e i mezzi per svolgere la loro missione. È in ciò la presenza e la potenza dello Spirito e l'assistenza di Gesù: — Essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro — (Mc 16,20)».

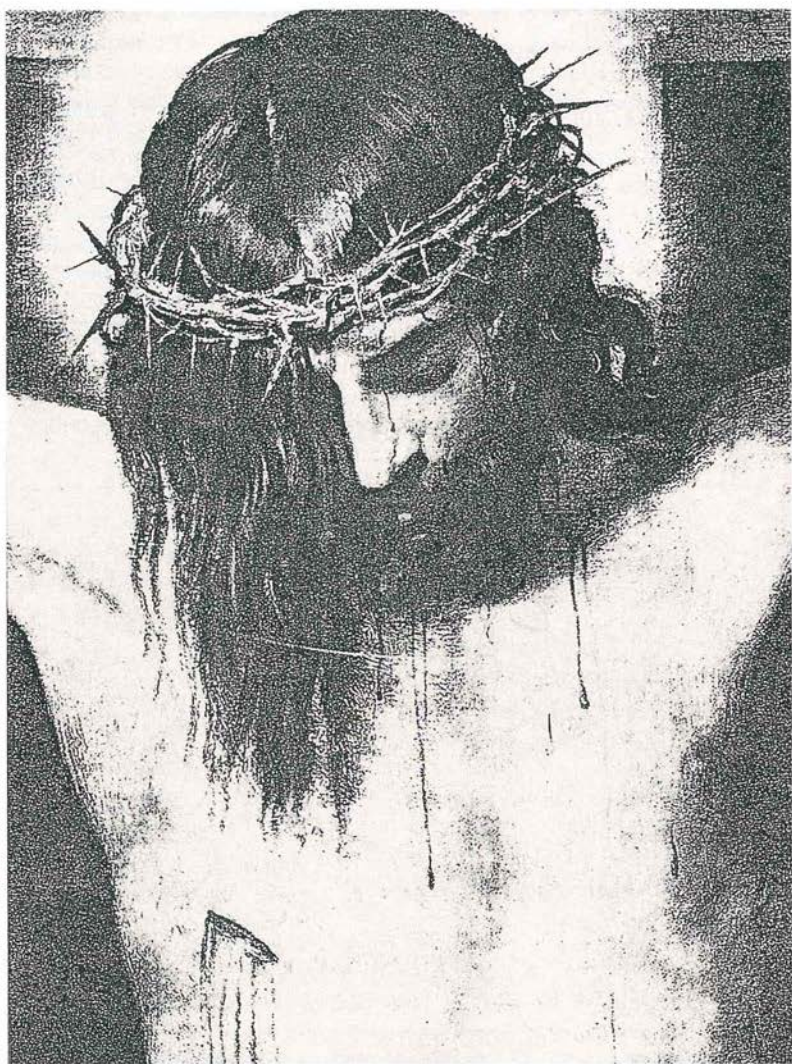
Seconda edizione: gennaio 1996

Copertina di OMBRETTA BERNARDI

© 1994 CSAM - Brescia
© 1996 E.M.I. della Coop. SERMIS
via di Corticella, 181 - 40128 Bologna
Tel. 051/32.60.27 - Fax 051/32.75.52
N.A. 1013
ISBN 88-307-0597-7

Finito di stampare nel mese di Gennaio 1996
dalla Tipolitografia S.A.T. - per conto della GESP - Città di castello

*Ai giovani
perché gustino la gioia
di essere strumenti dello Spirito
e si decidano a rendersi
disponibili alla sua
chiamata.*



9 APRILE 1991

*Il Cristo che mi sostenne nel lasciare la missione per malattia
e che continua a sostenermi in forma nuova, per «Il mio Bengala»...*

PRESENTAZIONE

La seconda edizione de "Il mio Bengala" aggiunge tredici nuove testimonianze alle quarantasette della prima edizione, e un'introduzione storico-culturale.

L'invito a scrivere alcune vive testimonianze delle giovani Chiese, che scuotessero le nostre Chiese immerse nel mondo post-industriale e addormentate dal consumismo, mi venne rivolto da don Sandro Assolari, direttore del Centro missionario diocesano di Bergamo. Nella letteratura missionaria una raccolta di testimonianze non dei missionari stranieri, ma dei cristiani locali che con essi hanno collaborato all'evangelizzazione, è un fatto nuovo e, come hanno detto alcuni, molto interessante.

Questo il criterio tenuto nella scelta: registro le testimonianze più significative, quelle che mi hanno aiutato ad aprirmi allo Spirito e, nei 36 anni che ho passato in Bangladesh, hanno fatto da perno nel costruire un nuovo modo di presenza cristiana.

In appendice sono riportati i paragrafi più significativi delle lettere di alcuni amici, che hanno espresso le loro impressioni dopo la lettura del manoscritto. Confesso che queste lettere hanno generato in me una vera esperienza di Chiesa. Vi ho individuato l'opera dello Spirito che, come in Bangladesh ha ispirato diverse persone a collaborare secondo le loro capacità e le necessità dei tempi, così qui ha aiutato a recepire la sua opera secondo la sensibilità e il carisma di ciascuno. Questa comunione di amore mi

ha dato una gioia indicibile, che mi sostiene nella lontananza dal Bangladesh e nella malattia.

Mi scuserete se anticipo due lettere particolarmente preziose: una della Segreteria di Stato del Santo Padre; e l'altra del card. Silvano Piovaneli, arcivescovo di Firenze. Lascio ai lettori di gustare la fragranza dell'amore che le pervade; se dicessi qualcosa, le guasterei. Sono testimonianze qualificate.

Ed eccomi ai ringraziamenti. Veramente vorrei rivolgerne uno solo: al buon Dio, il vero e unico operatore di ogni bene che viene fatto. Questa edizione vuol essere soprattutto un canto di lode a Lui. Ma dal momento che, come persone, abbiamo bisogno di segni, eccomi allora a dire grazie di tutto cuore ai miei nipoti, parenti e amici di Pedrengo, Mozzo e Chiuduno (BG), che mi hanno aiutato in questa impresa. Un grazie particolare all'insegnante Alessandra B., che ha preso sulle sue spalle tutta la fatica della redazione. E, infine, un grazie «onnicomprensivo» alle tante persone che in qualche modo hanno contribuito a questo lavoro.

Vorrei terminare esprimendo una speranza che finora non si è realizzata, ma che sta in cima a tutti i miei pensieri: rimango in attesa di un giovane che, ispirato dalla lettura de «Il mio Bengala», si faccia avanti a prendere il mio posto in missione.

Per tutte le persone entrate in questa comunione del cuore, il ringraziamento diventi augurio, e l'augurio preghiera, perché si conservino sempre attente alla voce dello Spirito.

FRANCESCO TOMASELLI

Segreteria di Stato
Vaticano, 3 giugno 1994

Reverendo Padre,

con la devota lettera del 25 maggio scorso, Ella ha inviato al Sommo Pontefice un volume nel quale ha raccolto le testimonianze più significative dei suoi 36 anni di vita missionaria in Bangladesh, chiedendo altresì il conforto della Benedizione Apostolica per Lei e per quanti Le sono cari.

Il Santo Padre desidera ringraziarLa per l'omaggio ed esprimereLe vivo apprezzamento per una pubblicazione dalla quale traspare lo zelo che l'ha guidata nel lungo apostolato a servizio del Vangelo in terra bengalese e, invocando su di Lei, per intercessione della Vergine Santissima, l'abbondanza dei doni di Cristo, Le concede volentieri l'implorato favore spirituale, estendendolo di cuore alle Monache claustrali ed a quanti sono vicini con l'affetto e la preghiera.

Profitto della circostanza per confermarvi con sensi di distinta stima

dev.mo nel Signore
MONS. RE

Arcivescovado di Firenze
23 maggio 1994

Carissimo Padre Francesco,

ho ricevuto con gioia grandissima il suo libro di testimonianze dal Bangladesh. Lo scorrerne le pagine ha fatto riaffiorare tanti ricordi che porto ben fissi nel cuore da quando, ormai diversi anni fa, ho avuto la grazia di far visita alle vostre missioni. Come dimenticare la grazia, la gentilezza, la squisita ospitalità delle persone che ho incontrato? Come non custodire gelosamente la memoria della loro apertura spontanea a quello che è oltre gli occhi e si può vedere solo con l'anima?

Mi vergogno un po' nel leggere la carissima dedica che parla del «nostro comune amore per "Il mio Bengala"». Nello specchio della mia vita c'è solo un piccolo riflesso del vostro grande amore, che è servizio fino a dare la vita.

Mi affido alla sua preghiera buona e comprensiva, perché anch'io giochi la mia vita sulla certezza che Dio è sempre all'opera nel cuore degli uomini.

Io le assicuro che dinanzi al Signore non dimentico né lei, né i suoi confratelli, né il carissimo Bengala.

Con affetto, stima e la più ampia benedizione

† SILVANO CARD. PIOVANELLI

INTRODUZIONE STORICO-CULTURALE

Può essere utile, per introdurci alla lettura di queste testimonianze, dare uno sguardo, sia pur rapido, alla storia e alla cultura del Bangladesh. Questa giovane nazione indipendente del sud est asiatico attraversata dalla linea del Tropic del Cancro, è una repubblica popolare basata sulla fede in Dio, il nazionalismo, la democrazia e il socialismo.

Fino al 1947 la sua storia fa parte della storia della grande madre India, culla di una possente civiltà e delle religioni indu e buddhista. Bisogna però dire che il Bengala aveva sviluppato delle caratteristiche che lo hanno sempre differenziato nell'ambito del sub-continente indiano.

Il fertile delta del Gange nei secoli ha subito invasioni e dominazioni da parte di molti popoli; l'ultima, quella inglese, è durata 200 anni.

Lungo la storia si sono alternate nel Bengala la predominanza dell'induismo e dell'islam: le grandi religioni che oggi convivono con le minoranze cristiana, buddhista, ecc...

Forse tutto ciò ha contribuito a formare un popolo dal carattere ricco di sfumature, capace di meraviglia davanti alla natura, dignitoso, ospitale, naturalmente pacifico.

Con il contributo decisivo del Mahatma Gandhi, nel 1947 fu posta la parola fine alla dominazione inglese.

Il grande Bengala fu diviso; la parte centro-orientale venne unita politicamente al Pakistan e formò la «terra dei puri», la ma-

dre patria per i musulmani; la parte occidentale rimase unita all'India. Il Pakistan nasceva come un assurdo geografico formato da due blocchi, distanti 8.000 km l'uno dall'altro. Nessuno poteva ragionevolmente pensare che il Pakistan Occidentale e quello Orientale potessero integrarsi e colmare le loro differenze.

Il Pakistan Occidentale esercitava sulla parte Orientale una grave dominazione economica, giustificandola con il pregiudizio dell'inferiorità religiosa, tanto da far preferire a molti bengalesi la precedente dominazione inglese.

Allora il 20% della popolazione era hindu, mentre attualmente si calcola che non oltrepassi il 12%. La diminuzione è costata sangue e lacrime in abbondanza.

L'esperimento pakistano si concluse con una guerra che ebbe per i bengalesi tutti i toni del genocidio.

La lotta d'indipendenza, dal 26 aprile al 16 dicembre 1971, nascita del Bangladesh, repubblica a maggioranza islamica, comportò l'esodo in India di 10 milioni di rifugiati e 3 milioni di morti.

Per gli hindu che vivono fuori dall'India, questa resta la «madre patria», la «terra santa», in cui affondano le loro radici. È una realtà scritta nel sangue e che si trasmette di padre in figlio.

La stessa cosa accade ai musulmani per il Bangladesh, loro «terra santa». Ognuno dei due gruppi, quando vive all'estero si sente sradicato ed il legame fede-terra-cuore si tramanda con un'intensità che trova un parallelo solo nel «Ricordati...», gridato dal cuore di ogni ebreo in esilio, per il quale Gerusalemme continua ad essere la patria insostituibile, la sua Terra.

Questo atteggiamento ha tenuto alta la tensione politica tra i due stati, Bangladesh e India e ha finito per coinvolgere anche i semplici cittadini, cioè il popolo, che in pratica ne ha sofferto di più.

Storicamente furono i capi del partito della Lega Musulmana a dare il via alle stragi di Calcutta che costrinsero il viceré dell'India, al termine della dominazione inglese, a concedere

l'indipendenza separata al Pakistan, la «terra dei puri», madre dei musulmani; mentre il resto del territorio continuò a chiamarsi India, «terra sacra» degli hindu.

Una delle preoccupazioni fondamentali del governo del Pakistan nei venticinque anni seguenti, fu di formare nell'animo della gente un forte senso di nazionalismo, come espressione di identità e di fede islamica e ne lasciò la libera realizzazione all'inventiva dei cittadini.

Ci fu chi ne profitò per creare forti pressioni illegali: violenza e omicidi per costringere i ricchi hindu, ancora superstiti in Pakistan Orientale, ad abbandonare le ville e le botteghe nelle città o le grandi proprietà terriere nei villaggi e salvare almeno la vita fuggendo in India, sostenuti nell'esodo dall'unica speranza di trovare un lavoro dignitoso per poter ricominciare a vivere.

Ricordo quando nel buio profondo della notte si vedevano in distanza delle luci spostarsi qua e là; erano le bande dei musulmani facinorosi che incendiavano i villaggi hindu, lasciando tra le ceneri anche qualche scheletro umano.

Alcuni tra i ricchi musulmani rimasti in India, ma ancora desiderosi di raggiungere il Pakistan Orientale, loro «terra santa», cioè i veri credenti, gli «uomini di buona volontà», preferirono invece la via del rispetto personale e della legge: fecero lo scambio legale delle proprietà con gli hindu del Pakistan Orientale, così ognuno poté stabilirsi nella propria «terra santa», trovandovi già casa e terreni.

Con la nascita del Bangladesh, la tragedia degli sradicati entrò in una nuova fase.

Appena dichiarata l'indipendenza, l'India respinse tutti i profughi della lotta d'indipendenza e del tempo precedente che non si erano ancora procurati casa e lavoro.

In Bangladesh, in base al principio della laicità dello Stato, si creò un'euforia generale che per breve tempo fece prevalere il fattore dell'uguaglianza etnica su quello della differenza religiosa. Bastarono però i fatti del primo anno di vita indipenden-

te a rompere l'incanto; infatti i musulmani di condizione economica medio-bassa, preoccupati dall'incremento demografico, cercarono personalmente di rafforzare la propria condizione economica, pestando i piedi agli hindu vicini di casa, fino a costringerli ad abbandonare tutto.

Per lo più sono rimasti in Bangladesh solo gli hindu poco o nullatenenti e, con il deteriorarsi della situazione, il loro tormento interiore ha raggiunto il livello di tragedia; ha finito con lo strappare dal loro cuore, già smarrito per la nostalgia della «terra santa», anche l'ultimo barlume di speranza di potersi adattare ai fatti e radicarsi nella terra nativa. Di conseguenza, ogni volta che tale situazione psicologica diventa intollerabile, partono per l'ultimo viaggio senza nemmeno immaginarne la fine.

Al confine infatti la polizia li avverte che, se proprio vogliono lasciare la nazione, non saranno più accettati al ritorno; ma prima di aver attraversato la striscia di terra detta «di nessuno», la polizia dell'India non permette che mettano piede nella «terra santa» perché il nuovo governo ha deciso di risolvere il problema dei rifugiati chiudendo il confine.

Mi hanno riferito che Deb Dass, persona nota come emblema degli sradicati, intrappolato da parecchi giorni nella terra di nessuno, è stato trovato morto, insepolto, perché tragicamente rifiutato da ogni terra, senza alcuna appartenenza. Si consumava così nel silenzio della morte e della decomposizione fisica, il fallimento di Deb Dass nell'anelito verso la «santa Madre terra», fondamento della sua appartenenza e della sua identità religiosa.

La personalità di Deb Dass rimarrà però immortale, perché egli è il simbolo del conflitto storico, della dialettica della vita religiosa in India. Solo una forte identità religiosa garantisce la sopravvivenza; soltanto l'hinduismo è riuscito a conservare il «dominio esclusivo del cuore» della «Terra-Madre», chiamata nelle lingue locali «Hindusthan» (luogo-terra degli hindu).

Il buddhismo, invece, nato come vigoroso movimento di ri-

forma nell'alveo vitale dell'hinduismo, sopravvisse come esile minoranza nell'Hindusthan e ritrovò la sua poderosa vitalità emigrando all'estero, dove, nelle diverse espressioni, divenne la religione predominante delle nazioni dell'Asia Orientale.

Anche il cammino del cristianesimo in India fu lento e duro, ma non ebbe mai problemi di terra come base e garanzia di identità, infatti gli apostoli furono mandati da Cristo non alla conquista di terre, ma al cuore degli uomini per annunciare loro l'amore del Padre e l'invito ad accettarlo e a credere in lui.

Potremmo dividere in tre tappe il cammino del cristianesimo in India. La prima fu l'età apostolica, quando per opera dell'apostolo s. Tommaso la religione cristiana si diffuse nell'estremo sud del sub-continente indiano e andò consolidandosi nei secoli e aumentando fino a raggiungere un terzo della popolazione del sud dell'India.

Storicamente si può constatare un'altra tappa di penetrazione cristiana dal XIII-XVI secolo, con l'apparire dei grandi ordini religiosi, della colonizzazione e del movimento commerciale portoghese; il cristianesimo si espanse verso nord fino oltre le grandi città portuali di Goa, Madras, Bombay, ecc. e i commercianti portoghesi spinsero la loro avventura fino a Calcutta e penetrarono nel profondo delta del Gange, stabilendo centri nel Bengala fino a Dhaka.

Quando essi si ritirarono definitivamente dall'India, in tutti questi porti fluviali lasciarono delle Comunità cristiane che formarono la spina dorsale del cristianesimo della terza tappa.

Nei secoli XIX e XX arrivarono nuove congregazioni: Salesiani, PIME, Saveriani, Santa Croce, ecc... che sostennero il miracoloso risveglio delle popolazioni dell'India del nord e la loro conversione al cristianesimo.

Dalla metà del secolo scorso, l'arrivo di nuove Comunità missionarie nel Bengala aiutò la crescita del numero dei cristiani. Lo Spirito Santo andava preparando, attraverso la modesta presenza della Chiesa nel campo scolastico, i leaders e gli altri uomini di buona volontà che avrebbero gestito la nascita e i primi passi del

Bangladesh indipendente; infatti il 16 dicembre 1971 la nascita del Bangladesh trovò la Chiesa già pronta, con tutta la gerarchia bengalese e i laici, per le opere e le istituzioni.

La Chiesa bengalese aveva al suo interno i veri artefici di una reale inculturazione e del dialogo di vita con tutti gli uomini.

Questa Chiesa mostrò il suo nuovo volto, anzi il suo vero volto, vivendo in piena solidarietà con tutti l'anno di lotta per l'indipendenza e la seguente gestione della nuova vita libera. La nostra stessa presenza fu già in sé testimonianza concreta di amore e condivisione reale della sorte degli sradicati, come dimostrarono i fatti del 1971.

Non ci muovemmo dai nostri posti nemmeno dopo che alcuni missionari e parecchi cristiani bengalesi furono trucidati dai soldati pakistani. La nostra presenza fu preziosa, dopo la liberazione, per assistere la popolazione nella ricostruzione della nazione devastata, nello sforzo di riunire e incoraggiare tutti gli «uomini di buona volontà» a lavorare insieme, uniti da valori veramente umani per una patria di pace, per il «nuovo Bangladesh per tutti».

Nonostante le varie calamità che si intrecciarono negli anni seguenti, continuammo con vigore sempre crescente a predicare il «Vangelo della Speranza» e dopo ogni calamità abbiamo visto i bangladeshi riprendere sempre da capo, come vuole anche la loro cultura. La speranza è stata una scuola di vita. Specie tra i giovani stanno nascendo gli «uomini dal cuore nuovo», decisi a tutto, perché sanno che Dio cammina con l'uomo: sono i primi passi del Regno, il volto nuovo della Chiesa in Bangladesh.

F. T.

PARTE PRIMA

NEL SUNDERBANS LE RADICI DEL CATTOLICESIMO



PADRE FRANCESCO E I SUOI AMICI
per le strade di Shelabunia...



MALGAZI: LA VECCHIA CHIESA
costruita da P. Marietti, PIME, nel 1892

SIMON SARKAR:
le radici

In questi giorni sono sommerso dalle emozioni suscitate dal ricordo della prima partenza per la missione: 36 anni passati più veloci di un sogno...

All'arrivo in Pakistan Orientale (ora Bangladesh) ci fermammo due settimane a Jessore per partecipare alle celebrazioni del centenario dei primi battesimi nella diocesi. Le celebrazioni furono molto semplici. Nel contesto ci colpì la gioia dei nostri cristiani, che ci parve veramente straordinaria. Questo particolare fu di buon auspicio e ci fece coraggio. Al termine delle celebrazioni fui destinato al villaggio di Malgazi, nel cuore del Sunderbans, ai margini della foresta vergine, dove p. Marino Rigon viveva solo da più di un anno.

Era finita appena da un decennio la seconda guerra mondiale ed io ero fresco di studi, cioè senza pretese e pieno di entusiasmo; per cui facilmente mi adattai all'ambiente. L'esempio di p. Marino, responsabile della missione, mi fu di grande sprone. Stava in giro almeno quattro giorni la settimana, girando di capanna in capanna a piedi o in barca secondo le stagioni e dormendo sul pavimento delle capanne come la gente e mangiando con loro ciò che si trovava. L'unica nostra reggia era la vecchia chiesa, costruita nel 1892 da mons. Marietti del PIME. L'intonaco dei muri era corroso dal salmastro e la gettata del tetto faceva acqua in diversi punti. La gente mi disse che prima

la chiesa era coperta da corrugati metallici, visibili da molto lontano. I vecchi facevano a gara a raccontarmi che quel tetto fu schiantato dal ciclone del '16 e sprofondò nell'interno della chiesa, uccidendo trenta persone che vi si erano rifugiate pensando che quello fosse il posto più sicuro. In quel giorno d'inferno, laggiù oltre la grande risaia, nel fiume Chadpai (che la divide dalla foresta vergine), la furia del vento fece affondare un vaporetto da trasporto passeggeri, che per la sua grande mole incominciò ad ostacolare il deflusso delle acque; la corrente andò gradatamente diminuendo finché il fiume seccò. La mancanza di limo fresco causò la diminuzione della fertilità del terreno e l'aumento della povertà dei contadini.

La parte più interessante della vecchia costruzione era la magnifica scalinata che copriva più di metà del lato sud. Su di essa ci fermavamo spesso a conversare con la gente per sapere le loro novità, sentirne i bisogni e ascoltare le loro confidenze. Fu appunto in una di queste confidenze che venni a sapere che tutte le famiglie che abitavano a nord della chiesa appartenevano ad uno stesso casato ed avevano un unico capostipite: Simon Sarkar, battezzato un secolo fa, cioè uno di quelli che erano stati ricordati nelle celebrazioni centenarie di Jessore.

Ero dunque arrivato alle radici del cristianesimo del Sunderbans. Simon aveva una personalità molto apprezzata e, come succede in casi simili nel Bengala, era già entrato nel mondo della favola. Però ciò che si diceva di lui non era frutto di fantasia popolare, ma realtà vera, come testimonia una lunga narrazione nei libri delle cronache della missione del Sunderbans. Per me però rimase sempre inspiegabile come Simon abbia fatto a raggiungere una simile posizione. I suoi pronipoti mi raccontavano che lui era un orfano portato dai padri da molto lontano, più di cent'anni fa. Allora in tutta l'India prevalevano gli hindu, i quali erano «i capi» a tutti i livelli. Ai loro occhi un cristiano era visto come il più reietto dei paria. Proprio in un simile ambiente Simon Sarkar riuscì a diventare sindaco di una «Unione (gruppo) di villaggi». Inoltre possedeva

numerose mandrie di bufali, buoi e mucche ed una proprietà terriera da piccolo zemindar. La sua intelligenza e la sua saggezza di chiara matrice cristiana, erano apprezzate e tutt'oggi sono ricordate anche tra gli hindu. Il primo colpo al declino economico di Simon Sarkar e della sua dinastia fu inflitto dalle leggi inglesi che segnarono l'avvio della riforma del latifondismo in India. Anche Simon perse la maggior parte delle sue terre. Ciò che rimase fu gradualmente diviso tra i suoi figli e i 250 nipoti, i quali però anche oggi sono considerati tra le famiglie più benestanti del villaggio. La forza finanziaria e l'influenza di Simon sono scomparse, però nei suoi discendenti è rimasto intatto il senso di dignità, che dopo tanti anni si fa ancora forte del suo nome. Su quelle radici si continuano a costruire le nuove personalità della dinastia cristiana dei Sarkar.

SHANTIRAM: il disboscatore saggio

La dolcissima gioia del Natale mi riporta alle radici, a uno dei più cari amici dei primi tempi in Bengala: Shantiram. Lo vedevo ogni mattino spuntare all'angolo del cortile di fronte alla scalinata della vecchia chiesa, mentre riposavo un po', osservando i contadini tagliare il riso maturo nel campo a est della chiesa, oppure i pesci guizzare gioiosi nell'acqua che dal canale si riversava nel *pukur* (laghetto artificiale) al lato ovest.

Shantiram oramai era diventato vecchio, leggermente curvo e vestito sempre col suo ampio *dhuti*. Lo stile con cui si appoggiava al bastone gli conferiva un senso di originalità e di dignità al tempo stesso. Durante i primi mesi mi insegnava anche qualche parola bengalese ed il giorno seguente mi interrogava

per verificare se l'avevo imparata; e si mostrava evidentemente fiero di avermi fatto da maestro.

Col passare dei giorni Shantiram ci prese gusto nella conversazione ed iniziò a raccontarmi la storia, introducendomi nel suo passato, in quello del Bengala, della giungla ecc... Lui era nato in un villaggio distante un centinaio di chilometri a nord, quando ancora non esisteva Malgazi e tutta la zona sud era ancora coperta dalla foresta vergine.

Suo papà ed i suoi amici lavoravano tutto il giorno a tagliare i maestosi alberi di sundori. Finito il disboscamento, si distribuirono le terre: nacque così Malgazi e i villaggi circostanti. Mentre il gruppo era intento a disboscare, uno di loro a turno faceva la guardia per avvistare la tigre che poteva capitare all'improvviso.

I vecchi dicevano che se la tigre riesce una volta a gustare la carne umana, diventa mangiatrice di uomini, cioè non mangia altro che uomini. Nei mesi invernali gli ufficiali inglesi venivano da Calcutta per battute di caccia alla tigre del Sunderbans. Loro però erano armati di lunghi fucili e protetti da un seguito di servitori.

Shantiram ricordava poi i nomi di diversi padri *sahab* (stranieri) che venivano in barca da Khrishnanagar (India) un paio di volte all'anno e visitavano tutti i cristiani sparsi nei vari villaggi. Fu appunto in queste visite che poté conoscere mons. Marietti, il costruttore della vecchia chiesa di Malgazi.

Conquistato dal suo amore e dalla sua semplicità, anche Shantiram e i suoi familiari chiesero il battesimo. Raccontando la gioia di quel giorno, egli si illuminava ancora tutto in volto.

Qualche anno dopo, continua Shantiram coi ricordi, i padri *sahab* gli chiesero di affidare loro i suoi 4 figli; glieli avrebbero restituiti dopo averli fatti *manus* (uomini maturi). Ora tre di loro sono laureati, anzi il secondogenito ha tre lauree ed è avvocato a Barisal.

Il primogenito ha dovuto interrompere gli studi dopo le elementari, per aiutare nel lavoro dei campi; però nel tempo libero dal lavoro gestisce tre classi elementari per i bambini po-

veri del villaggio. Mentre racconta noto che è evidentemente orgoglioso del fatto che al villaggio nessuno è riuscito ad istruire i figli quanto lui. La figlia Kamini non la mandò a scuola, ma la sposò a tredici anni di età, alla prima buona occasione che si presentò, perché era «di pelle scura». Jamini invece la mandò a scuola dalle «Madri di Khrishnanagar», perché era di pelle «più pulita». Quando però anche per lei si presentò un bel pretendente, andò immediatamente a riportarla a casa e la sposò. Povero Shantiram, purtroppo morì pochi anni prima di vedere lo sviluppo del suo sogno: la figlia primogenita di Jamini, Sudha, divenne suora ed il figlio secondogenito, Bikash, divenne prete, il primo della diocesi di Khulna; fu ordinato a Roma da Papa Paolo VI il giorno dell'Epifania del 1973.

Shantiram, saggio disboscatore del Sunderbans aveva veramente giudicato le cose, come solo i piccoli sanno fare, cioè con la logica del Buon Dio.

Un giorno mi vennero a chiamare per amministrargli l'unzione degli infermi. Era vestito ancora col *dhuti*, ma pulito come nelle feste grandi. Ora però non l'aveva attorcigliato ai fianchi, ma gli pendeva dalle spalle come un manto, sul corpo nudo. Aveva le gambe incrociate a fior di loto, il fiore della vita. Si presentava così, come vuole la cultura del Bengala, nudo, all'incontro col Dio della vita, dalle cui mani era uscito nudo tanti anni prima.

ROJONI: cacciatore della tigre reale

Durante le solite conversazioni sulla gradinata della vecchia chiesa di Malgazi, avevo spesso notato che c'era un nome che ricorreva di frequente sulle labbra di tutti: Rojoni, il sicario del-

la tigre reale del Sunderbans. Solo al pronunziarlo, un lampo brillava negli occhi di tutti.

Rojoni abitava a Shelabunia, nel cortile attiguo alla risaia che Kumud e i suoi due amici avevano regalato alla missone per costruirvi la scuola media superiore s. Paolo, al centro del futuro Mongla Port. Per mantenere la famiglia, Rojoni alternava la coltivazione del riso alla pesca nei canali all'interno della foresta vergine, che copre le due sponde del grande fiume Pos-sur. Durante la stagione asciutta è un piacere attraversarlo, ma durante i monsoni può diventare un'odissea. I pescatori rimangono in foresta anche per un mese di seguito. Quando le ore e i giorni lunari sono favorevoli, pescano con le reti o con gli ami; invece quando non lo sono, ancorano la barca lungo la sponda del canale e passano il tempo riparando le reti, tagliando legna secca per cuocere i cibi su un fornello di terracotta in un angolo della barca; oppure chiacchierano tra loro sui fatti di cronaca del villaggio o dei figli che si sono fatti grandi e quindi della necessità di preparare un degno partner per il loro matrimonio. Fu durante una di queste soste che un giorno, all'alba, Rojoni vide una tigre che stava azzannando un cervo. Si sentì scosso da un forte fremito. Prese la doppietta che s'era portato con sé per difesa, si appostò in fretta e, mentre la tigre era distratta a trastullarsi con la preda, la colpì in piena fronte e la vide stendersi sull'erba, sanguinante. L'emozione che ne provò, cambiò la vita di Rojoni. Il contadino-pescatore diventò il più rinomato cacciatore di tigri.

Ogni volta che il magistrato di Khulna o gli ufficiali coloniali da Calcutta volevano venire per una battuta di caccia nel Sunderbans, volevano lui come guida, perché con lui si sentivano sicuri.

Durante i giorni di caccia Rojoni imparò anche a capire tanti segreti della vita privata dei *sahab* inglesi. Scoprì che erano cristiani. Apprese poi che un padre *sahab* abitava a Jessore ed era venuto per insegnare anche ai bengalesi l'amore di Cristo. Si mise quindi in viaggio e percorse a piedi i 100 chilome-

tri fino a Jessore ed invitò il padre a casa sua. Fu così che mons. Marietti trovò modo di entrare nei villaggi del Sunderbans. Ogni volta che il padre *sahab* veniva per la visita semestrale a tutte le famiglie cristiane sparse nei vari villaggi, Rojoni metteva a sua disposizione la propria capanna.

La vedova di Rojoni, anch'essa oramai invecchiata, mi confermò la verità di questi racconti popolari. Venivo ogni giorno da Malgazi a Shelabunia per dirigere i lavori di costruzione della nuova scuola s. Paolo. Lei, seduta nella veranda, mi osservava e si era accorta che, dopo otto ore di lavoro sotto il sole cocente, ritornavo digiuno a Malgazi. Mi mandò quindi a chiamare e mi sgridò con la dolcezza di una madre, poi mi disse: «Padre, se continui in questo modo ti rovinerai la salute. Quando ti trovi qui per i lavori, vieni a casa mia a pranzo. Non sono più i tempi di mio marito. I nipoti sono aumentati; siamo poveri, padre, però un piatto di riso ci sarà sempre per te nella casa di Rojoni».

Mentre finiva di parlare, il volto le si illuminò di una gioia profonda, mentre io a stento riuscii a nascondere la grande commozione che quelle parole mi avevano suscitato nell'animo: nel cuore dei piccoli c'è sempre posto per l'amore!

MODHUSUDAN SARKAR: l'erborista popolare

Sono passati più di trent'anni dalla morte di Modhusudan Sarkar, ma rimane ancora tanto di lui. Come suo padre Simon, era riuscito ad ereditare la stima e la venerazione nel cuore della gente dei villaggi cristiani, hindu e musulmani.

Aveva costruito la sua personalità su due basi: la Bibbia e il

testo di medicina omeopatica. Teneva la Bibbia sempre sul letto, accanto al guanciale. Nel silenzio della notte tropicale, al lume di lampada a petrolio, Modhusudan si immergeva profondamente nei sentieri di Dio; così a poco a poco si costruì una personalità saggia e onesta. Nei villaggi non si teneva alcun giudizio popolare qualora lui fosse assente.

Mentre stavo seduto sulla gradinata della vecchia chiesa di Malgazi a sentire i racconti di suo suocero Shantiram, lo vedevo passare zoppicante, stringendo nella mano sinistra la borsetta delle medicine omeopatiche e nella destra l'ombrello per ripararsi dal sole o dalla pioggia. Vedendolo arrivare, le donne del villaggio si mettevano un angolo del *shari* sulla bocca in segno di rispetto e si fermavano per cedergli il passo; invece, se era più lontano, interrompevano la conversazione e stavano ad ammirarlo come se passasse un Debota. Tutti confermavano che aveva certamente uno speciale contatto con l'Alto, perché in sogno aveva ricevuto molti segreti medici. Lui solo sapeva più di tutti la potenza curativa di molte piante, oppure di certe radici, cortecce o foglie di piante o erbe che crescono nel Sunderbans o lungo i canali vicino alle capanne. Modhusudan combinava i vari elementi secondo la necessità dei diversi casi e preparava dei decotti o delle pastiglie con cui salvava da morte persone morse dal serpente cobra, oppure affette dal vaiolo, dal colera, dalla gastrite cronica, dalla tubercolosi, dalle varie specie di piaghe ecc. Conosceva anche erbe adatte per rendere indolore il parto delle donne o per renderle sterili a vita. Egli conservava gelosamente questa scienza medica, quasi fosse un brevetto divino, affidato a lui personalmente. Solo più tardi incominciò ad insegnare qualcosa al figlio maggiore Probhudan, ma la morte prematura troncò tutto.

Al suo funerale c'erano più di duemila persone, in maggior parte hindu e musulmani, venute dai villaggi del Sunderbans a tributargli l'ultimo omaggio. Nemmeno ai funerali di suo padre Simon si era vista tanta gente! C'era presente anche il vescovo, casualmente di passaggio. Quella fortuita coincidenza fu interpretata di buon

auspicio, quasi una benedizione dal cielo, a coronare una vita spesa in gran parte ad alleviare le sofferenze della povera gente.

Così, da Simon a Modhu, da padre in figlio, prende nuovamente forme umane l'amore di Cristo nel Sunderbans.

ADIL-UDDIN SHEIK: dialogo alla spicciola

Anche oggi, come ogni volta che ci incontriamo, il vecchio Adil-Uddin Sheik mi saluta col consueto: «Assalamu-aleikum: la pace sia con te», accompagnandolo con un sorriso così carico di serenità che sembra volerti far capire che non vuol farti un complimento, ma comunicarti l'esperienza di pace che la presenza di Dio gli procura nel cuore. Al villaggio usa la stessa sarenità con tutti. L'hanno eletto membro del Consiglio del Gruppo di villaggi, perché nelle sedute riconciliatorie lui riesce meglio di tutti a rimettere la pace. Nel viaggio in vaporetto dal porto di Mongla alla città di Khulna, si impiegano dalle quattro alle sei ore e mezza a percorrere la distanza di 41 chilometri che li separa. La differenza è data dallo stato del vaporetto, dalla corrente favorevole o contraria e dalla sua maggiore o minore velocità nei diversi giorni lunari. Talvolta il vento fresco del fiume rende meno pesante il viaggio. Ogni tanto qualcuno sbuffa per scaricarsi dal nervosismo provocato dal fatto di essere ammassati in venti persone in una cabina di dieci posti. Altri confabulano coi vicini, alternando la conversazione a lunghe pause di silenzio. Al sopraggiungere del tempo prescritto, Adil-Uddin dà inizio al *namaj* (la preghiera). I passeggeri si pigiano per fargli il posto per stendere la stuoia, ed egli alterna le prostrazioni a protratti tempi di silenzio per gustare la pace di Allah.

È quasi di rito che, durante le lunghe ore di viaggio, almeno una volta la conversazione cada su Allah: buono, santo, benevolo, ecc. Quello è l'argomento preferito di Adil-Uddin: la catechesi che egli fa alla spicciola, approfittando dei ritagli di tempo per seminare in tutti fede e serenità.

Un giorno mi capitò di fare un viaggio assieme a lui. Mi pareva che tutto si svolgesse come di consueto: saluti, conversazione, silenzio, *namaj*, ecc. Ad un certo punto Adil-Uddin si rivolse a me con un gesto della mano per richiamare l'attenzione degli altri passeggeri, poi mi disse: «Quante mogli hai, padre?». Sbottai in una bella risata perché da anni abitiamo nello stesso villaggio di Malgazi, ma è una domanda di prassi che tutti fanno.

Ripresi poi con calma a spiegargli che non avevo né mogli né figli ed avevo fatto questa scelta per poter essere più libero di amare il buon Dio ed avere più tempo e cuore da dedicare a tutti i fratelli: cristiani e musulmani. Lo vidi portarsi l'indice della mano destra al mento barbuto e chinare la testa quasi per



1971 GUERRA DI INDIPENDENZA
visita ai villaggi: vescovo, direttore della Caritas, p. Tomaselli

pesare la gravità della mia risposta, che tutti i presenti in cabina avevano udito in silenzio. Dopo una pausa che mi parve interminabile, perché pensavo all'imbarazzante risposta che mi avrebbe dato, alzò di nuovo la testa e puntando l'indice verso di me, disse: «Padre, se è vero ciò che hai detto, quella è La Vita».

Il sorriso che gli si abbozzò leggermente sul volto non riuscì a celare la forte emozione interiore che l'aveva colpito nel profondo del cuore. Aveva capito qualcosa di più circa ciò che l'amore di Cristo opera nel cuore umano!

Auguro anche a voi di fare l'esperienza di Cristo nella quotidianità della vita, che a volte sembra tediosa come i viaggi interminabili sui vaporette del Bangladesh.

GURUCHARAN BISWAS: l'innamorato di Cristo

Sono già trascorsi cinque mesi dal mio arrivo in missione, la vita scorre molto in fretta ed ogni giorno porta una novità. L'ultima riguarda Gabriel, figlio secondogenito di Shantiram, che ha trovato impiego a Calcutta. Si dice che ha sposato Sudha, figlia unica di un ricco protestante di Shelabunia, Phoni-bhusan, ed una delle più belle ragazze del Sunderbans.

Il pastore dei Battisti presiedette la celebrazione del rito del matrimonio, però senza il previo consenso del padre cattolico, per cui secondo la legge canonica il matrimonio non era valido.

La nostra gente esternamente non si «macchiò» perché non prese parte al rito coi battisti, ma in realtà era colpevole perché tacitamente connivente.

P. Rigon ne ebbe notizia mentre era in visita ai villaggi lontani dal centro parrocchiale e mi fece sapere che avrebbe prolungato il viaggio per altre due settimane; nel frattempo gli animi si sarebbero placati.

All'omelia della domenica seguente spettava quindi a me fare il punto sull'accaduto. Non riuscivo a capire come la gente potesse mettere insieme l'atteggiamento fedele di chi va a messa, con la celebrazione di un matrimonio contro le leggi della Chiesa. Per una giovane comunità ecclesiale ciò mi sembrava completamente inaccettabile. Presi la decisione di rimuovere il SS. Sacramento dalla chiesa di Malgazi e portarlo nella vecchia capanna-cappella di Shelabunia. Il Signore ci avrebbe poi aiutato a sistemarci!

Il provvedimento mi sembrò eccitante: i cristiani di Malgazi avrebbero avuto la loro punizione e noi saremmo stati costretti a valutare più concretamente la necessità di trasferirci altrove. Nel frattempo il terreno e l'intero villaggio di Shelabunia era stato incluso nell'area di sviluppo del nuovo porto di Mongla (Mongla Port).

Senza perder tempo, mi accinsi a rinfrescare le poche parole di bengalese che avevo imparato e preparai così l'omelia per la domenica.

Arrivato il momento, diedi corso alla mia terapia d'urto. Esordii dicendo che quella mattina la funzione iniziava direttamente con l'omelia.

Non ricordo più cosa poi dissi in realtà. Ho in mente solo che qualche giorno dopo, tra le risate vicendevoli, p. Marino Rigon mi raccontava i commenti della gente: io avevo spiegato le cose in modo più chiaro di quello che avrebbe fatto lui. Infatti avevo parlato di cani, gatti, galli, galline, ecc., maschi e femmine, si capisce! A me invece sono rimasti impressi nella mente i fatti. Avevo dato ordine al barcaiolo di tenersi pronto con la barca davanti alla porta della chiesa, come si fa nelle occasioni importanti. Io, oltre la veste bianca, indossavo anche cotta, stola e velo omerale.

Terminata l'omelia, presi il SS. Sacramento e mi avviai verso la barca. Uscendo di chiesa avevo notato con la coda dell'occhio che stava iniziando una violenta e discorde reazione tra la gente. Il barcaiolo mise subito mano ai remi e si accingeva a far partire la barca. In pochi istanti scoppiò l'imprevisto.

Il vecchio Gurucharan, per non perdere l'occasione, lasciò la gente in chiesa a litigare e in un balzo mi fu vicino, inginocchiato con l'acqua fin sopra i fianchi; afferrata la barca, la stringeva tra le

due dita piccole ed il palmo delle mani perché non potesse muoversi; tenendo le altre dita congiunte in gesto di supplica, scoppiò in un pianto diretto e mi disse: «Padre, torna indietro. Non puoi portare via il Santissimo, sarebbe una maledizione! Non badare a loro, padre. Essi sono giovani e non capiscono; ma io sono vecchio e l'esperienza della vita mi ha già insegnato quanto sia orribile una maledizione del prete per tutti».

Per alcuni istanti rimasi immobile, tentando di fare ordine nei miei sentimenti, divisi tra dovere, prudenza, pastoralità... Gurucharan però non mollava la barca: quel tesoro che io tenevo stretto al petto, era l'unico che rimaneva anche a lui. Gurucharan effondeva tutto il cuore e si abbandonava a Lui nel canto del *kirton* (lodi sacre), quando lo preparava nella sua capanna durante le lunghe notti tropicali, oppure durante la sua esecuzione di fronte alla gente seduta per terra attorno ai cantori nel cortile di qualche capanna, mentre suonava il *jhaki* per garantire il ritmo e il tempo del coro.

Era il miglior suonatore di *jhaki*, appunto perché la sua lode usciva dal cuore e solo il cuore dei piccoli sa cantare veramente l'amore.

Fu dunque l'amore che ci riportò in chiesa quella storica domenica mattina e che ci accompagna sempre nel cammino quotidiano di conversione e di comprensione reciproca.

KUMUD BABU: il terreno e le radici

Con la padronanza della lingua bengalese aumentavano di pari passo anche i contatti e la conoscenza della comunità bengalese locale. All'inizio mi sembrava una comunità rigorosa-

mente strutturata o, forse meglio, divisa in tre gruppi, secondo la religione alla quale ognuno appartiene; musulmana, hindu e cristiana. Secondo questo criterio infatti sono raggruppate in *para* (quartieri) anche le capanne dei villaggi. Ciò facilita ad ogni gruppo il vivere e crescere i figli secondo le esigenze religiose.

Un simile criterio è certamente alla base anche delle opzioni fondamentali della vita e, purtroppo, alcune volte anche degli scontri interreligiosi e della diffidenza reciproca tra hindu e musulmani, che non pare diminuire col passare dei secoli. Osservando più profondamente mi accorgo che questa differenza, anche se reale, è però superficiale. Sotto le divisioni c'è qualcosa che li unisce inscindibilmente: l'appartenenza ad una identica razza. Nei momenti critici della loro storia, il sentirsi «tutti bengalesi» è stata la forza predominante che li ha portati al raggiungimento dell'indipendenza politica e a ideali comuni. Ciò che è avvenuto su scala nazionale, avviene anche nel villaggio per gli interessi fondamentali della vita di ogni giorno.

Durante le conversazioni sulla gradinata della vecchia chiesa di Malgazi la gente mi aveva detto che il governo aveva un grande progetto di sviluppo dell'area che sta tra Malgazi, Shelabunia-Mongla ed il fiume Possur: la costruzione del porto fluviale internazionale di Mongla.

Kumud Babu, hindu, sindaco dell'Unione (Board) dei villaggi a est del porto, capì che era un'occasione storica e che bisognava muoversi. Egli ed i suoi amici Deben e Pachuram possedevano delle fertili risaie a Shelabunia, proprio nel cuore dell'area del futuro porto di Mongla.

I musulmani abitavano più all'est, da Malgazi in poi. Essi guardavano con invidia gli hindu perché possedevano i terreni che, col crescere dello sviluppo del porto, sarebbero diventati più preziosi dell'oro. Kumud invece, più che al valore delle terre pensò ai giovani, specie a quelli poveri, ancora analfabeti, perché nella zona non c'era una scuola superiore e non avevano la possibilità di affrontare gli studi lontano da casa, per pre-

pararsi ad ottenere una qualifica necessaria nella nuova società che sarebbe confluita a Mongla.

Kumud convinse i suoi amici Deben Babu e Pachuram Babu ad unirsi per mettere a disposizione del vescovo mons. Dante tre acri di terreno per costruirvi la scuola superiore s. Paolo e le altre strutture necessarie perché i padri vi stabilissero il nuovo centro parrocchiale, trasferendolo da Malgazi. La posizione era bella, ma ancora risaia, per cui durante l'alta marea veniva coperta dall'acqua. Per iniziare la costruzione della scuola occorreva un posto ove porre il cemento e altro materiale necessario ai lavori. Kumud Babu si fece avanti un'altra volta e mise la sua stessa casa di mattoni a disposizione della missione che fu così trasformata in magazzino. Il sogno di Kumud Babu stava oramai per prendere forma concreta; ma egli non fece a tempo a vederlo completato. Pochi giorni dopo l'arrivo del primo cemento ci vennero a chiamare: era in fin di vita!

Padre Marino Rigon mi accompagnò da lui per l'estremo saluto. Lo trovammo adagiato sul pavimento della veranda, sereno ed ancora lucido di mente.

Avvertivo nell'animo una presenza invisibile e spontaneamente mi levai il cappello, come si fa in chiesa. Kumud Babu era già immerso nel colloquio con l'Amore, che l'aveva guidato tutta la vita. Il suo nome non è iscritto nei registri dei figli della Chiesa, ma lui è uno dei Piccoli del Regno, che sanno sempre sacrificare i propri interessi per far crescere gli altri. L'Amore è uno e chi abita nell'Amore non è condizionato da nessuna barriera di fede o d'altro genere.

Kumud Babu è uno fra i più grandi dei Piccoli del Sunderbans del Bangladesh, che hanno saputo dare e coinvolgere tutti nella costruzione del bene comune. Il suo cuore è il terreno umano in cui affonda le radici la scuola superiore s. Paolo di Shelabunia. Sulla sua scia la collaborazione con tutti è diventata lo stile significativo della missione a Mongla Port.

DURGACHARAN BOIRAGI: l'omeopata saggio

La notizia della scomparsa del mio amico Durgacharan Boiragi mi ha rovinato la gioia del ritorno fra la mia gente del Sunderbans.

L'aspetto esterno di Durgacharan imponeva rispetto: alto, imponente, con due robusti baffi quasi all'imperiale, lasciava però trasparire dal volto non la forza del capoccia, bensì una serietà mista di dolcezza: egli lasciava intravedere la sua attenzione alla presenza di un Interlocutore misterioso nel profondo del suo cuore. Sulle prime pensai che fosse un residuo culturale dei suoi antenati hindu, portati per tradizione naturale a camminare nella vita un po' sempre sotto lo sguardo purificatore di Dio. Finalmente un giorno scoprii il segreto della sua pace interiore. Arrivai a casa sua sul mezzogiorno, accaldato come un forno, perché venivo a piedi da Malgazi; avevo attraversato le stoppie di riso assolate, come sempre, il primo di Baisak (capo d'anno bengalese), con una temperatura sui 50°. Ogni tanto arrivava dalla vicina foresta del Sunderbans una folata d'aria fresca, che dava nuova energia al mio cammino. Era proprio il momento più adatto per una sosta in casa di Durgacharan per riprendermi un po'. Mentre stavo ancora rispondendo ai saluti festosi dei suoi familiari, suo figlio maggiore Chiranjit sparì dietro la capanna con una rete da pesca sulla spalla. Era già scattato il rito dell'ospitalità bengalese, tanto sincera e spontanea: mentre il capofamiglia intrattiene l'ospite, altri vanno al *pukur* di casa a pescare il pesce più bello possibile e la mamma di casa mobilita le donne perché almeno entro un paio d'ore il pranzo sia pronto. Nel frattempo la conversazione continua e viene portata una tazza di tè bollente, che rinfresca. Quel giorno, cercando di non lasciarmi distrarre dal profumo di pesce fritto che arrivava dalla cucina, trovavo sempre più interessante la conversazione di Durgacharan e mi chiedevo quale fosse la

sorgente di tale saggezza. Sapevo che il contadino bengalese passa spontaneamente dal contatto con la natura a quello con Dio. In Durgacharan però trovavo qualcosa di più. All'improvviso lo sguardo mi cadde su un grosso volume, riposto con cura sul letto, vicino al guanciale.

«È la Bibbia» mi disse, interrompendo il discorso. La teneva sempre lì, cosicché durante il riposo pomeridiano o nella fresca pace della notte tropicale, il suo animo si immergeva a piacimento in Dio. La Parola era diventata compagna della sua vita, gli dava tanta serenità interiore e gli comunicava la saggezza che egli dimostrava durante i giudizi popolari di riconciliazione, oppure alla domenica quando teneva il commento alla Parola in assenza del padre.

Dalla stessa fonte nacque anche la sua sensibilità per i sofferenti, tanto numerosi. Per poter alleviare i loro dolori, imparò l'uso della medicina omeopatica, di sicura efficacia e di prezzo accessibile a tutti.

In pochi anni divenne il medico di fiducia dei poveri di Haldibunia e dei villaggi circostanti.

Col passare degli anni mi accorsi che suo figlio minore, Romen, aveva imparato da lui a lasciare spazio alla Parola nel suo animo. Lo incoraggiai a seguirla. Fu così che, terminati gli studi alla s. Paolo di Shelabunia, egli intraprese il cammino verso il sacerdozio, e subito dopo l'ordinazione sacerdotale divenne prima mio aiutante ed immediatamente dopo la mia partenza per l'Italia, mio successore nella responsabilità della parrocchia di St. Joseph a Khulna, la città degli stabilimenti e delle bidonvilles.

Quando il mese scorso si appresero i particolari del gravissimo incidente stradale avuto da p. Romen, tutti conclusero che ne era uscito vivo per miracolo e che il buon Dio aveva ancora molti progetti su di lui. Il grande cuore di Durgacharan non resse alla gioia del sogno di vedere suo figlio Romen diventare prete e si spense pochi mesi prima.

JALADHAR: il cantore di Dio

L'esperienza di *kirton* è una delle più affascinanti nella cultura bengalese.

Il *kirton* è un «canto di lodi sacre». Culturalmente è nato in seno alla religione hindu, per cantare le mitologie delle differenti divinità. Nato nel cuore della *bhakti* (la devozione), è una delle manifestazioni essenziali della religione popolare; quasi una «catechesi cantata», che trova nell'animo bengalese, naturalmente propenso al canto, alla danza ed alla fede, il terreno pronto per accoglierlo. Ogni bengalese, ascoltando il *kirton*, prima del termine dell'adolescenza, sa già a memoria i principali fatti delle varie divinità; quindi è già in possesso degli elementi principali che costituiscono la fede della *bhakti*.

I compositori del testo e della musica del *kirton* talvolta sono delle persone ordinarie del popolo, di cultura molto limitata. Alcuni di loro sono favoriti dal successo spontaneo raccolto tra il popolo e gradatamente vengono considerati degli autentici «guru del *kirton*».

Durante il canto del *kirton*, il pubblico siede per terra in cerchio. Lo spazio centrale è riservato al guru, ai cantori ed ai suonatori d'armonium e dei vari strumenti. Il guru suggerisce il testo ad alta voce, riproducendo nella coloritura e nel crescendo del tono di voce i sentimenti che il capo del coro e i cantori devono trasmettere agli spettatori attraverso il crescendo delle proprie emozioni, gesti e danze. L'insieme è espresso in modo tale che la gente, sentendolo, recepisca la profondità del significato del testo. L'effetto è tale che ad un certo punto i presenti non riescono più a trattenere le proprie emozioni e prorompono in pianti; rotolandosi per terra esprimono amore e sottomissione totale a Dio.

È esattamente quello che successe anche a Jaladhar quel lontano pomeriggio mentre cantava il *kirton* della Passione di

Cristo, nel cortile di Jeten. Erano presenti cristiani, molti hindu ed alcuni musulmani, e già dall'inizio del canto, tutti seguivano commossi e con la massima attenzione.

Quando il canto arrivò al punto centrale dell'agonia di Cristo sulla croce, alla presenza di Maria e di Giovanni, tutti indistintamente i presenti diedero sfogo al loro dolore, abbracciandosi in pianto o rotolandosi nella polvere. Jaladhar strinse attorno a sé tutti i cantori e i suonatori e fece cenno di sospendere il canto; come schiantati dal dolore, uscirono di scena in silenzio. Davanti alla morte del Figlio di Dio, non resta altro da fare che contemplare in silenzio e in pianto. I presenti, senza attendere il resto del programma, si alzarono in piedi per rendere omaggio a Jaladhar e al suo gruppo di *kirton*; poi, ancora in silenzio, ritornarono a casa: era inutile aspettare oltre, perché non ci poteva essere un *kirton* migliore di quello!

Quello fu veramente per Jaladhar il «giorno di laurea a guru di *kirton* cattolico». Da allora la forma cultuale di *kirton* cristiano prese piede in tutta la comunità cristiana e fu riconosciuta anche dagli hindu. L'autodidatta divenne così guru capo-scuola.

Durante i mesi delle piogge (luglio-dicembre) Jaladhar passava le lunghe ore della notte al lume di una tenue lampada a petrolio, meditando la Bibbia; appena si sentiva ispirato buttava giù la prima stesura del testo del *kirton*; in seguito la perfezionava. I giorni dell'inverno e della primavera invece li passava preparando canti, danze e suoni col suo gruppo nel cortile di casa. Prima dell'esecuzione ufficiale, tutto doveva essere proprio a puntino, per assicurare l'effetto sugli ascoltatori. Nei mesi da aprile a giugno veniva invitato nelle case dei cristiani e in quella della missione per cantare il *kirton* per una o più giornate.

Attraverso il *kirton* la Buona Novella di Cristo poté raggiungere anche il cuore degli hindu e dei musulmani. Anche loro si commossero alla contemplazione della Vita vera!

NIRMAL BABU «POD»:
il prezzo pagato per diventare
giovani educatori

Il magistrato della provincia di Bagerhat vuol dichiarare la scuola superiore s. Paolo di Shelabunia, la «migliore istituzione educativa della provincia». Il cammino che portò alla gioia dell'attuale prezioso riconoscimento, iniziò 35 anni fa con la fondamentale collaborazione di Nirmal Babu, il primo vicedirettore didattico che praticamente prese sulle spalle il peso giornaliero della scuola nei primi anni della fondazione. Infatti il primo direttore, p. Marino Rigon, ed in seguito io stesso, eravamo occupati anche nel dar vita alle strutture del centro parrocchiale, che avrebbe dovuto trasferirsi da Malgazi a Shelabunia, sullo stesso terreno regalato da Kumud Babu e dai suoi due amici.

Nirmal Babu abitava a ovest del fiume Possur, a Koilashganj, un villaggio sperso tra le risaie, al margine della grande foresta del Sunderbans. Era un hindu di casta *kshatriya* (la classe dei guerrieri); la gente che abita sulla sponda est del Possur, lo chiama «Pod», che significa «analfabeta-selvaggio». Non ho mai capito né condiviso tale titolo, anzi mi resi conto presto che, mentre i leaders dei villaggi a est del Possur sono spesso divisi per interessi privati, tra i *kshatriya* invece regna un'unità profonda, che li trova concordi ogni volta che ci sono dei progetti di sviluppo comune da realizzare. Nirmal Babu accoglieva tutti con un ampio sorriso, apparentemente incerto (forse perché inconsciamente gli riaffiorava nell'animo la sua radice di «Pod»), ma subito emergeva una grande fermezza d'animo.

Completata la registrazione catastale del terreno donato dagli amici hindu, si voleva dare inizio alla costruzione della s. Paolo; ma... come? Fu lo stesso Kumud Babu che ci venne incontro per aiutarci a risolvere le tragiche difficoltà degli inizi, mettendo a disposizione della s. Paolo tre aule della scuola ele-

mentare di Kainmari, sulla sponda del canale omonimo, che la separa da Shelabunia, per potervi iniziare le tre classi della media; inoltre ci rese disponibile metà della sua casa in muratura, perché la usassimo come magazzino per il cemento ed altro materiale da costruzione. Infine invitò Nirmal Babu ad abitare nella robusta capanna, che lui teneva pronta per ospiti di riguardo, vicino alla sua casa.

Con il nuovo anno demmo inizio alle tre classi della media, affidandole a Nirmal Babu, vicedirettore didattico. Per tre anni lo si vide andare e tornare da scuola, a piedi nel fango o nella polvere, reggendo in una mano l'ombrello per difendersi dal sole o dalle piogge e tenendo stretti sotto il braccio i registri ed altro materiale scolastico.

Le lezioni del 4° anno scolastico ebbero inizio nel nuovo edificio, sorto all'estremità nord della risaia regalata da Kumud. Alle tre medie si aggiunsero anche le cinque elementari. L'edificio aveva solo le pareti e il tetto; mancavano ancora la veranda, le porte e le finestre.

L'arrivo dei monsoni purtroppo ci mise di fronte ad un problema che all'inizio parve voler far naufragare la scuola. Gli alunni ed i maestri si rifiutarono di continuare le lezioni durante la stagione monsonica. Nirmal Babu, con la sua solita calma, riuscì a convincerli ad accettare il suo suggerimento: appena il vento iniziava, gli alunni si mettevano al riparo, accostando i banchi alla parete nord dell'aula e gli insegnanti si riparavano aprendo l'ombrello. Non occorre interrompere le lezioni! Per altri due anni, finché l'edificio non fu completato, Nirmal Babu puntualmente andava e tornava dalla scuola, col suo fardello sotto il braccio. L'unico momento critico di quei viaggi era la traversata del canale di Kainmari. Il ponte era fatto di bambù legati uno dopo l'altro in due file, una per i piedi e l'altra che serviva da corrimano. Un giorno però la linea inferiore si spezzò e tutti sprofondarono nell'acqua. Nirmal Babu e gli studenti, tutti bravi nuotatori, ne uscirono in fretta, ma i registri scomparvero nei vortici del torrente.

Quando gli alunni raggiunsero il numero di 500, si costruì

il secondo piano della scuola. Tutto procedeva a gonfie vele e alla s. Paolo c'era un'atmosfera di euforia. All'improvviso scoppiò un'altra crisi: una vera caccia all'uomo da parte dei musulmani contro gli hindu, per vendetta religiosa. I primi ad essere uccisi furono 16 membri di una famiglia hindu al nord di Shelabunia: neonati, donne e uomini maturi.

Fu ucciso anche il papà del maestro Kalipodo, che abitava a pochi metri dalla s. Paolo, ed una donna hindu che abitava dalla parte opposta del villaggio. Tutte le famiglie di Shelabunia e dei villaggi vicini si nascosero nella foresta del Sunderbans. Visto poi che la situazione non migliorava, Nirmal Babu decise di mettere in salvo la propria famiglia e i pochi alunni hindu, rimasti intrappolati nel convitto della s. Paolo, portandoli al suo villaggio, oltre il fiume Possur. Io li accompagnai fino al molo del porto. Lungo il percorso ogni tanto incontravamo alcune facce che facevano restare col fiato mozzo: avevano delle orribili macchie di sangue sulla camicia. Era evidente che avevano partecipato alla strage degli hindu la notte precedente! A distanza di anni non so ancora capire che misteriosa forza ci abbia protetti; avrebbero potuto uccidere anche noi, che eravamo a portata di mano. Sono proprio convinto che fu un miracolo di s. Paolo, al quale è dedicata la scuola.

Nirmal Babu non si lasciò scoraggiare nemmeno da questa tremenda burrasca. Appena la situazione nazionale fu sotto il controllo della polizia, egli tornò alla scuola e convinse me e il nuovo direttore, p. Robert Maloney, ad andare insieme a far visita alle famiglie degli alunni hindu. Incoraggiammo i superstiti a perdonare e ad aver fiducia anche nel cambiamento di mentalità degli oppressori. Tre mesi dopo l'eccidio, le aule della s. Paolo erano di nuovo affollate di alunni.

P. Robert dimostrò pubblicamente la riconoscenza sua e della missione per i sacrifici fatti da Nirmal Babu per la s. Paolo nei difficili anni degli inizi. Un giorno Nirmal Babu si accorse che alcuni di coloro che, venuti in seguito, ignoravano la dura storia delle origini, contestavano la sua autorità nella scuola. Egli, pur di

non fomentare l'insorgere della prima indisciplina nella scuola, preferì pagare di tasca sua, dimettendosi da quella istituzione che egli amava più dei propri figli. Gli anni passati in intima collaborazione con p. Robert l'avevano fatto maturare e l'inclinazione all'educazione della gioventù, già naturale in lui, diventò forte come una passione. Trasferitosi a Bajua, a ovest del fiume Possur, tra la gente della sua casta, fondò una scuola superiore per le ragazze. Contemporaneamente riprese, da privatista, gli studi universitari per conseguire la laurea in pedagogia.

Col nuovo titolo di studio fondò un college (universitario) per tutta la gioventù (maschi e femmine). I leaders dei villaggi collaborarono offrendo il terreno per le strutture e coprendone le spese. Finalmente anche i figli dei poveri avrebbero potuto completare gli studi universitari a casa loro, senza dover andare fino a Dhaka o Calcutta, come prima. Oramai nessuno avrebbe più osato chiamarli «Pod»!

Durante i lunghi anni passati alla s. Paolo con Nirmal Babu, mi sono sempre sentito molto arricchito dalla sua dedizione che mi permise di dedicarmi all'opera di sviluppo della missione di Shelabunia ed alla pastorale diretta. Nirmal fu il collaboratore silenzioso dell'opera dello Spirito nel cuore dei giovani e trasmise la Speranza col sorriso e la forza d'animo. Il Buon Dio porta avanti i suoi piani nel Sunderbans attraverso la solidarietà e la collaborazione di tutti gli uomini delle differenti sponde, affratellati da una comune buona volontà.

KIRAN: il «Boro Babu»

Il 1957 fu l'anno dei grandi passi nello sviluppo della s. Paolo e del nuovo Centro parrocchiale su cui sorge. In gennaio si iniziò con l'apertura delle classi dalla prima elementare alla

terza media nel nuovo edificio scolastico. Eccetto l'angolo su cui sorgeva la scuola, tutto il resto del terreno regalato da Kumud Babu ed amici, era ancora risaia. Bisognava rialzarne il livello. A questo scopo, in marzo si iniziò a scavare un *pukur*, posto al centro della proprietà, come riserva d'acqua per fare il bagno e lavare i panni per noi e gli studenti del convitto; durante la stagione asciutta avrebbe fornito acqua potabile per tutti. In aprile iniziammo la costruzione dell'abitazione dei padri posta all'angolo opposto alla scuola. Tutti i lavori furono terminati per il 20 dicembre.

Il giorno di Natale venne il vescovo a benedire il nuovo complesso. Era una data storica: da quel giorno i padri, lasciata la vecchia chiesa di Malgazi, si stabilirono a Shelabunia, che diventava il Centro parrocchiale. È impossibile descrivere la gioia dei presenti. Il più felice di tutti fu il vescovo mons. Dante Battaglierin, che finalmente vedeva realizzato il suo sogno. L'unico di cui tutti sentirono la mancanza fu Kumud Babu, deceduto prima. Alle celebrazioni lo sostituiva suo nipote Kiran Babu. Kiran, detto «Boro Babu», perché capo del clan familiare, ma non aveva certo il carisma dello zio. Lui stesso, sapendolo, non volle succedergli nella carica di sindaco del Consiglio dell'Unione dei villaggi. Aveva però una forte capacità nel comprendere uomini e situazioni ed un'abilità non comune nel farsi capire ed ascoltare dalla gente. I tempi erano cambiati e l'insicurezza cresciuta a dismisura. La gente aveva bisogno di una guida come Kiran che ridesse coraggio a tutti. Divenne quindi spontaneamente il capo (*boro*) di tutta la gente della sua casta, i *namasuddras*. La sua presenza fu particolarmente preziosa ai tempi della guerra di indipendenza del Bangladesh. Egli riuscì a portare in salvo in India tutti i suoi e a riportarli a guerra finita. Nella prima visita che mi fece dopo il ritorno, aveva un'interminabile serie di esperienze disumane da raccontare. Ad un certo punto terminò riassumendo tutto in un consiglio: «Padre, non fidarti più ciecamente di noi, come prima, perché non siamo più quelli. Nei campi profughi dell'India abbiamo sofferto

promiscuità, fame ed una degradazione tale che ci ha fatto perdere il senso della dignità che avevamo prima; per cui, pur di avere un vantaggio immediato, siamo capaci di imbrogliare anche te». Lui comunque ci teneva che le relazioni riprendessero su una base di sincerità e di fiducia reciproca.

Ripreso il ruolo di capo dei *namasuddras*, un giorno mi capitò in missione con una «proposta urgente». Disse: «Padre, bisogna aprire la sezione femminile della s. Paolo. Oramai siamo indipendenti, ma senza istruzione, le nostre donne e le future generazioni da loro allevate continueranno a rimanere schiave nell'animo». Egli stesso entrò a far parte del Comitato direttivo della s. Paolo. Sapeva di essere il meno istruito tra i consiglieri, perciò parlava poco e per ultimo; ma le sue parole facevano testo.

Alla missione tutti sono convinti che se la scuola oggi ha un totale di 1400 alunni, lo si deve anche a lui, che seppe continuare con saggezza la collaborazione iniziata dallo zio Kumud Babu.

Durante l'odierna quiete meridiana mi commuove il constatare come il Buon Dio fa incontrare gli «Uomini del Regno», che sanno collaborare affinché i giovani diventino veramente *manus* (uomini completi), perché solo allora saranno pienamente gloria di Dio e del Bangladesh.

LEO JOGENDRA NATH SIRKAR: storia di un apostolo

Il ricordo della morte di Leo Jogendra Nath Sirkar, catechista di Chila, mi commuove sempre profondamente.

Jogen Babu, come lo chiamava più brevemente la gente, tarchiato e basso di statura, quasi nero fumo di pelle, con due

occhi che rivelavano una vivacità ben controllata, a detta di tutti realizzava in pieno il proverbio bengalese che dice che i bassotti sono astuti ed intelligenti. Nei venticinque anni in cui fu vicesindaco di Kumud Babu nel Consiglio dell'Unione dei villaggi, ebbe modo di esercitare la sua profonda intelligenza. Era lui, praticamente, che organizzava i programmi del Consiglio e muoveva la politica dei villaggi. Soprattutto si faceva carico della sofferenza dei più poveri e, specie negli anni di carestia, si dava da fare perché gli aiuti governativi raggiungessero per tempo i sofferenti nei loro villaggi e non svanissero per strada in mano degli approfittatori. Oltre alla laurea in lettere, ottenne anche il diploma di medicina omeopatica, detta anche la «medicina dei poveri». Durante il primo anno di permanenza a Malgazi, nei momenti di svago sulla scalinata antistante la vecchia chiesa, avevo sentito tante storie circa Jogen. La gente indicava col dito la sua capanna all'angolo sud-est del cortile di fronte alla chiesa e mostrava, lungo tutto il lato ovest, i posti ove sorgevano le varie capanne che servivano per la scuola superiore s. Giuseppe. I padri salesiani, ai quali allora era affidata la diocesi di Khulna, ben presto si accorsero della spiccata apertura d'animo della gente di Malgazi e delle zone limitrofe. Dai dati governativi ufficiali risultava che qui c'era il più alto coefficiente di istruzione di tutto il Bengala centro-orientale, nonostante la metà della popolazione non potesse mandare i figli nemmeno alle elementari, dato il livello di povertà in cui vivevano. Essi decisero dunque di iniziare la scuola superiore s. Giuseppe a Malgazi, appunto nel cortile antistante la vecchia chiesa ed elessero Jogen Babu co-direttore didattico, cioè responsabile effettivo della conduzione giornaliera della scuola. Il p. direttore ne controllava il funzionamento durante le visite che faceva, venendo mensilmente da Khulna. In pochi anni la scuola raggiunse uno sviluppo soddisfacente, sia come livello di insegnamento, sia come numero di alunni. Tuttavia non si riusciva a controllare, nonostante i ripetuti tentativi, l'andamento finanziario, affidato alla diretta responsabilità di Jogen Babu.

Alla fine dell'anno il padre fu costretto a dichiarare la scuola «chiusa per incontrollabilità», smontò tutte le capanne del lato ovest del cortile e le rimontò nel cortile della parrocchia di Khulna. Col nuovo anno scolastico la scuola superiore s. Giuseppe riprese a funzionare a Khulna sotto la direzione personale del padre. Jogen Babu fu abbandonato e gradatamente la povertà incominciò a farsi sentire nella sua vita.

Nel 1945, in seguito all'indipendenza dall'Inghilterra e alla divisione dell'India, i padri salesiani si ritirarono dalla diocesi di Khulna ed al loro posto nel 1952 subentrarono i padri save-riani. Nel 1953 il vescovo incaricò p. Albino Tessaro di iniziare una nuova parrocchia nel Sunderbans, con residenza a Malgazi. Jogen, l'unico residente nel villaggio in possesso di laurea, intuì la nuova opportunità; si presentò al padre che lo nominò cate-chista di Chila, proprio ai margini della foresta, e gli diede un salario iniziale molto basso, per saggiare la sincerità del suo nuovo comportamento. Jogen iniziò il nuovo lavoro ancora tra i poveri, ma con più dedizione di quando era vicesindaco di Ku-mud-Babu. Tutte le volte che la situazione lo richiedeva, indu-giava nelle case fino a tarda notte. La gente, dimenticando il passato, gli si affezionò come ad un papà.

Sempre dalle chiacchierate con la gente sulla gradinata della vecchia chiesa di Malgazi, mi ero reso conto delle straordinarie capacità di Jogen Babu, per cui mi convinsi che, con un po' di prudenza, avrei potuto ottenere meravigliosi frutti dalla sua col-laborazione. In breve tra noi si stabilì una reciproca stima ed una profonda amicizia. Lo incaricai della direzione della nuova scuola elementare «St. Mary» costruita nella missione di Chila sulla sponda del canale. Gli alunni dopo la quinta venivano ogni anno a Shelabunia per gli esami di ammissione alla prima media, ed erano sempre i migliori del gruppo. Jogen era oramai considerato un guru ed aveva perciò libero accesso in tutte le case. Dedicava la mattina all'insegnamento alla St. Mary e, dopo una breve pausa pomeridiana, iniziava la visita alle singole

famiglie di tutti i gruppi: cattolici, protestanti e hindu e ai pochi musulmani di Chila e dei villaggi circostanti.

Si presentava a tutti come catechista, guru di Cristo. Ogni incontro era un'ottima occasione per comunicare la propria esperienza di fede. Il suo metodo pastorale era imperniato su due pilastri. Il primo era l'atto di dolore, che faceva recitare a tutti, prima della preghiera di conclusione dell'incontro; ricordando come il perdono gli avesse aperto una primavera impensata nella sua vita, testimoniava con maggior vigore le meraviglie che crea in noi il perdono di Dio. Il secondo era la devozione alla Madonna; fu l'apostolo del rosario e dell'affidamento a Maria. Il periodo finale fu il più luminoso nella vita di Jogen Babu e lo fu anche per la missione di Chila. Egli vi iniziò il lavoro di catechista con quaranta cattolici e terminò i dieci anni di servizio lasciandone quattrocentocinquanta.

Appena prima del Concilio Vaticano II il vescovo lo portò a Roma per un pellegrinaggio-premio. Al ritorno raccontava come in estasi le esperienze vissute a Roma. Secondo la credenza dei suoi antenati hindu, anche lui era convinto che quel pellegrinaggio ai luoghi sacri della nostra fede gli aveva ottenuto la purificazione totale di tutta la vita. Il buon Dio gli aveva fatto avverare oltre ogni aspettativa tutti i suoi sogni. Per questo però non vantò prerogative, ma continuò nell'adempimento dei suoi doveri di catechista-maestro-servo dei poveri; per loro si immolò sino all'ultimo momento della sua vita.

All'inizio del gennaio scorso cadde gravemente ammalato. Una mattina di quel gelido inverno vennero ad informarlo che un suo vecchio amico cattolico di Kataltola era molto ammalato e lo voleva vedere. Non avendo più le forze per andare dall'amico a piedi, vi andò in barca. Quando ebbe sentore che le forze venivano meno rapidamente, interruppe la visita e tornò a casa, alla missione di Chila. Due ore dopo una triste notizia rimbalzava di capanna in capanna: «Jogen Guru è morto». Tutti erano tristi per la perdita dell'amico migliore. Si vedevano da

lontano lunghe file di persone che si recavano alla missione di Chila per ammirare il suo volto per l'ultima volta.

DINOBONDHU MANDAL:
ha reso possibile l'impossibile

È impossibile descrivere la gioia di tutti i presenti ai festeggiamenti conclusivi di due anni di inaudite fatiche e preoccupazioni per la costruzione della nuova chiesa di Malgazi.

I cristiani di Malgazi si sentivano frustrati e disattesi perché i padri salesiani avevano chiuso la scuola superiore s. Giuseppe, trasferita a Khulna, e poi perché noi avevamo cessato di risiedere a Malgazi e ci eravamo trasferiti a Shelabunia, costruendovi la nuova scuola superiore s. Paolo. Persino la vecchia chiesa, indimenticabile per la magnifica gradinata su cui ci trovavamo spesso a fraternizzare, era oramai consumata dalla salsedine e si temeva che crollasse da un giorno all'altro, aggiungendo altre vittime alle trenta provocate dalla caduta del tetto, abbattuto dal ciclone del '16. Anch'essa è stata abbattuta per far posto alla nuova, che domina, ancora più grande, dal centro del cortile. Ora, finalmente, tutti sembrano nuovamente soddisfatti, perché convinti di aver ricevuto un dono degno di loro, che sono i figli dei cristiani delle radici del cattolicesimo nel Sunderbans. Anch'io mi sento pazzo di gioia e traboccante di riconoscenza al buon Dio. Egli ha reso possibile questa costruzione, che fino ad un anno fa sembrava impossibile da realizzare. Tutto il materiale da costruzione si trova esclusivamente a Khulna, distante 45 chilometri da Malgazi; anzi la sabbia ordinariamente viene da una distanza di 200 chilometri. Il trasporto viene fatto con enormi barconi che, terminato il tragitto sul fiume Possur, im-

boccano il canale di Kainmari; si fermano però a un chilometro dalla chiesa di Malgazi, perché da quel punto il canale si restringe e solo le barche di media stazza vi possono entrare. Prima di iniziare i lavori esposi la situazione ai cristiani di Malgazi. Essi mi risposero che erano disposti a lavorare gratis giorno e notte se richiesti personalmente, ma che non potevano prestare le loro barchette, perché era l'unico mezzo di cui disponevano per muoversi durante i mesi dei monsoni. Usate per il trasporto di materiale edile, si sarebbero rovinare e loro sarebbero rimasti isolati per diversi mesi dell'anno. Il programma della nuova chiesa era sull'orlo del collasso! Inoltre, sapevo che avevo solo due mesi per il trasporto del materiale, perché con l'arrivo dei monsoni avrei dovuto sospenderlo e rimandare i lavori all'anno seguente.

Mi venne in mente che Dinobondhu (= amico di Dio), il quale abitava nella vicina *para* hindu, aveva una preziosa barca di teck della Birmania, che avrebbe soddisfatto perfettamente i nostri bisogni; ma sapevo che era necessaria per suo figlio per il trasporto delle merci nei diversi bazar della zona. Conoscevo bene la bontà di Dinobondhu per cui mi feci coraggio: lui, veramente «amico di Dio», mi avrebbe aiutato!

Alla mia richiesta seguì una lunga pausa di silenzio. Poi, abbozzando un sorriso, disse: «Va bene, padre, la mandi a prendere quando vuole. Gesù non è solo dei cristiani, ma anche nostro. Se la mia barca andrà distrutta per edificare la sua chiesa, alla mia famiglia ci penserà lui»!

Mi sentii la gola stringere da un nodo di profonda commozione. La spontaneità dell'offerta totale di Dinobondhu aveva la fragranza dell'obolo della vedova che offrì nel tempio l'unica moneta che le restava e che costituiva per lei l'unica ancora di salvezza per il futuro.

Alle celebrazioni per la benedizione della nuova chiesa, Dinobondhu non c'era, perché deceduto pochi mesi prima. Dal volto di tutti i presenti però traspariva la grande stima e riconoscenza verso Dinobondhu, il vero amico di Dio, perché ha

saputo donare l'unica cosa che possedeva e che gli era necessaria. Il Padre buono non l'avrebbe disatteso mai!

Così, nello svolgersi delle vicende ordinarie della vita, l'Onnipotente continua ad aver bisogno dei Piccoli per manifestare le sue meraviglie.

JABBER SAHEB: educatore ed uomo di mediazione

Quando Nirmal Babu lasciò la scuola superiore s. Paolo, temevamo che la sua partenza provocasse una crisi nella scuola stessa. Dopo un serio discernimento, nominammo Jabber Saheb nuovo vicedirettore didattico della s. Paolo.

Jabber apparteneva ad una famiglia musulmana di contadini del villaggio di Dottermath, distante 5 chilometri, all'est oltre Malgazi. Suo padre è una delle persone più stimate del Sunderbans, musulmano convinto, ma non bigotto né fondamentalista, aperto ai bisogni di tutti.

Jabber assorbì molto da questo humus familiare. Di carattere aperto, comunicava un misto di serenità e di impegno. In lui si intravedeva una persona che sa servirsi di ogni incontro per allacciare ponti e costruire valori. Si diede subito da fare perché i maestri contribuissero il più possibile ad innalzare il livello dell'insegnamento e ad infondere negli alunni il culto per l'istruzione.

Per incrementare il piano di sviluppo delle strutture della s. Paolo, si costruì il primo piano dell'edificio scolastico e poi il convitto per gli studenti cattolici dei villaggi distanti, per assicurare loro la possibilità di frequentare la scuola. Inoltre, l'averli vicini ci avrebbe facilitato il compito di curare la loro formazione e preparare i futuri leaders cattolici; mentre, lasciando-

li a casa, non avremmo potuto ottenere nulla, perché le famiglie sono prese dal problema giornaliero della sopravvivenza e non possono dedicarsi ad altro. Un anno dopo, ingrandimmo il convitto per fare spazio anche ai figli dei leaders hindu dei villaggi lontani. L'averli vicini ci creava un motivo per entrare nelle loro famiglie ed instaurare un dialogo anche con loro.

Alcuni genitori degli alunni musulmani, credendosi gli unici esclusi dalle facilitazioni che la scuola offriva, ci crearono delle pressioni per costringerci ad accettare nel convitto anche i loro figli. Noi eravamo contrari, perché sapevamo che non appena accettati in convitto ci avrebbero costretti ad agire secondo ciò che sarebbe stato loro gradito, ponendo fine alla nostra autonomia in campo educativo. Visto che non ottenevano nulla da uno scontro diretto con noi, ricorsero al magistrato di Khulna, che all'improvviso capitò nella scuola ed incominciò ad inveire contro il direttore, p. Bruno Dri, minacciando di espellerlo dalla nazione se non avesse provveduto a far posto anche ai musulmani. Si rivolse poi a Jabber Saheb, insultandolo come un verme e dicendogli che doveva vergognarsi di essere musulmano se avesse continuato ad insegnare in una scuola tenuta da stranieri, senza curarsi che gli studenti musulmani venissero privilegiati. Per rispetto all'autorità che il magistrato rappresentava, Jabber preferì subire l'insulto in silenzio davanti a tutti gli scolari. Alla sera però venne in casa nostra a parlarne. Ci disse che era impossibile sostenere uno scontro diretto contro un'autorità governativa, perché ciò avrebbe provocato la requisizione della scuola da parte del governo. Ci suggerì una soluzione ottimale: accettare il numero più piccolo possibile di studenti musulmani (un gesto) che avrebbero dormito e studiato assieme; bastava costruire una stanza per il *namaj*, una cucina ed il refettorio. Lui stesso si assunse la conduzione del gruppo musulmano, togliendo a noi il pericolo di essere strumentalizzati o magari sottoposti ad ulteriori ricatti. Il piano funzionò a perfezione e la pace tornò.

Jabber, musulmano, in quel momento di silenzio, mi parve

tanto simile a Cristo davanti a Pilato. Così, nelle difficoltà del cammino di ogni giorno, la Provvidenza ci mette a fianco i «suoi uomini», che ci fanno da ponte per oltrepassare gli ostacoli. È a questi Piccoli che mi sento tanto debitore, perché da loro ho sempre imparato molto!

KALINATH: la dignità dei poveri

In occidente siamo convinti che l'istruzione è la via principale per la crescita globale dell'uomo. Siamo però ben lontani dall'immaginare le difficoltà ed i problemi umani e sociali riguardanti la scuola in Bangladesh. Me ne resi conto nell'impatto con la realtà a Shelabunia nella scuola superiore s. Paolo, vivendo spesso a contatto con la gente e frequentando le famiglie durante le visite ai vari villaggi.

Il Bangladesh, grande appena due terzi dell'Italia, ha una popolazione vicina ormai ai 120 milioni di abitanti, cioè più del doppio di quella dell'Italia. Il problema reale, a monte dell'analfabetismo, è l'impossibilità di dare occupazione ad almeno il 20% della popolazione, che vive a livello di «miseria», cioè non sono assicurati nemmeno i mezzi minimi per la sopravvivenza. Inoltre il 50% della popolazione ha un reddito così basso che, secondo il linguaggio internazionale, viene definito al livello di povertà; cioè non ha entrate sufficienti per garantirsi il minimo necessario per una vita umana decente. Dunque, in un modo più o meno acuto, il 70% della gente è esposta alla fame ed alle sue conseguenze. L'effetto più devastante della denutrizione si ripercuote sull'intelligenza del bambino, sulla sua psiche. Un ragazzo denutrito, per esempio, all'età di dieci anni, mostra di

averne sette, cioè il suo sviluppo è arretrato di tre anni; perciò né un tale bambino sente lo stimolo di presentarsi a scuola, né i suoi genitori si accorgono che è giunto all'età scolastica. Se ne accorgeranno tre anni dopo, quando in realtà ne avrà 13 ed esploderà inaspettatamente lo sviluppo della preadolescenza, quindi il ragazzo si vergognerà di andare a scuola con i piccoli (i figli del 30% della «gente bene»). Per tutto questo mi sembra di poter dire che, in un certo senso, le conseguenze della denutrizione rendono impossibile l'istruzione.

La società stessa, almeno indirettamente, crea un'altra remora all'istruzione. Lo stato è condizionato ad adottare gli slogan imposti dagli «stati benefattori occidentali», che hanno insegnato che «per avere uno sviluppo più stabile, bisogna ottenere la partecipazione dei poveri nei progetti di sviluppo fatti per loro». Succede quindi che mentre lo stato fa la legge «dell'istruzione elementare obbligatoria e gratuita», per la quale gli alunni sono esenti dalla tassa scolastica ed ottengono gratuitamente metà dei testi scolastici, il prezzo degli altri testi scolastici è talmente alto che le famiglie non possono affrontarlo. In effetti, in ossequio allo slogan di «abitulare i poveri a costruire», si finisce per precludere loro la via all'istruzione. In realtà dunque, nelle bidonvilles delle città si vedono, in conseguenza di questo, folle di «grandi-bambini» che perdono il tempo abbandonati a giocare coi piccoli ai margini delle strade; mentre nei villaggi i bambini vengono affidati ai contadini per custodire le mucche al pascolo lungo i cigli dei campi, in cambio del solo cibo giornaliero, di un paio di pantaloni e di una maglietta all'anno.

La situazione generale circa l'istruzione sembra dunque un vicolo cieco e definitivamente senza sbocco. Però, se questa impossibilità produce nell'animo un senso di esasperazione, allora l'animo si ribella; come successe a Kalinath, che rifiutò di piegarsi al destino della morsa della povertà e all'incapacità dello stato e giurò di uscirne da solo, grazie al buon Dio.

Kalinath è uno studente hindu di Haldibunia, ai margini

della foresta del Sunderbans, a 6 chilometri dalla s. Paolo. Ogni mattina viene a scuola a piedi, cuocendo sotto il sole infernale dell'estate oppure affondando nel fango fino ai polpacci durante la stagione monsonica. Dopo il riposo pomeridiano, va a Mongla Port per il turno notturno di lavoro degli scaricatori delle navi e così si guadagna i soldi per comperarsi i libri o il necessario per sé e per i 5 fratelli. Al mattino riprende la strada per andare a scuola. Questo ritmo di vita è iniziato in prima media e terminerà quest'anno, dopo gli esami di maturità, a chiusura del biennio delle superiori.

Dice che diventerà dottore e si prenderà cura in modo speciale dei poveri. Kalinath: le difficoltà gli hanno fatto imparare che la vita dei poveri si salva solo con una grande fede in Dio e con un profondo senso della propria dignità. Egli è già un uomo nuovo, capace di dar vita ad un mondo nuovo. Di giovanotti come lui, la s. Paolo ne sforna più di uno all'anno!

SATYA SWARAN BOIRAGI: maestro-catechista

Dopo alcuni anni di sforzi, incominciamo a ottenere i primi frutti dalla scuola superiore s. Paolo: i primi alunni cattolici terminano gli studi superiori, ottenendo il diploma magistrale.

Siamo così in grado di sostituire i precedenti catechisti-maestri, oramai invecchiati, con questi giovani e più preparati.

Tra quelli che abbiamo consigliato a ritirarsi c'è Satya Swaran Boiragi. Ricordo ancora che quando era a Malgazi, nella vecchia chiesa, lo vedevo ogni mattina spuntare dal lato sud-ovest del cortile, un po' curvo, con l'ombrello aperto per difendersi dalla pioggia o dal sole, già caldo fin dalle prime ore. Lo

seguiva il piccolo Martin, suo figlio e scolaro, camminando in fila indiana, come si usa in tutta l'antica India. Era uno spettacolo vederli arrivare! Durante tutta la camminata, che durava più di mezz'ora, il vecchio maestro scandiva alcune parole inglesi e le corrispondenti bengalesi e poi ricominciava da capo; perché da buon orientale sapeva che la ripetizione è la via migliore per memorizzare, e il memorizzare stesso è il metodo migliore per imparare.

Martin era il suo figlio prediletto e sognava per lui un grande avvenire; ci teneva ad essere lui stesso e gettarne le fondamenta. La gente che mi sedeva accanto sulla gradinata della chiesa, mi dava tante informazioni a suo riguardo: «Padre, Soren Babu (come lo chiamavano loro) una volta aveva tante terre, ma ora ha ipotecato tutto. Padre... ecc.».

Povero Soren Babu, tutti sapevano che lui aveva il cuore tenero di una mamma. Durante il periodo in cui fu catechista portava i capelli lunghi come guru e quando raccontava certi episodi della vita di Cristo, si commuoveva fino alle lacrime. Se qualche povero si rivolgeva a lui, gli dava tutto ciò che aveva in casa come riserva per la propria famiglia. Quando però venivano gli anni di carestia, era lui stesso costretto ad andare da qualche ricco ad ipotecare le proprie terre, per farsi dare il riso sufficiente per superare il periodo di crisi. Così, un po' alla volta, i suoi beni paterni finirono in mano agli usurai per sempre, perché il tasso di prestito era così alto che diventava impossibile riscattare la terra.

Quando non ci fu più nulla da ipotecare, vennero anche per lui gli anni della miseria. Gli stenti lo portarono gradatamente a perdere l'uso della ragione. Sembrò perdere anche i contatti con la missione.

Un giorno p. Marino Rigon, saputo che era ammalato gravemente, andò a trovarlo. Dopo poche battute di convenevoli, Soren gli disse che voleva confessarsi. Pareva aver ripreso prodigiosamente l'uso della ragione. Al ritorno, prima di giungere alla missione, p. Marino ricevette la notizia che Soren era già

spirato. La misericordia del buon Dio era arrivata in tempo, giusto per premiarlo del suo amore, per il quale aveva distrutto la sua vita fisica. Satya Swaran Boiragi è il granello di frumento caduto e morto nella terra del Sunderbans, ed io continuo a sognare il giorno in cui ne vedrò i frutti copiosi!

JANARDHAN: il cuore della tigre

Ieri era l'anniversario della morte di Janardhan Babu da Hurka, un villaggio hindu a meno di 10 chilometri a nord di Mongla Port. Apparteneva alla media borghesia terriera della zona ed era il capovillaggio indiscusso di Hurka, riconosciuto da tutti non per la prepotenza, ma per l'intelligenza.

I nostri primi contatti con lui risalgono al tempo dell'apertura del convitto per gli studenti hindu, dopo quello dei cattolici. Janardhan accompagnò personalmente il primo gruppo di studenti hindu, proprio da Hurka. In pochi mesi mi resi conto della sua personalità eccezionale. Nelle vacanze estive ci invitò a pranzo a casa sua. Fu una vera giornata di gala, in cui seppe unire la semplicità alla finezza e creare l'atmosfera di intimità riservata agli amici, unendo però il rispetto dovuto a un guru, come lui già ci considerava. Sua moglie fece gli onori di casa con dei piatti veramente squisiti. Si presentò solo un istante per salutarci, all'arrivo, poi fu tutto il tempo occupata a dirigere le donne in cucina. Janardhan, personalmente, ci intrattenne per tutto il tempo. Ci accomodammo nella veranda sud della capanna, seduti su una sedia ai due lati di un tavolino e lui di fronte a noi, su uno sgabello più basso, come vuole il galateo bengalese, in segno di rispetto e distanza. Incominciò col raccontarci le sue responsabilità sociali. Al-

l'indipendenza e spartizione dell'India nel 1947, la maggior parte dei ricchi proprietari terrieri hindu migrarono in India, per proteggersi dalla pressione musulmana, che probabilmente sarebbe andata aumentando con gli anni. Lui invece era rimasto per proteggere i deboli hindu. In questi anni i musulmani avevano «saggiato il terreno» più volte, cioè avevano fatto delle irruzioni con gruppi armati, appunto per spaventare gli hindu e costringerli a scappare in India, abbandonando casa e terre, a loro, gratuitamente. Ogni volta però avevano trovato Janardhan, la tigre del Sunderbans, con tutto il suo gruppo armato di lance, frecce e coltellacci, per cui i musulmani non avevano più osato fare ulteriori tentativi su Hurka.

Il discorso cadde poi sui figli. Il primo, Manajit, era già ufficiale distrettuale di una città al nord di Calcutta. Il secondo, Biswajit, stava portando a termine gli studi universitari a Dhaka e l'ultimo, Puspajit, l'aveva messo nel nostro convitto s. Paolo all'inizio dell'anno. Pur nella fedeltà all'impegno sociale, ci disse però che il suo vero sogno erano i figli, specialmente l'ultimo. Il dialogo con Janardhan fu interessante e costruttivo.

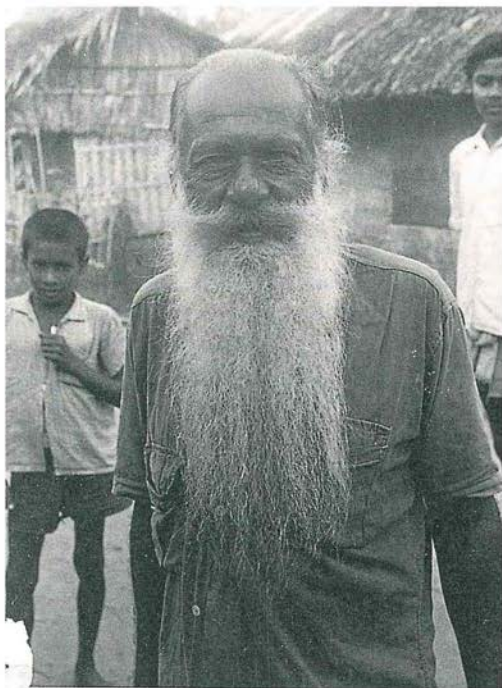
Dopo le vacanze estive la scuola riprese e le varie attività scolastiche ci assorbirono completamente, per cui si arrivò in un batter d'occhio agli esami di fine anno scolastico e gli alunni si dispersero per le vacanze natalizie. Noi ci dedicammo completamente al ministero.

Il Natale in Bangladesh è considerato la festa più grande dell'anno: ognuno dimentica per breve tempo i crucci giornalieri, per immergersi nella gioia dell'incontro con colui che è la Vita. Sogno, sì, ma non evasione, bensì anticipo reale dell'immersione nella gioia pura, senza fine.

Anche alcuni degli hindu partecipano alle celebrazioni, unendosi ai nostri nella liturgia natalizia oppure visitando le famiglie cristiane, che per l'occasione addobbano le capanne con carta colorata o con scritte inneggianti a «Cristo, gioia nostra» ecc.

L'inizio delle celebrazioni è preceduto dal «meeting della riconciliazione comunitaria», in cui ciascuno chiede e concede

perdono: le gioie dei poveri non sono mai solo un complimento, ma nascono dalla realtà del cuore puro. Noi missionari, per completare la gioia della gente, ci disperdiamo in diversi villaggi per celebrare la Messa; poi ci troviamo assieme per il pranzo alla missione centrale di Shelabunia e condividiamo la gioia per il resto del giorno. Quell'anno però ci fu uno sbaglio nella programmazione: non calcolai che saremmo incappati nella marea contraria, proprio al tempo di rincasare. Di conseguenza, digiuni e sfiniti, rincasammo a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro, alle 13.30, anziché alle 12. Nessuno di noi padri riuscì ad oltrepassare la veranda di casa.



ONUKUL: CAPO RELIGIOSO HINDU
l'animatore dei «Re Magi»...

Lo spettacolo che si presentò davanti ai nostri occhi ci fece trasalire come in un'estasi natalizia: Janardhan Babu con due amici, era lì ad aspettarci da mezzogiorno, ritto in piedi nel suo impeccabile *dhuti* e camicia bianca, che quel giorno sembravano brillare come il sole, in contrasto col viso color cioccolato chiaro. Teneva in mano un grande canestro colmo di dolci, fatti da sua moglie, e banane fresche. Appena gli fummo vicini, inchinò leggermente la fronte, accostandovi il canestro, come si fa nel tempio quando si offrono doni a Dio. Infine, abbassandolo lentamente, disse, mentre gli occhi brillavano ed il sorriso gli illuminava il volto: «Padre, è per voi, oggi è Natale. Questo è un segno della nostra partecipazione!». Un fremito mi scosse fin nel profondo dell'animo ed a stento riuscii a nascondere la commozione.

Janardhan ed i suoi amici erano i tre «Re Magi» che mi hanno fatto percepire che Cristo era presente, nato lì tra noi ed aveva acceso in tutti una nuova speranza, che ci avrebbe sostenuto nel cammino della vita.

JAMINI: le strane vie di Dio

Camminando attraverso i sentieri che si snodano tra le stoppie di riso, mi sono recato a Haldibunia a far visita alle nostre famiglie. Alcune possiedono un discreto appezzamento di risaia per cui, dedicandosi alternativamente anche alla pesca, possono coprire il bilancio ordinario dell'anno. Tante però non posseggono nulla; perciò devono lottare per trovare un lavoro al servizio dei contadini o dei pescatori, oppure tra gli scaricatori del porto di Mongla (Shelabunia), secondo le possibilità che ogni giorno offre.

Gli uomini si erano recati tutti al lavoro di buon mattino, invece le donne le ho trovate quasi tutte affaccendate nel rifare «la cera» del basamento esterno e del pavimento delle capanne, fatto in terra battuta. «La cera» chiude tutti i buchi del pavimento, impedendo ai serpenti di annidarvisi, ed uscire poi di notte a mordere chi dorme sul pavimento, come fanno i poveri. All'alba infatti non è infrequente sentire pianti di gente che lamenta la morte dei propri cari, trovati già deceduti perché morsi dal serpente durante il sonno. «La cera» inoltre, fatta di terra impastata con acqua e sterco di mucca, come protegge le persone dal serpente, così protegge il pavimento dalla corrosione della salsedine e consente di tenere la capanna sempre pulita, con una leggera passata di scopa.

Sono stato a trovare Jamini e quindi ho potuto sentire i suoi crucci e problemi e soprattutto la sua storia personale. Lei è figlia di Shantiram di Malgazi, il vecchio con cui mi intrattenevo di frequente, seduto sui gradini antistanti la vecchia chiesa. Terminata la terza elementare nella scuola di s. Giuseppe a Malgazi, suo padre la mandò a continuare gli studi nel collegio delle suore di Maria Bambina a Krishnanagar, in India. Ciò rappresentava un sogno che solo i ricchi potevano permettersi a quei tempi. Ma Shantiram, contadino, aveva anche lui il suo sogno: Jamini era chiara di pelle; quindi, se l'avesse fatta istruire avrebbe potuto «alzare il tiro», cioè pretendere un giovane più ricco o più bello al quale darla in sposa.

A Jamini, il fatto stesso di vivere accanto alle suore, sembrava già un paradiso. Con lo scorrere degli anni andò maturando in lei il desiderio di farsi suora; anzi stava già pensando come dirlo al padre, quando improvvisamente venne a farle visita. Indossava il *dhuti* e la camicia, ambedue bianchi sfavillanti, come faceva solo nei giorni importanti. Jamini trasalì di gioia, anzitutto perché era un anno che non lo incontrava, poi perché pensava che quella sarebbe stata l'occasione buona per metterlo al corrente del suo sogno.

Quando la superiora venne a chiamarla, Jamini si accorse che il

suo viso non era sorridente come le altre volte, ma proseguì, verso il parlatorio, senza dir altro. Come vuole il galateo bengalese, appena Jamini fu di fronte al padre, gli si gettò ai piedi, glieli toccò con la punta delle dita della mano destra e se le passò sul capo, in segno di rispetto e di sottomissione. Contento dell'atto della figlia, Shantiram pensò che non era necessario indugiare oltre. Le disse solo: «Affrettati a prendere le tue cose e torna qui subito, perché dobbiamo partire per casa». Vista la fermezza del padre, Jamini non si azzardò nemmeno a dirgli che mancavano appena due mesi agli esami di fine anno. Nel viaggio di ritorno seppe il resto: l'avrebbe data in sposa a Nanda Boiragi di Haldibunia. Un giovane buono e taciturno, come lei lo ricordava dai primi anni delle elementari... Terminato il racconto che mi stava facendo, Jamini si mise il lembo del *shari* sulla bocca e dopo una lunga pausa di silenzio, guardandomi con due occhi che lasciavano trasparire una grande bontà, mi disse: «Vedi padre, io non sono riuscita a portare a termine la vocazione che sognavo; però il buon Dio mi ha benedetta. Mia figlia primogenita, Usha, è suora dalle Luigine a Khulna e mio figlio secondogenito, Bikash, sta finendo teologia a Roma e sarà ordinato dal papa Paolo VI l'Epifania prossima. Sarà il primo sacerdote bengalese non solo della nostra parrocchia di Shelabunia, ma di tutta la diocesi di Khulna!». Poi il suo volto si illuminò e mi sembrò il volto della Vergine dopo il fiat a Nazareth.

ASWINI DHUNI: una presenza silenziosa

Nella vita ordinaria di ogni giorno capita di incontrare persone alle quali sulle prime quasi non si fa nemmeno caso, ma poi ci si accorge della loro eccezionale influenza sull'ambiente

in cui vivono. Mi è capitato così per Aswini Dhuni, del villaggio di Kanaynagar, vicino a Chila, sulla sponda est del Possur, all'ingresso del porto di Mongla, di fronte alla foresta vergine del Sunderbans. Apparteneva alla Chiesa di Oxford, aveva cinque figli sposati ed uno stuolo di nipoti, un vero clan in miniatura, ove si respirava un'aria di semplicità ed umiltà quasi timida, che faceva da contrasto all'apertura e spontaneità con cui ci accoglievano in casa loro. Questo fatto richiamò l'attenzione di Jogen Babu, catechista di Chila, e dei villaggi limitrofi. Egli intuì che, fattosi amico Aswini, il suo clan l'avrebbe seguito. Fu un cammino serio ed ebbe momenti delicati per la comprensione reciproca, ma che contribuirono a rendere più grande la gioia delle celebrazioni, il giorno dell'ammissione alla Chiesa cattolica, due anni più tardi.

Divenuto a pieno titolo membro della comunità, Aswini vi dedicò tutto il tempo libero dal suo lavoro, mettendosi al seguito del catechista Jogen e diventando il suo braccio destro. Gli era sempre accanto nelle celebrazioni sociali e religiose e quotidianamente per diverse ore durante la visita alle famiglie, di capanna in capanna, fino a tarda ora nelle lunghe serate tropicali. Se mi domandaste quale fu il contributo speciale della sua presenza vicino a Jogen, forse non ve lo saprei descrivere, tanto era discreta e silenziosa, come un'ombra. Al tempo stesso però sono convinto che fu molto grande. Infatti, in ogni occasione, egli fu per Jogen di sostegno per il discernimento spesso difficile; e per la gente la sua presenza era di valido incoraggiamento e di invito, benché tacito, a partecipare alle attività della comunità.

Nasceva, nel silenzio e nella più intima solidarietà e condivisione con l'inflessa opera del catechista, il primo laicato cattolico del Sunderbans. Lo sviluppo eccezionale della comunità di Chila mi convinse che la collaborazione fra catechisti, laici, sacerdoti e suore era un «segno dei tempi» per l'azione della Chiesa in un mondo nuovo.

MONA SARKER:
la statura dei Piccoli

Durante le ultime vacanze è deceduto Mona Sarker, figlio di Jogen. Con lui, mi pareva di aver perso metà del mio coraggio. L'avevo conosciuto il primo anno alla missione, sulla gradinata davanti alla vecchia casa di Malgazi. Era la stagione della piantagione del riso ed ogni mattina lo vedevo spuntare a fianco della capanna all'angolo sud-est del cortile di fronte alla chiesa, con l'aratro in spalla; mollava di tanto in tanto delle potenti frustate ai buoi per tenerli sulla strada giusta verso il campo da arare. Ogni tanto la strada era ridotta ad un guado e vedevo Mona e i suoi sprofondarsi nel fango fino al polpaccio. A casa c'erano la moglie e sei figli e perciò non si poteva permettere qualche giorno di riposo.

Quando l'inondazione o gli insetti distruggevano dal 25 all'80% del raccolto, allora Mona non ce la faceva più a far quadrare il bilancio familiare; la prima a portarne le conseguenze più gravi era sua moglie che, per denutrizione, perdeva l'uso della ragione, anche per lunghi periodi; lui rimaneva solo a portare il peso della famiglia e lo si vedeva dimagrire a vista d'occhio. Anche in tali periodi però non mancava mai alle celebrazioni comuni oppure all'eucarestia domenicale, occasioni in cui animava l'assemblea col suono dell'harmonium. La musica sacra in particolare gli dava sempre luce e speranza, che comunicava a tutti, col brio del suono.

Durante la costruzione della nuova chiesa di Malgazi ebbi modo anche di valutare la sua capacità di risolvere le difficoltà pratiche. Dinobondhu Babu, l'amico hindu, aveva reso possibile il trasporto del materiale da costruzione perché fu l'unico a prestarci la barca, nonostante gli fosse necessaria. L'edificio fu eretto tra l'entusiasmo crescente dei nostri. La costruzione dei muri terminò quando mancava appena un mese all'inizio della stagione delle piogge, che ci avrebbe costretti a sospendere i la-

vori per quattro mesi. Ora c'era un ostacolo, che sembrava insormontabile: la gettata della navata centrale, posta a sette metri di altezza. Come costruire e tener fermo a quell'altezza il tavolato che la doveva sostenere? Se si fosse mosso, la gettata si sarebbe irrimediabilmente rovinata. Disponevamo solo di tavole di legno e canne di bambù.

La povertà non ci permetteva «il lusso» né dell'aiuto di tecnici né di altro materiale più adatto. Un mattino mi alzai con un pensiero che mi martellava la testa: Mona, durante la scuola media presso i Salesiani a Khrishnanagar (India), aveva ricevuto anche alcune lezioni di falegnameria... Gli esposi il problema. Si concentrò un minuto e poi disse: «Padre, io conosco bene la forza di resistenza del bambù, perché in questi anni ne ho usato molto per fare le capanne della gente. Se disponiamo in senso verticale i bambù di sostegno al tavolato e poi li fermiamo, legandoli con corda robusta, ad altre tre file, messe in senso orizzontale, puoi star certo che non oscilleranno più». Accettai la sua proposta.

Arrivò ben presto il momento della prova dell'ingegneria di Mona: il giorno della gettata. I muratori ed i manovali sembravano elettrizzati. Tutto funzionava a puntino; senonché, sul tardo pomeriggio, quando ormai mancavano solo pochi metri quadrati di gettata per finire, la natura sembrò mettere alla prova la nostra fede. Apparvero all'orizzonte delle terribili nubi nere, che in pochi minuti, il tempo esatto per coprire la gettata fresca con teloni impermeabili, scatenarono una pioggia infernale. Grazie al buon Dio, in meno di un'ora l'uragano cessò e, prima che il sole tramontasse, si udirono le urla di gioia degli operai: segnalavano che la gettata era completa!

Così, con semplicità e spontaneità, Mona sapeva affrontare in silenzio i suoi gravi problemi familiari, animare la vita culturale e spirituale della comunità e trovare a tempo opportuno la soluzione giusta ai problemi.

Il suo silenzio abituale nascondeva il colloquio interiore che lo animava e lo sosteneva. È per questo che la notizia della sua

morte mi diede l'impressione di essere rimasto solo. Il suo esempio mi resterà come preziosa lezione per sempre. Il mondo dei Piccoli, che sanno far ricchi gli altri con i propri doni interiori, continua a darmi tanta luce e coraggio!

KALIPADA SARDER: la prima visita dei Muci del Sunderbans

Ecco la mia prima grande avventura missionaria che condivisi con Jaladhar, il mago del *kirton* di Malgazi, ed allora catechista di Chunkuri e dei villaggi limitrofi, a ovest del grande fiume Possur.

Un giorno Jaladhar vide capitare nella missione di Chunkuri, il capovillaggio dei Muci di Kalinagar (città di Kali), Kalipada Sarder, a dirgli che la sua gente voleva farsi cristiana. Quando Jaladhar venne a Shelabunia per informarmi, mi sentii un tonfo al cuore: dopo cinque anni di missione era la prima proposta diretta che ricevevo, ed anche questa volta erano gli ultimi, i piccoli, a farsi avanti, ad aprirsi al vangelo.

I Muci sono disprezzati da tutti e ritenuti quasi «non uomini», perché scuoiavano le bestie morte già da giorni e che galleggiano nei fiumi, ne mettono pelle e ossa ad asciugare vicino alle proprie capanne, e se lo stato di decomposizione non è molto avanzato, ne mangiano le carni.

Nonostante tutto, anzi proprio perché disprezzati, accettai il loro invito che mi sembrò una sfida per gli altri hindu della zona.

Il giorno stabilito andai da loro in barca col catechista Jaladhar. La «remata» da Shelabunia a Kalinagar dura sei ore; snervante quindi, ma piacevole per la varietà di cose che si in-

contrano: foresta del Sunderbans, navi internazionali da trasporto all'ancora nel fiume Possur, grosse barche da trasporto per il commercio interno, piccole barchette da trasporto passeggeri, ecc... Kalinagar è sulla sponda ovest di un altro fiume, il Bhadra, sulla cui sponda si scorgono da lontano le capanne dei Muci. La posizione è ottima e per di più è luogo del mercato settimanale di zona e capolinea della motolancia che collega con la metropoli di Khulna. Appena i bambini sparsero la notizia del nostro arrivo, Kalipada ci venne incontro, accompagnato dagli altri leaders, mentre il gruppo delle donne ci scrutava da lontano. Kalipada ci fece sedere nella grande capanna al centro del villaggio, riservata per gli ospiti. Ci fece servire un tè con dei biscotti raffermi e ci disse di aspettare perché lui, nella capanna vicina, doveva ancora discutere più a fondo coi capi circa le implicazioni della nostra venuta tra loro. Dopo due ore chiamarono tra loro Jaladhar, per discutere anche con lui. Erano le ore undici.

Io rimasi solo a guardarmi in giro e a cercare di capire qualcosa di quello strano galateo. Quando Jaladhar ed i capi spuntarono dalla capanna attigua, era quasi il tramonto. Kalipada, abbozzando un timido sorriso mi disse: «Ci sentiremo presto, padre». Penso che solo il senso della responsabilità missionaria mi aiutò a controllare ciò che bolliva dentro! Se si esclude la tazza di tè coi biscotti vecchi, io ed il catechista eravamo ancora digiuni dall'alba, quando avevamo lasciato Shelabunia. Ci mettemmo in barca per il ritorno, immediatamente. Attraversato il Bhadra, dovevamo imboccare il canale stretto, ma ci accorgemmo che era oramai la fine della bassa marea e il canale era quasi asciutto. Il barcaio, digiuno come noi, si rimboccò gli abiti e incominciò a trascinare la barca, affondando fino ai polpacci nel letto del canale. All'inizio ci gustammo in silenzio lo spettacolo del tramonto. Il cielo era tutto infuocato di luce rossa: una vera meraviglia! Poi commentammo i fatti del giorno. Intanto si fece buio e le stelle spuntarono sopra il nostro capo: dapprima una, poi tante ed infine spuntò anche la

luna, le foglie delle piante di cocco si accesero di una diffusa luce argentea. Alle ventidue, quando arrivammo a Chunkuri, situata a metà strada tra Kalinagar e Shelabunia, tutti dormivano e Jaladhar dovette svegliare il padrone della capanna attigua alla missione, perché salisse sull'altissima pianta di cocco dietro la chiesa, per raccogliere tre noci per la nostra «cena». Io sono ghiotto di noci di cocco, ma vi assicuro che non ne ho mai trovate di tanto saporite come quella notte!

Il mattino seguente continuai il resto del viaggio da solo. Dopo un mese, Jaladhar venne di nuovo ad invitarmi per andare a Kalinagar. Kalipada aveva raggiunto un accordo finale coi leaders. Infatti all'arrivo lo trovammo già ad aspettarci col gruppo dei leaders, tutti in *dhuti* e camicia bianca scintillanti; e vicino a loro c'erano anche i bambini e le donne, tutte con gli abiti puliti. I giovanotti ci diedero il benvenuto, dando più fia-



KALINAGAR: DIJWOBOR
il testimone dell'amore

to possibile ai flauti ed alle trombe scassate: un gran fracasso che riuscì comunque a creare l'atmosfera di festa di famiglia. Lo capii anche dal fatto che stavolta ci sedemmo tutti assieme nella capanna grande.

Un paio d'ore dopo venne a farmi visita Laksman Babu, capo della gente della casta *kshatriya*. Mi ringraziò per l'interessamento verso quello sparuto gruppetto di Muci e aggiunse: «Loro non sono uomini, ma tu ne saprai certamente cavare qualcosa di buono!». Quelle parole mi trafissero il cuore e mi sentii profondamente orgoglioso di essere missionario e ringraziai il buon Dio di avermi chiamato per quei reietti.

A distanza di un ventennio due dei figli dei Muci di Kalinagar sono diventati catechisti: uno in città a Bagerhat, un altro a Mongla; uno di loro è maestro a Kalinagar. Il buon Dio è dunque stato generoso come sempre e mi ha ripagato al cento per uno i sacrifici del giorno della prima visita.

PROBHUDAN E PROMILA: l'amore solidale dei miserabili

Una mattina mi capitò in casa a Shelabunia, Promila, la moglie di Probhudan Biswas, da Kanaynagar, sulla sponda est del Possur, all'imbocco di Mongla Port. Mi disse: «Padre, che puzza!». Visto il mio smarrimento, riprese: «Non qui, ma a casa mia. Mio marito è tornato a casa dall'ospedale». Mi sentii sconvolto fin nel profondo, ma mi limitai a dirle: «Se ciò che avevo disposto non vi va, prendete la decisione che volete». E la misi fuori di casa. La loro mi sembrava incoscienza, un giocare a far capricci con la morte. Naturalmente, appena si allontanò, mi sentii il cuore a pezzi. Tutti sapevano che Probhudan e Promila

erano la coppia più povera della parrocchia. La loro capanna faceva acqua dappertutto. L'unico bene che possedevano era la rete ed una minuscola barca, unico *sombol* (sostegno) della famiglia. L'amore vicendevole era tanto profondo che condividevano persino il lavoro. Ogni giorno, lasciata la nidiata di sei piccoli a casa coi nonni, andavano a cercare l'elemosina sotto bordo delle navi straniere a Mongla; invece nei giorni favorevoli alla pesca, andavano a pescare nel Possur o nei canali della foresta. Durante gli intervalli del cambio della marea si fermavano alla sponda del fiume immersi nell'acqua fino ai fianchi a pulire la rete. Durante questo lavoro, un fatidico giorno Promila si accorse che l'acqua dietro al marito improvvisamente si era fatta rossa. Scoppiò in un urlo disperato. Un pescecane aveva morso suo marito, portandogli via gran parte della natica destra. La zona era isolata ed a vista d'occhio non si scorgeva nessuno. Promila allora stese il marito supino sulla barca, con una manciata di fango gli tamponò la ferita e si mise lei stessa a remare fino a Chila, ove abitava il famoso dottore Santosh. Egli, medicato il ferito, lo inviò a Mongla tramite il proprio barcaiolo; spedì un altro ad informare me che il morso del pescecane di solito è mortale, ma voleva lasciarmi libero di fare altri tentativi. Mi precipitai al porto e trovai Probhudan con un filo di voce appena percettibile, ma ancora lucidissimo di mente. Presi dunque gli accordi con le autorità portuali: loro avrebbero provveduto al trasporto a Khulna ed io alle spese di degenza in ospedale per le cure.

Quando però Probhudan si rese conto che ogni giorno moriva uno dei degenti del camerone ove era ricoverato, scappò a casa, perché «lui era andato all'ospedale per vivere, non per morire!». A casa ovviamente, sospese le cure, la ferita incominciò ad andare in cancrena. Messa alla porta da me, Promila si ricordò che a Malgazi c'era un altro Probhudan, figlio del famoso dottore omeopata Modhusudan. Costui curava gli ammalati confezionando personalmente le medicine secondo le formule che era riuscito a carpire al padre. Il «dottor» Probhudan

la rassicurò con un gran sorriso e, senza dire altro, si mise all'opera per preparare il medicamento.

La cancrena si fermò in pochi giorni, lentamente la piaga asciugò e due mesi dopo Probhudan e Promila riprendevano in barca la via del Possur, per garantire la vita ai figli.

L'amore solidale di quella meravigliosa coppia di miserabili aveva fatto miracoli anche questa volta!

MEJE BOU: la speranza dopo l'olocausto

Il ricordo dell'olocausto di innocenti hindu, perpetrato dai musulmani a Mongla nel gennaio 1965, mi riempie sempre di tristezza.

All'imbrunire del giorno quattro ci avvertirono che i portuali erano agitati e si temeva che la situazione peggiorasse. Infatti, al primo buio della notte si notarono gruppi di persone con torce accese lasciare le abitazioni dei portuali e perdersi nel bosco di noci di cocco, nel quale erano sparse le capanne degli hindu al nord di Shelabunia. Padre Robert ed io ci eravamo rinchiusi nel convitto della s. Paolo con Nirmal Babu, la sua famiglia ed alcuni studenti hindu. Osservando dal tetto, cercavamo di renderci conto della situazione. Improvvisamente ci accorgemmo che la folla era a duecento metri a est della missione e al grido di «Allah Akbar» (Dio Onnipotente), incendiava una capanna dopo l'altra. Poi ci fu una pausa più lunga ed atroce di un'agonia: non si vedevano più luci né si sentivano grida. Ci guardammo in faccia atterriti, convinti che la masnada stesse preparando l'assalto al convitto per trucidare anche noi. Finalmente vedemmo che la colonna di fuoco aveva ripreso a

ovest di Shelabunia. Eravamo salvi! Arrivò poco dopo anche il nostro cuoco, Aswini, e ci raccontò che lui durante tutto il tempo dell'attacco era rimasto solo, al cancello d'entrata alla scuola, con una lampada a petrolio accesa, a custodire la missione. Aveva quindi potuto vedere tutto l'accaduto. Quando i forsennati si accingevano ad incendiare la capanna di Pachuram, attigua alla scuola, temendo che l'incendio si propagasse nella missione, era riuscito a convincerli a rinunciare e a dirottarli a ovest del villaggio.

Il mattino seguente alcuni cristiani vennero per accertarsi che fossimo ancora vivi e ci raccontarono altri atroci fatti della notte precedente. Ci dissero che nella *boro bari* (una delle due case in mattoni di Shelabunia) erano state massaccrate diciotto persone ed altre dodici erano riuscite a fuggire. Passammo il resto della giornata cercando di farci un'idea più esatta della realtà e sempre nel timore di poter venire travolti anche noi. La mattina del secondo giorno non riuscimmo a trattenerci: era nostro dovere visitare la *boro bari*! L'eccidio era stato veramente crudele. Le vittime giacevano sparse, alcune nelle stanze, altre nel *pukur*, oppure nell'orto o sulla stradetta che collega con l'esterno, colte quindi nel tentativo di fuggire. C'erano dei bambini lattanti, alcune madri e poi gli uomini. Il marchio del massacro era identico: colpiti alla gola e al ventre con due coltellate, come fa il *moulana* (sacerdote musulmano) per la vittima sacra che offre ad Allah in sacrificio di espiatione. Si trattava dunque di una vendetta sacra con la quale volevano riparare l'oltraggio fatto col furto della reliquia dei (presunti) capelli di Maometto a Shrinagar, nel Kashmir indiano. Compiuto un sopralluogo generale, entrai per osservare più a fondo l'interno della *boro bari*.

Nella sala ospiti sul pavimento giacevano due cadaveri, colpiti come ho detto sopra. Le pareti erano ancora decorate con scritte cristiane messe una diecina di giorni prima, quando p. Aldo era andato in visita approfittando delle vacanze natalizie. Si leggeva: «Natale di Cristo, giorno di gioia», «Natale, giorno

di perdono per i peccatori», «Festa dei peccatori», ecc. Sparse tra le diverse scritte, si vedevano evidenti delle macchie di sangue, sprizzato dal corpo delle vittime innocenti. Ancora una volta il sangue degli indifesi si era unito a quello di Cristo! Quel pensiero fece spuntare un barlume di speranza nel profondo del mio cuore. Mentre ero assorto in questi pensieri, alcuni dei superstiti vennero ad informarmi che la *meje bou* (moglie di uno dei padroni di casa) era grave. Era stata colpita da una coltellata al viso ed ormai aveva tutta la faccia gonfia per l'infezione. Era irriconoscibile. Non volevano mandarla all'ospedale della città di Bagerhat, perché temevano che anche là qualcuno la potesse uccidere. Io li rassicurai, facendola accompagnare da un nostro cristiano molto esperto.

Dopo tre settimane la *meje bou* venne personalmente a ringraziarmi. Dal volto traspariva ancora il senso di smarrimento e di profondo dolore che racchiudeva nel cuore. Abbozzando un timido sorriso mi disse: «Padre, tu da ora sei mio papà. Mi hai salvato la vita». Sapevo che i bengalesi non usano una simile frase per complimento, ma per esprimere realmente la relazione con cui intendono rapportarsi con te da quel momento in poi.

La *meje bou* si diede subito da fare per rintracciare i figli superstiti e li raccolse nella nuova capanna che costruì a Katalola, lontano da Mongla Port.

La vita riprese lentamente. Ora stava a lei sola allevare i figli. Fu un cammino duro, ma continuò in silenzio, imperterrita. Sei anni dopo, vennero altre bufere, non meno dure: la guerra di indipendenza, la fuga in India coi figli, il ritorno e la ricostruzione della vita, ancora dal nulla. In ognuna di quelle circostanze, prima di prendere qualche decisione, la *meje bou* veniva a consultarsi con me. In quegli incontri ho percepito non solo il vibrare sobrio, ma profondo, del cuore della «famiglia», ma sentivo presente il Cristo, che aveva accolto il sangue del marito, nella sala degli ospiti della *boro bari*, il giorno dell'eccidio. Ora Cristo le si faceva di nuovo vicino per sostenerla nel calvario quotidiano.

Lei, la *meje bou*, continuava ad allevare i figli nella religione hindu, per essere fedele al marito, che si era spento in essa; però era evidente in lei che Cristo, nel profondo del suo cuore, le dava speranza e la ispirava ad inculcare anche nei figli una illimitata fiducia in Lui.

Penso che, dopo aver condiviso i momenti di pena in questa povera vita, un giorno ci troveremo assieme nella gioia a contemplare Lui, che è la vera Vita!

DIJWOBOR: testimone dell'amore

Già conoscete Kalipada, il capovillaggio dei Muci di Kalinagar, che ci introdusse tra loro.

Per intraprendere il duro lavoro di evangelizzazione e costruire in loro la persona cristiana, mi occorreva un giovane che facesse da catechista, abitando tra loro. Ciò era un'impresa ardua, perché si diceva che il solo parlare coi Muci rendeva immondi; il pensare poi di abitare tra loro era un'autentica pazzia. Eppure la ritenevo l'unica soluzione per un annuncio credibile, cioè comprovato dalla testimonianza degli stessi evangelizzatori.

Mi ricordai dei nipoti di Simon Sarkar di Malgazi, l'uomo delle radici. Loro erano orgogliosi di dirsi cristiani. Tra di essi scelsi Dijwobor, giovane contadino, dai modi molto gentili, che da anni aveva terminato gli studi di terza media. Egli si trasferì a Kalinagar, dove avevo fatto costruire due capanne: una per la famiglia e l'altra che serviva per cappella, scuola, per tutte le attività della nuova comunità e per abitazione del padre, durante le visite mensili. Le due capanne erano separate da quelle dei neofiti da poco più di un metro di spazio. Per abituare lo stomaco a sopportare il

fetore delle pelli e delle ossa degli animali messe all'aperto ad asciugare, ci volle un po' di tempo e molta buona volontà. Dijwobor passò comunque ottimamente il collaudo del primo anno di permanenza. Era un piacere constatare nelle visite mensili il progredire dei neofiti. Il secondo anno fu per Dijwobor quello della prova del fuoco: gli morirono di colera i due figli più piccoli, a pochi giorni l'uno dall'altro. Temevo che il catechista e la famiglia crollassero dal dolore. Invece seppellirono i figli vicino alle capanne e mi confidarono che non li avrebbero abbandonati. Per incoraggiarlo permisi al catechista di esercitare la medicina omeopatica, dopo aver assolto gli impegni che già aveva. In meno di un anno divenne il dottore più famoso della zona: il dottore dei poveri e loro confidente. La medicina fu per lui un vero mezzo di dialogo. Decidemmo che il quarto anno della sua permanenza a Kalinagar fosse anche l'ultimo di catecumenato per i neofiti, che sarebbero stati battezzati nel gennaio del 1965. Nei pochi mesi che mancavano, bisognava provvedere al terreno per la nuova sede della missione, che oramai diventava permanente.

Laksman Babu, capo dei *kshatriya* di Kalinagar, ci propose di comperare il pezzo di terreno che possedeva vicino alla strada-argine, proprio di fronte alle capanne dei neofiti. La posizione era ideale, perché permetteva agli hindu l'accesso diretto alla missione, senza contaminarsi passando tra le case dei Muci.

Il giorno del battesimo, i più contenti erano certamente i neofiti. Il vescovo mons. Dante Battaglierin benedisse la nuova cappella in mattoni, dedicata a Maria, Madre della Chiesa. Ci fu poi una sorpresa, che fece dimenticare a tutti le fatiche e le pene di quegli anni di lavoro nel mondo dei piccoli: Kalipada offrì un *tilak* d'oro da mettere sulla fronte della Madonna, nel quadro posto al centro della cappella, sopra l'altare. Il *tilak* è l'ornamento che si mette sulla fronte della donna come segno di bellezza, di benvenuto e di accoglienza. Perciò Kalipada, in segno di ringraziamento per i doni del battesimo e della nuova cappella, a nome di tutti, ornava ed accoglieva la Madre tra i suoi nuovi figli. In oriente il simbolo è ancora la lingua più forte del cuore.

Con lo stabilirsi di Dijwobor nella nuova sede, anche la vita interna dei neofiti e le relazioni col mondo hindu progredirono ulteriormente. Purtroppo la situazione politica nazionale andò aggravandosi e sfociò nella guerra civile del 1971. In aprile tutti gli hindu scapparono in India; ma il catechista incoraggiò i nostri a restare. Essi, col trascorrere dei mesi, sembravano assuefarsi alla vista dei militari pakistani che passavano nel fiume con le motolance, diretti verso azioni punitive. Purtroppo, la mattina del 20 novembre 1971 i militari fermarono la motolancia di fronte alle capanne dei nostri e, scesi a terra come fulmini, si misero a sparare raffiche di mitra. Due di loro, Mandar e il figlio Peter, caddero uccisi sull'istante e gli altri si salvarono fuggendo. I militari, incendiate tutte le capanne, inseguirono il catechista Dijwobor, ma ne persero le tracce. Quando la notizia ci arrivò, non potemmo muoverci, perché era già scoppiata la guerra contro l'India e Shelabunia era in piena area di bombardamento.

Col gennaio '72 iniziò il ritorno dei profughi dall'India ed anche alla missione di Kalinagar si intrapresero degli imponenti programmi di riabilitazione, sotto la direzione di Dijwobor. Nonostante il lavoro fosse a volte massacrante, non lo vidi mai perdere il sorriso. Egli è uno dei Piccoli resi capaci dallo Spirito di multiforme testimonianza di servizio alla Chiesa. Essi sono veri operatori della quotidianità della missione.

NITISH: figlio di pescatori

Vi sono giorni in cui si semina e altri in cui si raccoglie. Oggi sono tutto preso a fare un po' di valutazione sui frutti ottenuti attraverso la scuola media superiore s. Paolo. I risultati,

nel campo educativo vero e proprio, sono consolanti: ormai la s. Paolo, nonostante la sua relativa giovane età, si è imposta su tutte le scuole della zona, anche su quelle di fondazione anteriore. Però questo non è ciò che più mi importa. L'oggetto vero del nostro sforzo in campo didattico è lo studente, il giovane individuo da preparare perché diventi promotore di una vita più umana per sé e per la propria gente.

Mentre sfoglio le liste degli studenti dei vari anni, mi capita sott'occhio il nome di Nitish Biswas, da Kanaynagar, che abita sull'argine del Possur, vicino alla casa di Probhudan e Promila. Suo padre, Dhiren, era un pescatore, doveva pescare, per la maggior parte dell'anno, lottando tra le terribili onde del Possur o nei canali della foresta, per racimolare almeno il minimo necessario per la famiglia.

Nonostante la lotta diurna per la vita, Dhiren sapeva trovare il tempo per partecipare alle giornate di *kirton* organizzate da Jogen, catechista di Chila e Kanaynagar, cantando come corifeo del gruppo. Era un piacere constatare l'animo che ci metteva. Era evidente che, davanti al folto uditorio, dava sfogo alla sua riconoscenza al Buon Dio per averlo salvato tante volte dalle onde e dalle zanne della tigre.

Jogen venne personalmente a presentare Nitish e per iscriverlo alla s. Paolo. Mi disse: «Viene da una famiglia povera, ma ne verrà fuori qualcosa di buono: lo tenga d'occhio». Passati i primi mesi di crisi per la nostalgia della vita libera del villaggio, Nitish incominciò ad impegnarsi sul serio. Nei risultati scolastici, pur facendo bene, non fu mai una cima. Emerse invece come uno dei migliori giocatori di football e fu anche il leader della classe. Alla fine della scuola media dovette fare i conti con la realtà. Suo padre sentiva il peso degli anni, anche a causa della nutrizione insufficiente e quindi aveva bisogno che in famiglia un altro lavorasse. Nitish accettò, ma volle buttarsi nella vita del lavoro tentando una via nuova.

A Bajua, all'ovest del Possur, a poche centinaia di metri dal collegio universitario iniziato da Nirmal Babu, ex vicedirettore

didattico alla s. Paolo, era sorta una fabbrica per pulire e mettere in scatola sotto ghiaccio i gamberi e le aragoste, per poi esportarle. Nitish vi entrò come operaio. In un paio di anni emerse tanto che fu promosso capo del reparto produzione. In seguito partecipò, sempre come capo del reparto di produzione, all'apertura di altre due fabbriche, una nella metropoli di Khulna e l'altra nella città di Satkhira.

Mentre la sua esperienza nel campo dell'industria continuava ad essere apprezzata, contemporaneamente trovò modo di portare avanti i suoi interessi personali e divenne anche uno dei più importanti leaders della comunità cattolica del villaggio. Sposò Maku, nipote del catechista Jogen, cioè la figlia del suo primogenito Mona. Da ragazzi avevano cantato assieme quando Jogen organizzava le giornate di *kirton*.

Come vedete, è un altro personaggio che emerge dal mondo dei poveri, non per diventare un dominatore, come spesso capita, ma per mettere il suo coraggio e il suo senso di responsabilità al servizio del mondo del lavoro e per l'animazione della comunità cristiana. Finora, l'incentivo per questo impegno l'ha attinto dall'istruzione e dalla fede che ha assimilato negli anni della scuola a contatto con noi.

Prego sempre il Buon Dio che gli conservi il coraggio anche in avvenire, perché non venga travolto in qualche momento di dura prova, come succede di tanto in tanto in Bangladesh.

BENJAMIN:
il catechista

Ero preoccupato per la sostituzione di Jogen, il defunto catechista di Chila. La Provvidenza si è dimostrata grande e generosa come sempre, donandomi Benjamin da Baniarchock.

Aveva appena terminato gli studi alla scuola superiore Don Bosco di Khrishnanagar (India); dove, assieme alla solida formazione scientifica, gli alunni hanno anche un programma giornaliero di formazione religiosa. Tutto ciò mi parve una buona base, che lo rendeva adatto al posto di catechista. Destinarlo a Chila però, poteva sembrare eccessivo per un principiante, perché vi avrebbe trovato una comunità molto numerosa oltre alla scuola elementare St. Mary. Benjamin capì che l'incarico era come una sfida e vi si buttò a capo fitto.

In pochi mesi la comunità cattolica incominciò ad ammirare la sua fede e la vastità della sua cultura religiosa. Inoltre, tutti apprezzarono il salto di qualità portato da Benjamin alla St. Mary, sia nella disciplina che nell'insegnamento.

Egli si servì di tre momenti speciali per approfondire il cammino di fede dei nostri: I: «La *sobha*» (gruppi-momenti di preghiera); si svolgeva alla sera nel cortile della capanna di una delle nostre famiglie, in cui si alternavano: lettura della Parola, commento, canti religiosi e preghiere spontanee. Il commento fatto da Benjamin era concreto e profondo. Nella semplicità del silenzio della sera di villaggio, l'animo dei partecipanti si colmava di luce e di forza. II: «La liturgia domenicale» che egli presiedeva in assenza del padre. L'effetto era ottenuto fondendo commento, canti liturgici e preghiere spontanee, accuratamente preparati. La liturgia domenicale sembrava un incontro reale dei Piccoli col Signore. III: «Il *kirton*». Il contributo di Benjamin in questo campo fu eccezionale, perché insegnò melodie di *kirton* più moderne e scrisse anche nuovi copioni, più aderenti alla Bibbia e quindi più efficaci dal lato formativo e non solo emozionale, come avveniva prima. Purtroppo arrivò in fretta l'anno della guerra d'indipendenza dal Pakistan ed anche la missione di Chila, costruita sulla sponda nord del Chila Khal (Canale Chila), a pochi metri dalla foce del Possur, proprio di fronte alla foresta del Sunderbans, partecipò profondamente al calvario di tutta la nazione. Le costruzioni della missione sono le prime che si incontrano entrando nel canale; per cui ogni

volta che i militari pakistani uscivano per azioni punitive, vi attraccavano con le motolance ed il primo ad essere molestato era Benjamin. Una volta fu anche schiaffeggiato ed un'altra volta si salvò, scappando tra le capanne. Di notte i giovani guerriglieri venivano di nascosto a bussare alla sua porta, perché sapevano che lui era l'unica persona fidata a cui si potevano riferire.

Alla fine della guerra, Benjamin fu posto a capo, per la zona di Chila, dei programmi parrocchiali di riabilitazione dei profughi di ritorno dall'India. Si distinse fra tutti i responsabili di zona, per l'impareggiabile efficienza, per il gran cuore con cui accoglieva tutti e per la speranza che sapeva infondere. La cooperativa da lui fondata allora, per la promozione dei poveri, sussiste ancora dopo vent'anni. Col progredire dei lavori di riabilitazione, la gente andava gradatamente assaporando la gioia della libertà finalmente raggiunta. Non mancò però chi ne approfittò in modo prepotente. Uno di questi fu Santosh. Irriconoscente alla missione per avergli salvato il figlio maggiore dall'uccisione dei militari, diede prepotentemente in seconda moglie ad un amico musulmano una sposa cattolica, strappandola al marito. La domenica seguente Benjamin, senza far polemiche, si limitò a spiegare la legge della Chiesa per quanto riguardava il matrimonio cattolico. Santosh reagì, minacciando Benjamin di staccargli la testa. La gente fece serrata intorno a Benjamin, simbolo della voce della coscienza.

In seguito il vescovo gli propose un pellegrinaggio a Roma, come premio per il suo lavoro. Benjamin apprezzò il gesto, ma chiese in cambio di essere mandato ad un corso di teologia per aggiornarsi. Purtroppo i responsabili lasciarono cadere tutto: anche stavolta la sapienza dei Piccoli non trovò apprezzamento nella mente dei «grandi». Benjamin, senza recriminazioni, continuò il suo lavoro in silenzio. Di tale stile, solo i Piccoli sono capaci. Benjamin fu poi trasferito al grande villaggio di Malgazi; dove, oltre al servizio del villaggio, già pesante, aiutò i padri anche nella stesura e nella conduzione dei programmi di ag-

giornamento parrocchiale, che si tenevano a Shelabunia. Egli trovava tempo per tutto. L'ascolto e la meditazione della Parola nel silenzio interiore, avevano fatto di lui la spina dorsale di una «parrocchia dal volto nuovo».

JOTU:
assessore dei poveri

Da tempo volevo parlare dell'elezione di Jotu Prashad Sardar ad assessore della municipalità di Mongla Port. Numericamente è una cittadina di poche migliaia di persone, ma è di un'importanza reale ben superiore, perché Mongla è il secondo dei due porti internazionali del Bangladesh e dista solo 41 chilometri da Khulna, che è la terza metropoli della nazione. Città e porto sono ora collegati da una superstrada, che ha ridotto la durata del viaggio tra le due località, dalle sei ore richieste prima, ai quaranta minuti attuali. Il programma governativo di sviluppo prevede anche il collegamento ferroviario. Già in questi pochi anni trascorsi dal nostro arrivo, lo sviluppo socio-economico di Mongla è stato enorme. All'originale sparuto gruppo di famiglie hindu e cristiane, con lo sviluppo delle attività portuali, si aggiunsero gradatamente le famiglie degli scaricatori portuali, provenienti da Chittagong; Mongla si trasformò presto in una cittadina musulmana, e fu dichiarata area municipale urbana. Le due *pare* hindu e cristiana di Shelabunia furono incluse nell'area municipale. Mongla divenne presto famosa come «rifugio di gente calda», cioè, che di frequente preferiva far chiaro nelle questioni interne più a randellate che col dialogo. Dall'eccidio degli hindu, perpetrato dai musulmani la notte del 4 gennaio 1965, ogni tanto sono stato testimone anche di lotte in-

terne alle diverse fazioni di portuali, che terminavano sempre nell'incendio di case o in qualche omicidio; finché si arrivò all'incendio totale del porto da parte dei militari pakistani la notte del 4 aprile 1971. A Mongla le famiglie dei managers e degli ufficiali governativi facevano vita ritirata, perché tutti sapevano che la città era dominio incontrastato degli scaricatori di porto. Proprio in una tale bolgia di «teste calde», con le elezioni per la formazione del primo Consiglio degli assessori municipali, l'impossibile divenne realtà: Jotu fu eletto assessore con una schiacciante maggioranza di voti.

In vita mia non ho mai sentito che una persona povera e per di più non musulmana, sia stata eletta a posti di comando in un ambiente musulmano.

Jotu, come lo chiamavano correntemente, proveniva dalla famiglia cristiana più povera del villaggio. Suo padre era un pescatore semplice e buono, invecchiato precocemente per gli stenti e le fatiche. Terminata la scuola media, Jotu fu costretto ad abbandonare gli studi e cercarsi un lavoro, per venire incontro alle necessità della famiglia. Trovò un'occupazione tra gli scaricatori del porto.

Durante gli anni della scuola si era distinto come capo della squadra di calcio della sua classe e come leader degli studenti cattolici nelle attività parrocchiali. Ancora giovanissimo piombò nel duro mondo dei lavoratori, armato solo di gran coraggio e speranza e con uno spiccato senso di giustizia. Il nuovo impiego gli creò un'occasione d'oro per studiare dall'interno il mondo dei lavoratori. Si accorse presto della grande truffa, perpetrata ai loro danni. I capi dei sindacati, mentre nelle sfilate di protesta o nei comizi di rivendicazione dei loro diritti sembravano buttarsi con convinzione in loro difesa, in realtà erano pagati dalle varie società portuali perché «manovrassero» i poveri scaricatori in modo da contenere al minimo le concessioni sociali o economiche, lasciandoli però convinti di aver ottenuto il massimo. Dopo essersi accertato della tremenda realtà, Jotu in-

cominciò gradualmente ad alzare sempre di più la voce nelle riunioni sindacali, pur sapendo che ciò poteva costargli la vita. La sua parola convincente diede coraggio a molti, che videro in lui la persona più credibile per difendere i loro interessi all'assessorato della municipalità di Mongla Port.

La sua coraggiosa testimonianza di speranza e giustizia conquistò il cuore degli operai musulmani. Era la vittoria comune dei lavoratori affratellati da un nuovo senso di dignità.

SOROT MOJUMDER: il Cristo tra gli hindu

Il buon Dio mi ha fatto l'onore di condividere coi fratelli bangladeshi il loro dramma umano durante l'anno della lotta per l'indipendenza dal Pakistan; sono convinto però che sarà sempre una piccola ombra in paragone alla realtà del vissuto. Dall'inizio del 1972 la Caritas ci finanziò un programma di riabilitazione parrocchiale per 22.000 famiglie, sparse in 225 villaggi. Si divise l'intera area in zone e si affidò la responsabilità dell'esecuzione dei lavori di ciascuna zona ad un maestro o al catechista. Il programma sembrava peccare di ingenuità o di presunzione. L'occasione e la tentazione di appropriarsi di enormi somme erano senza precedenti. Illustrai ai capi-zona l'enormità della responsabilità che si assumevano, dicendo brevemente: «Dimostrate che siete degni della fiducia di uomini liberi; ricordatevi che nessuno si è mai arricchito coi soldi defraudati ai poveri, perché c'è Uno che li rivendica; se uno viene meno alla fiducia accordata, si sospenderanno immediatamente i lavori della sua zona». In generale, il piano sembrava rispondere alle aspettative. L'intera area del Sunderbans cambiava

aspetto col rapido procedere dell'esecuzione dei lavori. Sorot Mo-junder, maestro hindu, era responsabile della zona di Burburia, villaggio a est di Malgazi, distante una decina di chilometri da Mongla Port. Le duecento capanne che si dovevano ricostruire per i profughi hindu di ritorno dall'India, dovevano essere disposte a semicerchio attorno ad uno sconfinato campo di riso. Il canale che un tempo serviva per facilitare il flusso e deflusso delle maree, attraversava la risaia da un capo all'altro, quasi spaccandola in due; ma ormai era stato quasi completamente riempito dai detriti portati dal Gange, per cui negli anni di piogge eccezionali non riusciva a scaricare tutta l'acqua, che ristagnava e faceva marcire il riso. Sorot mi fece una proposta sensata: costruire le 200 capanne dei profughi ormai ritornati, dare ad ogni famiglia un paio di buoi, un aratro di legno e le sementi (riso) per la prima semina e riscavare il canale per riattivare lo scarico dell'acqua ed assicurare i raccolti futuri. Il suo programma fu approvato. Due volte al mese veniva a Shelabunia per dare il resoconto dei lavori eseguiti e prendere il fabbisogno per le due settimane seguenti. Tra noi due si stabilì presto una simpatia e stima reciproca, che andava oltre i normali rapporti d'ufficio.

Sorot, sempre sereno e taciturno, pareva preoccupato di non perdere tempo prezioso per il suo lavoro tra i diseredati. Diverse volte avanzava timidamente nuovi nomi da aggiungere alla lista programmata all'inizio. Quando si presentò alla fine di giugno per il resoconto consuntivo del quadrimestre, mi sembrò più pensieroso del solito. Mi informò che c'era un gruppo di persone che gli stavano montando contro una forte pressione e temeva che mirassero addirittura a togliergli la vita; perciò mi proponeva di concedergli un mese di vacanza a Calcutta per riposarsi sperando che nel frattempo la situazione nel villaggio si normalizzasse. Lo incoraggiai e gli chiesi di lavorare ancora un mese, per completare l'intero programma. Non osò opporre resistenza. La cultura hindu gli vietava di opporsi alle parole di un *gurujon* (persona di rispetto). Ci rivedemmo a metà luglio; ma ebbi l'impressione che fosse addirittura sotto l'incubo della

paura. Infatti sbottò: «Padre, mi uccideranno!». Osai ugualmente chiedergli di portare a termine i lavori entro luglio e dal primo agosto lo avrei lasciato libero.

Fu la nostra ultima conversazione. Una settimana dopo all'alba, mi vennero ad informare che l'avevano veramente ucciso! Non si seppe mai nulla degli assassini. La vendetta che si presero fu tremendamente sadica. Per finirlo con una morte infamante, gli tesero un agguato e gli spararono, mentre di notte stava entrando nella casa di una vedova. In Bangladesh la voce si sparge come il vento, che nessuno vede, ma di cui tutti sono certi.

I sicari erano quindi «i puliti», che con quel gesto intendevano punire uno che si accostava ad una prostituta!

Col passare del tempo, il dolore va facendo crescere sempre più nel mio cuore la statura morale di Sorot, il povero Cristo di oggi, che ha dato fino all'ultima goccia del suo sangue per quegli emarginati. Io continuo a sognare contro «ogni prudenza umana», il giorno in cui il suo sangue, vero seme fresco caduto per terra, germoglierà.

SUNIL BABU: emancipazione dei giovani

Sunil Babu, direttore del college di Mongla, mi ha invitato a prendere una tazza di tè a casa sua. Quanti ricordi! Mi pareva di rivederlo alunno alla s. Paolo, qui a Shelabunia, poi giovane, in città, per continuare gli studi universitari, infine neolaureato, professore al college di Ghilatola; questa città si trova a una decina di chilometri a nord di Mongla Port, roccaforte del mondo hindu del Sunderbans.

Morto Kuber Babu, rappresentante della minoranza hindu

in parlamento a Dhaka negli ultimi anni della dominazione pakistana, il *somaj hindu* era rimasto senza capo ed il senso di abbandono e di frustrazione erano evidenti, specialmente tra gli studenti, che non riuscivano a concepire un sogno per il proprio futuro. Negli anni di Ghilatola maturò in Sunil Babu la vocazione a successore di Kuber Babu come profeta, voce della minoranza hindu senza voce. Durante i giorni di vacanza lo vedevo passare davanti alla s. Paolo, sempre a testa bassa, assorto nei suoi pensieri. Sembrava scomparire nel silenzio. Poi invece, in occasione di elezioni politiche o di manifestazioni studentesche, venivo a sapere che era lui l'anima della gente. Nel frattempo il porto di Mongla si sviluppò. Sunil comprese che Mongla sarebbe diventata uno dei centri più importanti del Bangladesh. Pensò quindi di aprirvi un college universitario. Ottenne l'autorizzazione governativa. Per un figlio della minoranza hindu, poteva sembrare un'utopia aprire un college a Mongla, diventata oramai una cittadina musulmana. Tra un sorso e l'altro di tè mi racconta le lotte di questi anni. Alcuni degli alunni dei primi tempi oramai sono suoi colleghi di insegnamento e collaboratori nella formazione di una gioventù nuova, più responsabile ed aperta. Improvvisamente, interrompendo la conversazione, Sunil mi presenta sua figlia maggiore: «Padre, mi dice, è mia studentessa al college. Se non portiamo anche le ragazze delle minoranze al grado più alto possibile di istruzione, non avremo mai un Bangladesh all'altezza dei tempi. Ho ammesso al college anche le ragazze dei villaggi. È la prima volta nella nostra storia». Il sorriso che gli illumina il volto, lascia trasparire la soddisfazione del suo animo battagliero.

Dopo alcuni attimi di silenzio riprende: «Padre, devo pensare di fare qualcosa anche per gli hindu poveri dei villaggi attorno al porto, seguendo il metodo che hai usato tu, quando hai iniziato le cooperative tra i profughi tornati dall'India, dopo l'indipendenza del Bangladesh. Ora i tempi sono cambiati e non c'è più nessuno che pensi ai nostri poveri. Quelli erano metodi semplici, alla portata di tutti. Solo garantendo la possi-

bilità di un lavoro certo, riusciremo a ridare loro dignità e fierezza».

Mentre Sunil Babu mi faceva queste confidenze, il mio pensiero correva indietro nel tempo alla notte del 4 gennaio 1965, quando nella casa attigua alla sua diciotto hindu furono uccisi dai musulmani e gli altri fuggirono. Oggi lui, parente di quei martiri, ha vinto la paura e sogna di insegnare ai deboli della minoranza hindu a rimanere saldi nell'attuale, prepotente avanzata della società musulmana.

Alla fine, Sunil ed io, alzandoci in piedi, ci siamo portati le mani giunte alla fronte inchinando la testa l'uno verso l'altro, in silenzio, come si fa nel tempio, congedandosi. Una profondissima gioia mi colmava l'animo: mai come in quel momento me lo ero sentito tanto profondamente fratello nello Spirito!

MONTU BABU E SUOR BERNARDETTE: le radici del St. Paul's Hospital

Il dott. Montu Babu fu uno dei collaboratori ai lavori di riabilitazione per i profughi di ritorno dall'India dopo l'indipendenza del Bangladesh.

I profughi avevano vissuto per quasi un anno in condizioni spesso inumane. Il loro numero aveva raggiunto i 10 milioni, superando ogni limite prevedibile per cui tutti i preparativi si dimostrarono insufficienti. Al ritorno in Bangladesh, i profughi sembravano dei mostri ambulanti, magri e pieni di scabbia dalla testa ai piedi. Ne parlai alla madre superiora, suor Bernardette, ed ella si offrì di fare da prima buona samaritana per le donne ed i bambini. Suggerì di allestire un dispensario da campo, provvisorio, in un angolo del cortile del convento, vicino al

pukur, per pulire le piaghe, spaccandole e strofinandole con una spugna, imbevuta di acqua e sapone disinfettante. Il «dispensario» era adatto a situazioni di quel tipo ed era allestito per garantire il rispetto dell'«innato pudore» della donna bengalese e la celerità richiesta dall'eccezionale numero di ammalati. Consisteva in un tavolo dove posare le medicine mandate dalla Misereor Tedesca, ed un *shari* legato a quattro pali, per fare da paravento e permettere ad ogni donna o bambino di spogliarsi completamente, per estirpare i focolai sparsi su tutto il corpo. Le medicine tedesche in poche settimane fecero miracoli. La notizia si sparse fino ai villaggi più lontani e ci fu una pressante richiesta per la cura di una lunga lista di altre malattie croniche.

A questo punto si rese necessaria la costruzione di una solida capanna-dispensario. Fu eretta al limite sud del cortile della missione, in riva al Kainmari Khal (canale). Per completare l'opera, occorreva un dottore. Proposi il problema ai catechisti durante la riunione mensile. Dijwobor, catechista di Kalinagar, mi indicò Montu Babu, uno *kshatriya*, del vicino villaggio di Dhopati. Aveva solo il diploma in medicina, ma era stimato per la sua competenza e il modo di fare, molto gentile. Già dai primi contatti mi resi conto della particolare attenzione che Montu Babu aveva per ogni ammalato, anche per i più poveri. Per lui, l'esercizio della medicina era una missione. La profonda sintonia d'animo che provai per lui e la fiducia nel buon senso dei Piccoli del Bangladesh, mi incoraggiarono a nominarlo dottore responsabile del dispensario. Le testimonianze di coloro che furono guariti da Montu Babu, corsero presto di bocca in bocca, fino ai villaggi più lontani. La fila degli ammalati crebbe di mese in mese; arrivavano a qualsiasi ora del giorno o della tarda sera, a piedi nei fangosi sentieri del Sunderbans o in barca; essi erano sempre sicuri di trovare Montu Babu disponibile ad ascoltarli, sereno come se fossero stati i primi ammalati della lunga giornata. Era un testimone vivente della carità, ispirata dallo stesso Spirito, che muove il cuore di ogni uomo. Dopo quattro anni, sentimmo il bisogno di un ulteriore passo: la co-

struzione di un modesto ospedale in muratura. Nacque così il St. Paul's Hospital, che ci permetteva di venire incontro alle aumentate necessità di Mongla Port e dei villaggi circostanti. L'ospedale sorse a poche decine di metri di distanza dalla missione. La conduzione del nuovo ospedale fu affidata a p. Antonio Alberton, un medico molto valido, e Montu Babu gli si affiancò in silenzio, come suo aiutante. Il padre, resosi conto delle capacità di Montu Babu, gli insegnò l'uso dell'apparecchio per fare i raggi X e ad assisterlo durante le piccole operazioni chirurgiche.

Sono ormai passati diversi anni. Padre Antonio è morto; il suo successore, Francis, un medico cattolico di Dhaka, dopo alcuni anni di servizio ha lasciato il posto ed è stato sostituito da una suora americana, laureata in medicina. Altri medici si sono poi alternati, ma Montu Babu è sempre là, in silenzio, ad accogliere con un sorriso incoraggiante ogni ammalato che arriva.

Le mani di Montu lasciano oramai trasparire le conseguenze delle eccessive esposizioni ai raggi X; il cuore è stato indebolito da due infarti; ma la sua fedeltà non si è ancora piegata.

SUDAN FRANCIS: educatore e servo

Sudan Francis Halder, mio ex-alunno alla s. Paolo dal 1958, fu uno dei primi dieci alunni cattolici del convitto, eretto per gli studenti dei villaggi lontani. Egli era oriundo di Narikeltola, ora incluso nell'area del porto, ma allora privo di comunicazioni.

L'ammissione al convitto assicurava ai ragazzi una vita più umana e permetteva loro di dedicare più tempo allo studio. Sudan approfittò di questa facilitazione, si piazzò presto fra i primi e seppe anche farsi benvolere. Eravamo praticamente ancora

agli inizi della s. Paolo, facevamo i primi sforzi per abituare la comunità cattolica a collaborare per l'istruzione dei figli. Un giorno decisi di far visita alla famiglia di Sudan, per valutare più a fondo la «qualità» delle sue radici. Mi colpì subito lo scenario: la capanna era come quella di ogni famiglia di poveri pescatori, però linda, circondata da bellissimi fiori e posta al centro di una decina di piante di cocco, che la proteggevano dal sole bruciante, specie d'estate. Si respirava un'aria di serenità, proprietà ed accoglienza. La mamma venne ad accogliermi al limitare del cortile di casa e sembrava camminare in punta di piedi, per non disturbarmi. Congiunse le mani portandole alla fronte ed inchinando il capo, poi abbozzò un sorriso dolce e bello come i fiori di casa sua. Mi offrì una fresca noce di cocco, che parve farmi rinascere. Mi parlò quindi delle tante peripezie della sua vita, delle terribili malattie che le portarono via i figli ancora piccoli. Le è rimasta solo la figlia maggiore, ora mai già sposata e Sudan. «Le nostre speranze sono concentrate tutte su di lui, padre, – mi disse – lo affido a lei, lo faccia *manus*» (ne faccia una «persona»), poi si chiuse in una lunga pausa di silenzio, come se sognasse già qualcosa di grande per il figlio. Suo marito arrivò dalla sponda del fiume portando in testa il pesante fardello della rete da pesca e la stese ad asciugare, appendendola ad alcuni paletti appositamente piantati nel cortile di casa. Nonostante fosse evidentemente affaticato, prese subito parte alla nostra conversazione. «Padre, – mi disse – se Sudan può essere utile alla missione, lo prenda. I proventi dei pescatori sono molto limitati; comunque, nella misura del possibile, farò anch'io la mia parte». L'atmosfera delle radici mi sembrava soddisfacente: semplicità, attenzione, lavoro e fede. Ci si poteva costruire sopra!

Dopo che Sudan conseguì il diploma finale di promozione dalla scuola superiore s. Paolo, il vescovo lo mandò a completare gli studi universitari al Notre Dame College di Dhaka, tenuto dai padri americani. Nei quattro anni passati a Dhaka, Sudan alloggiava nel convitto degli studenti cattolici; era tutto il

giorno a contatto coi padri, suoi professori. L'ammirazione che aveva per loro gli facilitò l'acquisizione di un profondo senso di responsabilità e di dedizione al proprio dovere ed una non comune competenza in campo didattico ed educativo.

Terminati gli studi, fu assunto come insegnante alla s. Paolo, dove conquistò presto la stima ed il rispetto degli insegnanti e degli alunni, per la sua preparazione e per il suo modo di fare gentile, ma al tempo stesso esigente con gli alunni. Un paio d'anni dopo, il nuovo personale direttivo della scuola e della missione introdusse mutamenti drastici, ed anche Sudan fu allontanato dalla s. Paolo. Io avevo già lasciato la parrocchia di Shelabunia; egli mi scrisse per avere un parere sul come comportarsi. Gli risposi concisamente: «Abbassa la testa ed obbedisci. Il buon Dio ti benedirà». Dopo pochi mesi di assenza dalla scuola, durante i quali aiutò il parroco di Khulna per il suo programma educativo, il vescovo lo nominò direttore didattico della s. Paolo. Non mancarono i momenti difficili, specialmente quando alcuni fra i migliori maestri hindu, per interessi personali, lasciarono l'insegnamento e Sudan si trovò a dover coprire i posti vuoti con pochi insegnanti qualificati. Altre volte riprese da capo assumendo come insegnanti i migliori dei suoi ex-alunni e con grande pazienza li formava secondo il suo stile.

La conduzione delle due sezioni, maschile e femminile, della s. Paolo, gli richiese un tatto educativo ed a volte un coraggio non comune; ed ogni volta la linea da lui proposta risultava la più valida.

Sudan seguiva personalmente insegnanti ed alunni con consigli ed incoraggiamenti. Questo metodo diede presto i suoi risultati: la s. Paolo ogni anno era tra le prime scuole della provincia di Bagerhat nei risultati degli esami finali di diploma. Finalmente arrivò anche il riconoscimento più prestigioso: il prefetto della provincia di Bagerhat dichiarò la s. Paolo «miglior istituzione educativa della provincia». Sudan, con un delicato sorriso, mostrò di apprezzare; poi continuò il suo lavoro in silenzio come prima.

La risposta della gente fu incoraggiante. Pur accettando nuovi studenti solo dopo esami di ammissione rigorosissimi, il totale degli alunni, in questi anni, passò da 800 a 1400. Di conseguenza, la missione fu costretta ad aumentare, in quattro tempi consecutivi, la capacità degli edifici scolastici.

Tra le file degli ex-alunni di questi anni sono usciti tre sacerdoti, una decina di suore, Sudan stesso, molti insegnanti ed altri che coprono posti di responsabilità (di leadership o amministrative) nella comunità cattolica o in quella hindu o musulmana o presso uffici governativi. Esaminando questo fatto, sulle prime si resta sorpresi, constatando che alla radice di tutto questo movimento, a portare il peso dell'enorme responsabilità quotidiana, c'è soltanto questo uomo dal sorriso quasi timido. Egli dopo le lezioni spende diverse ore al giorno nell'ufficio della scuola, parlando spesso con persone umili, che vengono ad esporgli i problemi riguardanti i figli. Però, esaminando più a fondo il fenomeno e scambiando alcune idee con lui, si scopre che il buon Dio cammina coi Piccoli da Lui scelti per sollevare i poveri del Bangladesh.

Nell'ultima lettera Sudan mi diceva che, terminati gli impegni scolastici, riusciva a trovare alcune ore settimanali per aiutare i padri nei programmi parrocchiali di formazione e nel Comitato pastorale. Terminava la lettera assicurandomi: «Circa il dovere dell'ammissione degli studenti cattolici poveri nella s. Paolo, può stare tranquillo, padre, che, finché io avrò questa carica, non dimenticherò mai che ero bisognoso come loro; perciò, come tu hai preparato me, non mancherò mai di interessarmi perché si provveda anche a loro». Sudan, nella semplicità quotidiana, sta dando forma concreta al detto di Cristo: «I potenti delle nazioni dominano sulla gente; tra di voi invece non sia così... chi è primo, serva». Anche nel Sunderbans è già l'alba di una nuova società!

SUOR OLIMPIA:
dura preparazione al servizio dei sofferenti

Ho appena ricevuto uno dei più beni doni per la Pasqua di quest'anno: la lettera di suor Olimpia (Thanda Dhuni), del villaggio di Kanaynagar. Da piccola fu battezzata nella Chiesa del Bangladesh (Chiesa di Oxford, come si diceva allora); passò poi alla Chiesa cattolica con tutta la famiglia, capeggiata dal nonno, il «patriarca» Aswini, che era il braccio destro del catechista di Chila, Jogen.

Fu Aswini a presentare personalmente Thanda ed il bel gruppo di nipoti (fratelli e cugini di Thanda) alla St. Mary per l'iscrizione. Da allora era un incanto vedere ogni giorno la numerosa nidiata dei marmocchietti, guidata da Thanda, snodarsi sul sentiero che fiancheggia prima il fiume Possur poi il Chila Khal (canale), in perfetta fila indiana, ma a due a due, per condividere l'ombrello; la povertà non permette ai pescatori il lusso di averne uno personale, per difendersi dal sole bruciante o dalle piogge monsoniche. La dura camminata giornaliera fu la prima palestra formativa della vita, che abituò Thanda al sacrificio e gettò la base della sua personalità energica, costante e con forte senso di responsabilità e fedeltà. Il delicato sorriso che faceva da cornice ai grandi occhi, lasciava trasparire una profonda pace d'animo, che le proveniva dall'Ospite interiore.

Al termine delle elementari, la mandammo a frequentare le medie presso le suore luigine di Satkhira. Nei tre anni della sua assenza anche la s. Paolo aprì la sessione femminile; perciò al ritorno Thanda si poté iscrivere al biennio delle superiori. Riprese quindi la camminata mattutina, ma per accodarsi alla più lunga fila dei grandi, che si snodava tra le risaie fino alla s. Paolo. La distanza era quadruplicata. Si temeva che la fatica richiesta fosse eccessiva per la gracile salute di Thanda. Ne parlai alla madre superiora del St. Paul's Convent ed ella mise a disposizione della ragazza e della sua collega Matilde la sacrestia

della cappella. A Thanda quei miseri sette metri quadrati di spazio sembrarono una reggia. Ciò segnò un nuovo e visibile passo in avanti nella sua vita. Ormai aveva a portata di mano l'Ospite interiore delle camminate verso la scuola: bastava aprire la porta della sacrestia ed era lì, nel tabernacolo. Non ho mai chiesto a Thanda i particolari dei colloqui con Lui. Mi accorsi però che qualcosa di nuovo stava avvenendo in lei. Infatti a fine anno mi venne a dire che voleva offrire tutta la sua vita a Gesù, facendosi suora. Crebbe anche il suo impegno nello studio.

Ottenuto il diploma magistrale, entrò in noviziato e al termine fece la professione religiosa e prese il nome di suor Olimpia. Si iscrisse poi al primo biennio nel college universitario. Durante le vacanze aiutava le suore nel dispensario. Questa esperienza creò in lei una nuova sensibilità e disponibilità per il servizio dei sofferenti. Per prepararla con efficienza a questo servizio, la sua madre generale approfittò di una borsa di studio dell'archidiocesi di Firenze e la iscrisse alla Facoltà di Medicina di quella città.

Pochi mesi dopo il suo arrivo in Italia, la incontrai nel convento presso cui alloggiava. Sembrava soccombere sotto il peso della gravità dei problemi dell'inserimento e dell'iscrizione all'università, persa nel nuovo mondo. Gli sprazzi di sorriso si erano fatti più rari sul suo volto, ma illuminavano i grandi occhi di una luce di intensità tale da far capire che la fiamma della speranza rischiarava ancora fortemente il cammino verso la realizzazione dell'ideale che l'aveva sostenuta fin lì. Gli amici di Firenze mi assicurarono che avrebbero portato a termine l'impegno assunto per suor Olimpia.

Da allora i nostri contatti si interruppero per due anni e mezzo. La lettera di questa mattina li riattivò come in un sogno; era piena di gioia, una vera risurrezione, insomma: tutti gli ostacoli sono caduti, gli studi vanno bene, ecc.

Il cammino da Kanaynagar, ai margini della foresta del Sunderbans, fino a Firenze, è stato spesso seminato da dure prove ed anche la vita, dopo il ritorno in Bangladesh, ne riserverà

certo molte altre; ma suor Olimpia sa che, se terrà sempre nel profondo del suo cuore uno spazio di ascolto per l'Ospite, Egli le assicurerà sempre la gioia nel servizio ai sofferenti.

PADRE ROMEN:
un pastore buono dal Sunderbans

Padre Romen Boiraghi è stato mandato a Roma per studiare diritto canonico.

Mentre frequentava la prima media come alunno esterno, pendolare da casa sua a Holdibunia fino alla s. Paolo di Shela-bunia, mi confidò che voleva farsi prete; però voleva entrare in seminario dopo il diploma magistrale e non in seconda media, come d'uso. Accettai, perché, essendo l'ultimo della famiglia, era un po' il *dulal* (cocco) di tutti e quindi temevo trovasse troppo dura la disciplina del seminario minore. Ogni tanto lo incontravo per tener viva l'attenzione interiore all'ideale che mi aveva confidato. Dopo ogni conversazione sbottava sempre in una sonora risata e così copriva la sua grinta di lottatore taciturno, che già si stava costruendo nell'anima. Suo papà, Durgacharan, famoso medico omeopata, era un leader stimato e giudice conciliatore dei differenti gruppi nei villaggi del vicinato. Ogni giorno passava lungo tempo nel silenzio della sua capanna, meditando sulla Parola durante gli intervalli fra i lavori dei campi e la cura degli ammalati. Vedevo sempre mamma Amya arrivare tra le prime alla Messa domenicale, sia durante i mesi della calura, sia durante l'imperversare delle piogge monsoniche; oppure mi veniva incontro sulla soglia della capanna e mi accoglieva col dolce sorriso della madre bengalese, che ti fa sentire subito a casa tua.

Ottenuto il diploma di promozione dalle scuole superiori, Romen entrò nel seminario liceale nazionale di Dhaka e poco tempo dopo anch'io lasciai la parrocchia. Continuai però a seguirlo, raccogliendo informazioni sui suoi progressi. Il giorno dell'ordinazione sacerdotale di p. Romen fu per me una giornata di grandi emozioni e gioie, che mi fece dimenticare tutti i sacrifici degli anni precedenti, dal giorno in cui lo battezzai nella vecchia chiesa di Malgazi, fino a quel giorno. L'intero programma della giornata si svolse nel campo di riso dei suoi amici hindu. La parte religiosa fu curata dai cattolici e la parte culturale (canti, danze, discorsi, ecc.) dagli studenti e maestri hindu del villaggio. Così le due comunità, hindu (da cui proveniva suo nonno) e cristiana, celebravano assieme quell'avvenimento come «dono di Dio per tutti!». Ebbi l'impressione che era nata una Chiesa nuova, una Chiesa inculturata fra gli hindu del Bangladesh.

Dopo poche settimane di vacanza, il vescovo destinò p. Romen come mio aiutante alla parrocchia di s. Giuseppe di Khulna. Oltre all'impegno pastorale tra la gioventù, gli affidai anche la responsabilità dell'amministrazione parrocchiale. Mi accorsi presto della sua crescente attenzione a Dio ed agli uomini. Dopo un anno fui costretto al ritorno in Italia per cure. In seguito il vescovo divise in due la parrocchia e affidò a p. Romen la cura di s. Giuseppe, la cattedrale dei baraccati, nella zona vecchia di Khulna, la terza città industriale del Bangladesh.

Dopo circa sei mesi di permanenza in Italia, ricevetti la notizia del gravissimo incidente stradale, da cui p. Romen era uscito inspiegabilmente vivo, anche se in coma. Ciò mi fece pensare che il buon Dio avesse ancora tanti preziosi progetti su di lui. Al ritorno dall'ospedale fece una convalescenza di soli due mesi, poi riprese il suo posto di lavoro, come al solito. La giornata più bella del periodo che seguì, fu quella dei battesimi dei Muci (paria) di Khanpur, preparata con l'aiuto del catechista Michael, suo compagno di studi fino al seminario liceale di Dhaka.

Le speranze che avevo riposto in lui, basandomi anche sulle «radici familiari», stavano dando frutti meravigliosi.

Una suora di Khulna, comunicandomi il suo imminente arrivo a Roma, aggiungeva: «Speriamo che il Signore ci mandi un altro pastore buono come p. Romen». Il popolo dei semplici invece commentava: «È andato a studiare quello che gli manca per diventare vescovo». Ma questo è compito della Provvidenza. Una cosa è certa nella mente del vescovo che l'ha mandato: la permanenza di studio a Roma dovrebbe prepararlo per un apostolato dal respiro ancora più ampio, come è richiesto per una Chiesa missionaria del terzo millennio.

ATMARAM BABU:
vince in volata la corsa alla Vita

Ho l'animo traboccante di gioia inesprimibile per la notizia, appena ricevuta, che l'amico hindu Atmaram Babu, in fin di vita per un male incurabile, ha chiesto il battesimo ed ha voluto il nome di Francesco. Ringrazio il Signore dei 36 anni di vita spesi in Bangladesh, anche solo per questo momento, che mi ha riaccesso nell'animo il sogno di tutti gli anni passati, cioè che anche gli hindu si convertiranno.

L'avevo conosciuto fin dai primi mesi di missione, quando, seduto sulla gradinata della vecchia chiesa di Malgazi, cercavo di studiare persone ed ambiente. Era venuto lui stesso a farmi visita, prendendosi una breve sosta all'ufficio dell'Unione (Comune) dove lavorava da anni e per breve tempo era stato anche sindaco. Suo padre, Deben Babu, era uno dei tre che ci avevano regalato il terreno per la scuola s. Paolo e per le strutture della missione a Shelabunia, Mongla Port. Jogen, catechista-apostolo di Chila e suo collega per anni al «Comune», me lo aveva presentato come persona di vivace intelligenza, indo-

mito coraggio e di eccezionali capacità organizzative; però talvolta sorprende per delle proposte illogiche. Ne feci l'esperienza io stesso il giorno in cui Atmaram mi propose un candidato per l'insegnamento della matematica e mi disse: «Padre, è adatto per la s. Paolo. Ha ripetuto tre volte l'esame di laurea; per cui ora sa tutta la materia a memoria». Accompagnò la battuta con un sorriso da furbo. Indicandogli il cancello d'ingresso alla scuola, gli dissi soltanto: «Fuori di qui le strade sono un inferno; tu sei sindaco, provvedi a riparare le strade; qui dentro, alla scuola, ci penso io». Atmaram fu il primo hindu che ebbe il coraggio di dar vita a Mongla Port ad un paio di società per azioni, entrando in competizione nel settore trasporti. Durante la guerra di indipendenza affidò moglie e figlie ad un maestro cattolico di Malgazi e scappò in India col figlio. Questo fatto ci colpì profondamente, perché manifestava chiaramente la stima e la fiducia che lui aveva per i cattolici. Al ritorno, dopo l'indipendenza, riprese i contatti con noi. Col tempo, percepii che nel profondo del suo animo qualcosa di nuovo stava maturando, ma sapevo che Atmaram stesso non poteva manifestarlo, perché il *somaj* (comunità) hindu lo avrebbe isolato completamente, quindi anche la sua attività commerciale sarebbe fallita; infatti in Bangladesh, per stare a galla, ci vuole l'appoggio del *somaj*, sia pur debole come quello di una minoranza hindu.

Dal febbraio del '76, quando lasciai Shelabunia, persi i contatti con Atmaram. Il primo contatto, da allora, fu appunto la lettera di questa mattina. L'accettazione di Atmaran nella Chiesa cattolica fu un vero avvenimento, che lui stesso volle gestire personalmente con la dovuta solennità ed ufficialità. Date le sue condizioni di salute, volle che il battesimo fosse amministrato nel cortile di casa sua. Il tavolo-altare fu posto al centro.

Lui si adagiò su una stuoia posta sulla nuda terra a fianco dell'altare; la moglie ed i figli presero posto a lato; tutti gli altri si disposero attorno, sulle stuoie. Una magnifica piantagione di piante di cocco faceva da corona. Per accentuare l'importanza sociale dell'avvenimento, Atmaram invitò anche i leaders del *somaj* hindu

di tutti i villaggi circostanti. Oramai non temeva più nessun embargo da parte loro, anzi, l'averli voluti vicini in quel momento, era un tacito messaggio, affinché lo seguissero nella «corsa alla Vita». Arrivato il momento di versare l'acqua battesimale sulla sua fronte, Atmaram interruppe il celebrante, p. Marino Rigon, e disse a tutti: «La nostra cultura bengalese ci dice che, prima di presentarci a Dio, dobbiamo fare la pace tra di noi. Io chiedo perciò perdono a tutti voi, qui presenti, piccoli o grandi, per tutte le volte che vi avessi offeso. Solo dopo il vostro perdono, posso chiedere a Dio che mi accolga come figlio». Era la pienezza della fede.

Non so in che misura e quando il messaggio di Atmaram Babu porterà frutto nella vita del *somaj* hindu. So per certo però che continuerò a sognare il giorno in cui essi avranno il coraggio di scegliere la pienezza della Vita.

LE VITTIME DELLA TIGRE O DEL CICLONE: eroi o pazzi?

Ho appena appreso che Nobodan è stato dilaniato dalla tigre. È il sesto dei nostri a fare questa fine in vent'anni.

Per prevenire casi simili, il governo mette una grossa taglia su ogni tigre cacciatrice d'uomini. Nonostante gli incidenti, la pesca nella foresta è sempre continuata. La situazione divenne preoccupante dal tempo della guerra d'indipendenza. I soldati pakistani mitragliavano la foresta del Sunderbans, per distruggere i presunti campi di guerriglieri, infiltrati da Calcutta. Dai bombardamenti in poi, quel lato del fronte non destò più preoccupazioni ai militari, ma crebbero le paure dei pescatori, che videro aumentare gli attacchi delle tigri, che evidentemente avevano potuto mangiare i corpi di guerriglieri uccisi. Non-

stante l'accresciuto rischio, aumentò il numero di pescatori, costretti dalla miseria a scegliere l'unico mestiere ancora possibile.

I pescatori costruivano il loro campo base sui canali della foresta. Di giorno il cuoco rimaneva solo e non di rado la tigre ne approfittava. Un altro momento rischioso era il riposo notturno: la tigre nuotava silenziosamente per non svegliare nessuno e portava via un pescatore, mentre dormiva sulla barca ancorata al campo base. In capo a due settimane da simili incidenti, la vita dei pescatori del Sunderbans riprendeva col ritmo di sempre.

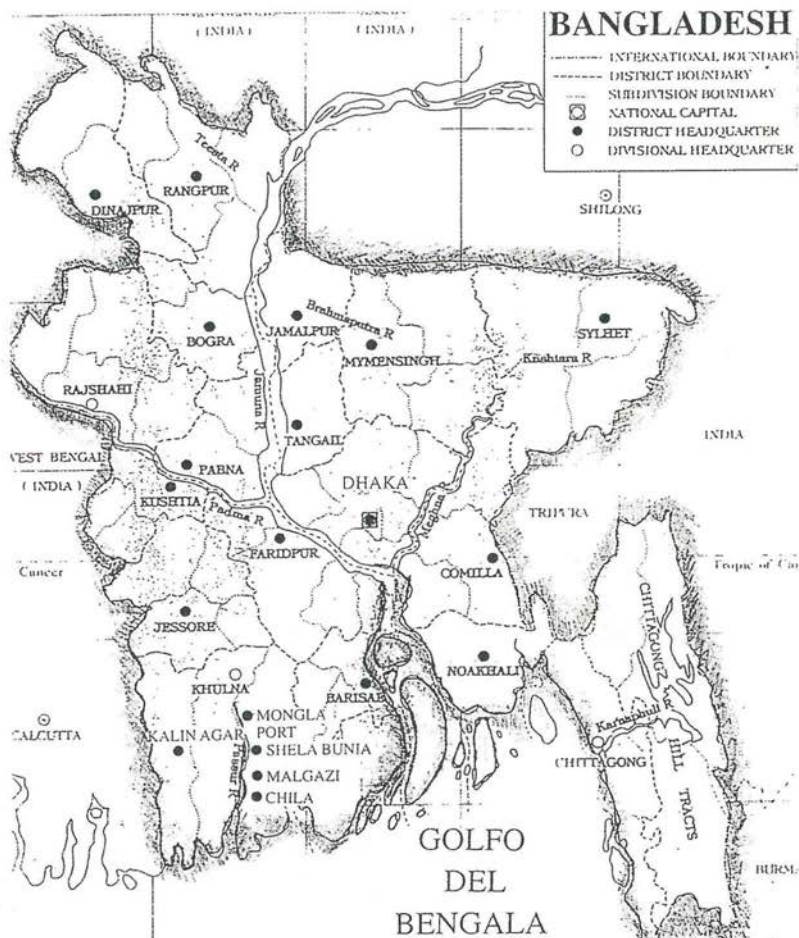
Si comportano con la stessa ostinazione i contadini delle risaie attigue alla spiaggia del mare o delle isole del sud-est del Bangladesh, dove, negli ultimi vent'anni, quattro cicloni hanno causato più di un milione di vittime. Ogni volta i superstiti, appena ripresisi dallo shock, ricostruiscono con ostinata tenacia le capanne e bonificano le risaie alluvionate per la nuova semina. Le zone più a rischio sono sempre il "privilegio" degli emarginati. Ma nonostante tutto il buon Dio è sempre con loro per assicurare il frutto della terra e della pesca e la fertilità del grembo delle loro spose. Lutto e distruzione segnano la storia dei poveri e diventano monumento del loro amore alla Vita.



LA SCUOLA SUPERIORE S. PAOLO
la fucina della nuova generazione
1600 alunni nel 1993

PARTE SECONDA

TRA LE BARACCOPOLI
DI KHULNA





La nuova chiesa parrocchiale di Shelabunia, dedicata a s. Paolo

OGIT:
la saggezza dei poveri

Il nuovo anno sembra aver portato anche a me un po' di sollievo. Un giorno, visto che le gambe mi reggevano abbastanza bene, ho deciso di andare a trovare il mio amico Ogit, ricoverato dalle «Sorelle Blue» (le suore di don Andrea Gasparino, così chiamate dal colore dell'abito), che vivono in capanne in una delle baraccopoli di Khulna. Quando le «Blue» lo accolsero circa cinque anni fa, era un analfabeta hindu, con le gambe completamente immobili per la sclerosi a placche. Da anni divide il tempo fra il letto e la sedia a rotelle; così allevia un po' le piaghe che gli si sono prodotte sulle gambe. Dopo alcuni mesi di permanenza, chiese alle «Sorelle Blue» di prepararlo al battesimo, imparò poi a leggere, per poter approfondire la Parola di Dio. In seguito insegnò a leggere e a scrivere a due ragazzi della baraccopoli, che gli si erano fatti amici. Entusiasmato dal risultato, ripeté il «corso di alfabetizzazione» ad altri due ragazzi, che erano stati ricoverati dalle «Blue» per una cura intensiva contro la tubercolosi che li stava già devastando. Ho scoperto che ha imparato anche a misurare la pressione del sangue per far risparmiare un po' di tempo alla «Sorella Blue» del dispensario.

Mi accolse con un sorriso tale che mi sconcertò. In quel momento ho fatto una profonda esperienza di Pasqua! L'auguro anche a voi.

Quel giorno, mentre tornavo a casa, pensavo al discorso col quale il presidente americano aveva dichiarato guerra all'Iraq. Aveva detto fra l'altro: «Questa guerra darà inizio ad un mondo nuovo: di giustizia, di pace». Credo che Ogit sia uno dei «piccoli» che ha capito meglio dei grandi della terra «come è il mondo nuovo voluto dal Padre che è nei cieli!».

JOSEPH:
il poliomielitico della baraccopoli
di Muzgunni, amico di Gesù

La malattia mi ha costretto a lasciare la missione ed ora eccomi nella casa saveriana di Alzano Lombardo (BG), fino a quando... piacerà al buon Dio. Non vi posso nascondere però che l'animo è rimasto ancora laggiù in Bangladesh. Mi vengono spesso in mente i volti degli amici rimasti là. Tra questi, torna con più frequenza, quasi vivo davanti agli occhi, Joseph, il piccolo poliomielitico di Muzgunni, la più grande baraccopoli di Khulna. Era caduto mentre stava andando alla missione per il catechismo di preparazione alla prima comunione. Pochi giorni dopo la lussazione fu colpito dalla poliomielite che lo ridusse ad uno scheletro. La pelle sembrava di carta velina e gli si potevano contare tutte le ossa filiformi ed i forti battiti del cuore. Ogni volta lo trovavo sempre seduto nella veranda della capanna: terra battuta, alta una decina di centimetri dal suolo e cotta dal sole; suo papà, unico che lavorava in una famiglia di sette persone, non era riuscito a trovare altro che un brandello di cellophan trasparente per coprire il tetto.

A tre metri dalla capanna c'erano dei tronchi di palma disposti in quadrato: il gabinetto comune. Durante la calura estiva qualche donna, mentre si gustava il fresco della sua veranda, si scopriva dai fianchi in su, sdraiata per terra; appoggiava la testa al palmo della mano destra, e con la sinistra si aggiustava al seno il bambino e lo allattava. Durante i mesi delle piogge invece l'acqua arrivava dappertutto, fino all'orlo delle verande e tutto galleggiava mosso dal vento, scorrendo via tra capanna e capanna. Stavano ferme solo delle grandi foglie verdi che sembravano sostenere dei fiori stupendi, dai petali bianchissimi: i fiori di loto, simbolo della vita e fiore nazionale del Bangladesh, dove, anche tra la miseria più grande delle baraccopoli, na-

sce la vita con una sua profonda dignità. In questo scenario, portai a Joseph la prima comunione. Gli chiesi se voleva confessarsi, prima di ricevere Gesù. Mi rispose: «No, perché non ho peccati. Io voglio bene a Gesù». La seconda volta, un mese dopo, gli feci la stessa domanda. Mi fissò un po' coi due occhioni che sembrano ingrandirsi ancora di più, poi mi disse con tono di voce risentito: «Io l'ho detto che non ho peccati. Io voglio bene davvero a Gesù». Gli occhi mi si riempirono di lacrime. Cristo si era incarnato a Muzgunni, perché era venuto nella baraccopoli, come uomo tra la sua gente; e soprattutto si era incarnato nel cuore di Joseph, e gli aveva dato la vita vera; Lui, il Loto della vita, l'Amore.

La mamma di Joseph, che fino a quel momento era rimasta dentro la capanna un po' timorosa, perché era una divorziata ed aveva sposato il papà di Joseph, dopo che anch'egli aveva divorziato, mi invitò ad entrare nella capanna a benedire il figlio piccolo, ammalato da parecchi giorni. Per entrarvi dovetti appoggiare le mani a terra ed a «quattro zampe» vi riuscii. Avevo il cuore pazzo di gioia. Avevo visto Cristo, Natale della vita.

È l'esperienza che auguro anche a voi. Anche in Italia ci sono tante baraccopoli come a Mazgunni (o areopaghi, come dice il papa), ma bisogna farci nascere Cristo. Che Maria ci aiuti.

MICHAEL E LUCKY: coppia al servizio del Regno

Michael e Lucky sono una simpatica coppia al servizio del Regno, a Khanpur, un villaggio della parrocchia di Khulna, distante una quarantina di chilometri dalla città e posto al centro

di una zona hindu, in cui però la presenza dei musulmani si va facendo di giorno in giorno più forte.

Ogni mese andavamo a visitare il villaggio, impiegando un'ora di bus o di trenino, poi una di rickshaw ed infine una di barca. Arrivavamo stanchi, ma contenti, perché finalmente potevamo gustare la pace della campagna bengalese e soprattutto il gran cuore della gente dei villaggi.

Padre Pio Mattevi fu il primo di noi a stabilire contatti a Khanpur, su invito di Sunil Pall, maestro della casta dei *namasuddra*. Disse che a Khanpur 50 famiglie *namasuddra* avevano chiesto di farsi cristiane.

Oltre al consistente gruppo *namasuddra* ed ai pochi musulmani sparsi ai due estremi del villaggio, padre Pio Mattevi trovò anche una quindicina di famiglie mucì (paria scuoiatori di carogne alla deriva nei fiumi), tra i quali c'erano tre giovani spose, battezzate nell'infanzia nei loro villaggi.

Il padre impostò il programma della nuova presenza della missione, aprendo una scuola elementare vicino alle case dei *namasuddra* ed incaricò Kalipada, capogruppo dei Mucì, di costruire una capanna-cappella vicino alla loro abitazione. Durante la visita del mese seguente, si accorse che Kalipada aveva usato per la sua famiglia i soldi ricevuti per la costruzione della cappella. Padre Pio fu quindi costretto a rompere i contatti col gruppo mucì. Il lavoro tra i *namasuddra* invece pareva avviarsi bene. La scuioletta stava lentamente muovendo i primi passi. La serata dei giorni di visita era riservata all'incontro di preghiera, seduti sulle stuoie a cielo aperto, nel cortile di una delle loro capanne, durante i mesi asciutti, oppure nella veranda di casa, durante le piogge monsoniche. Si passava un'ora e mezzo leggendo e commentando la Parola, cantando lodi sacre e facendo preghiere spontanee. In quegli incontri rivivevo la gioia dei Fioretti, gustando il sapore della Parola annunciata per la prima volta nella semplicità e nella pace della sera del villaggio bengalese; attorno, tutto, uomini e natura, sembra diventare silenzio ed ascolto.

Il *somaj* (i leaders) *namasuddra*, preoccupato che tante famiglie lasciassero il *sanatan dharma* (religione d'oro-hinduismo), ordinò loro di interrompere i contatti con la missione, pena l'ostracismo da parte della comunità hindu. Nel mondo della povertà orientale, il povero può sperare di sopravvivere solo se inserito nel suo gruppo di appartenenza, che, in momenti di necessità estrema, è l'unico a tendere una mano amica. Sotto tale pressione, 35 famiglie cedettero e 15 chiesero un prestito per iniziare un'attività indipendente e fare gruppo a sé. Il colpo inflitto ai nostri sogni era forte, ma la perseveranza di poche famiglie ci pareva già segno di speranza. Spinti da questa, decidemmo di comperare un appezzamento di terra, per costruirvi la nuova scuola. In meno di 5 mesi però, anche quelle famiglie e lo stesso Sunil Pall, ci abbandonarono. Era il fallimento completo! A questo punto capii che era meglio nominare un catechista, responsabile della missione di Khanpur, che abitasse vicino alla scuola, tra le famiglie hindu. Questo fatto avrebbe fornito il motivo al maestro di visitare le famiglie degli scolari e ristabilire i contatti. Mi ricordai di Michael, figlio di un catechista degli anni passati a Shelabunia, e della moglie Lucky, entrambi miei alunni alla s. Paolo. Michael aveva poi continuato gli studi fino al termine del liceo, nel seminario di Dhaka. Mi pareva quindi il più preparato ad assumere simile responsabilità in un posto a rischio.

Al mattino faceva scuola ed al pomeriggio visitava gli alunni a casa loro. In breve tempo divenne così il consigliere fidato dei loro genitori.

La gioia riprese a inondarmi l'animo, nonostante il dolore per l'impossibilità dell'annuncio diretto tra i Muci. Suggerii a Michael di riproporre loro il cammino catecumenale, dato che, tra loro, c'erano già tre giovani spose, battezzate nell'infanzia. Essi accettarono. Michael riprese a svolgere il programma della preparazione religiosa, ogni sera, nella scuola. L'ascolto della parola li andava trasformando in uomini nuovi, consci della di-

gnità di figli di Dio e quindi più liberi e dignitosi anche nel loro comportamento.

Abdus, il capovillaggio dei musulmani, che li sfruttava, pretendeva servizi gratuiti a proprio capriccio; temendo di perdere quel vantaggio, qualora si fossero aperti troppo, schiaffeggiò pubblicamente Michael. In questo modo sperava che, lasciato il posto per la paura, il lavoro tra i Muci si arrestasse nuovamente. Egli invece continuò in silenzio il suo lavoro di prima, ma con maggior entusiasmo, perché contento di essere stato fatto degno di subire oltraggi per Cristo. Anche per me fu un'esperienza di gioia, che aggiunse un nuovo capitolo ai Fioretti.

Michael coinvolse nel suo lavoro anche la moglie Lucky, prima come insegnante nella scuola, con altri quattro, poi come collaboratrice nel diffondere tra le giovani coppie hindu l'insegnamento dei metodi naturali per il controllo delle nascite, insistendo specialmente sul valore dell'amore nel matrimonio.

Gli hindu sembravano scoprire la gioia di un mondo nuovo e le donne, per la prima volta, si sentivano orgogliose di scoprirsi anch'esse soggetto dell'amore e non più solo oggetto della passione del marito, come prima.

La festa annuale della premiazione degli alunni migliori e del Natale (24-25 dicembre) era il momento comunitario più importante dell'anno. Si svolgeva a cielo aperto, nel cortile della scuola, alla presenza di tutti i genitori degli alunni. Negli interventi del primo giorno si mettevano in luce i valori dell'educazione dei figli. Il giorno di Natale invece si celebrava la Messa per la famiglia di Michael e i neofiti; tutti i genitori facevano corona, seduti attorno, come il giorno prima. Nel discorso si insisteva sul significato del Natale, come giorno in cui Cristo è venuto per tutti. In pratica era l'unico annuncio diretto di tutto l'anno.

Si giunse così all'ultimo anno di catecumenato. Bisognava preparare un posto più dignitoso dove accogliere i neofiti. Si comperò un appezzamento di risaia, se ne rialzò il livello e vi si costruirono le capanne. Nacque, con l'aiuto degli amici di

Orizzonti Nuovi, la *para* cristiana di Khanpur. Era un avvimento storico. Si fissò la data del battesimo. Ne fu escluso temporaneamente il maestro Thakur Das (Servo di Dio), perché il *somaj* si oppose. Al battesimo io non c'ero, perché dovetti rimpatriare per malattia. Presiedette il vescovo di Khulna e lo assistette p. Romen, compagno di Michael fin dal liceo e battezzato da me a Malgazi; diventato prete, fu mio assistente e poi successore nella parrocchia di St. Joseph di Khulna. In seguito diverse famiglie *namasuddra* hanno ceduto alla pressione dei musulmani e sono scappate in India; invece Michael è sempre là, nel suo silenzio, armato solo di un grande sorriso sul volto, come un bambino timido, a rappresentare il Cristo rimasto solo come lui; speriamo che qualcuno capisca e torni al Cristo. Io continuo a sognare quel giorno. Già fin d'ora però a Khanpur, areopago di vari gruppi religiosi, splende l'alba di Cristo; nella *para* cristiana degli ex-muci, i Piccoli della terra sono diventati i Grandi del Regno.

SUOR TERE: testimone del Risorto

Ho ricevuto una lettera da suor Tere, una giovane suora sudcoreana, del Movimento Contemplativo Missionario di don Andrea Gasparino di Cuneo. Lavora, come noi, nella parrocchia di St. Joseph di Khulna e vive con due consorelle in una capanna addossata a quelle dei baraccati di una delle bidonvilles di Khulna, nel Bangladesh. È incaricata del programma di nutrizione per i bambini denutriti delle baraccopoli; ogni mattina se li vede arrivare a centinaia e invadere la sua capanna come un ciclone, ma lei li riceve con un bel sorriso. Ella scrive:

«Padre, finalmente posso sedermi a scriverle. Ricordo sempre l'ultimo incontro nella nostra comunità a Cuneo. Lei mi ha lasciato un messaggio: comprensione! È vero. Molte volte nell'arco di una giornata devo appellarmi a questo richiamo. Se io non comunico il volto di Gesù, a cosa serve la mia missione? Dunque vado ad annunciare il Regno di Dio mostrando il suo volto. Voglio essere soltanto uno strumento del suo amore. Mi accorgo che vivo secondo la misericordia di Dio». Ecco come le giovani religiose d'Asia diventano testimoni della Risurrezione, oggi. Gli «Atti della Chiesa d'Asia» di oggi, come gli Atti degli Apostoli, mi mettono sempre in crisi e mi sono di grande stimolo.

DINOBONDHU BAROI: l'amico dei poveri

Eccomi un'altra volta sconcertato dalla visita della morte, per il vuoto che crea attorno. Oggi hanno sepolto Dinobondhu Baroi, direttore regionale della Caritas Bangladesh di Khulna. Ero stato a fargli visita stamattina all'ospedale cittadino e l'avevo trovato molto sereno. Mi pareva che riuscisse a superare la crisi cardiaca che l'aveva colpito la notte scorsa; invece si è spento improvvisamente.

Era approdato a Khulna dalla vicina città di Barisal, della diocesi di Chittagonj, dopo un iter personale molto vario e, direi, irrequieto. Era dotato di un'intelligenza pronta e brillante. Laureatosi in lettere, si arruolò nell'allora esercito coloniale britannico e fu assegnato alle unità del Punjab, al nord ovest dell'India. Caduta la colonia dell'India, tornò alla città natale e diventò il braccio destro dei padri nella fondazione del Centro catechetico-culturale,

divenuto presto molto noto per il suo stile innovativo. Dopo alcuni anni di servizio, Dinobondhu fu mandato all'Università di Antigonish in Canada, per studi di sociologia. Al ritorno in patria si presentò al nostro vescovo mons. Michael D'Rosario per offrirgli la sua collaborazione. Fu designato aiutante del padre direttore dell'Ufficio diocesano regionale della Caritas Bangladesh di Khulna, per il settore formativo: istruzione degli adulti, principi e storia del movimento cooperativistico e per dare inizio a gruppi di risparmio, a cooperative, ecc. Il nostro primo incontro fu a Shelabunia nel 1971, in piena guerra di indipendenza. Mentre in tutta la nazione i militari avevano instaurato il regime del terrore e della morte, la Caritas, proprio durante quei mesi, iniziò il programma educativo-sociale; diede il via alle prime cooperative e gruppi di risparmio tra i cattolici e i più emarginati tra gli hindu, che non erano riusciti a trovare né soldi né persone che li aiutassero a fuggire in India. Proprio in questo contesto storico sboccò una nuova speranza, piena di vita, come un fior di loto negli acquitrini del Bangladesh. Alcuni gruppi di risparmio e cooperative vantano oggi una storia ventennale di lotta.

Ciò che, col tempo, risultò essere la spina dorsale, il sostegno del loro sviluppo, fu il modo di impostare l'assemblea generale annuale. Il programma comprendeva il resoconto finanziario dell'attività dell'anno e la parte teorico-formativa, basata sull'insegnamento sociale della Chiesa.

Questo servì ad aumentare le loro conoscenze ed a motivarli per un più energico impegno personale nella lotta per la vita. Questo era anche l'argomento principale della giornata assembleare ed era riservato a Dinobondhu. Fine parlatore, egli sapeva elettrizzare l'uditorio. Posso dire che la liberazione dei poveri nel Sunderbans iniziò proprio allora, grazie all'amore di Dinobondhu per loro, trasmesso in quelle assemblee annuali. Le sue parole avevano acceso nella loro anima l'alba di tempi nuovi. Abituati a pensare che il sistema delle caste facesse parte dell'ordine cosmico stabilito da Dio, finalmente scoprivano di essere chiamati, proprio da Dio, ad essere essi stessi artefici di

un avvenire migliore, che garantisse la loro dignità. Queste idee infusero in loro un coraggio tale che durante questo ventennio talvolta giunsero addirittura a citare in tribunale alcuni dei potenti locali, che li sfruttavano e calpestavano i loro diritti. Nel Sunderbans non si era mai sentito dire che i deboli avessero alzato la testa contro un potente! Furono tuttavia le conversazioni serali, al termine delle assemblee, a rivelarmi come in Dinobondhu l'amore per i poveri fosse diventato una vera passione. Dopo cena, mentre gustavamo il vento fresco del Sunderbans, lui ricordava i momenti salienti della giornata oppure raccontava esperienze personali, e la sua voce si accendeva ancora, come se avesse davanti l'intero uditorio. Tali conversazioni serali furono le pietre miliari della nostra amicizia, che crebbe sempre più profonda negli anni trascorsi insieme, nel tentativo di dare dignità e coraggio a coloro che per cultura o religione pensavano di non poterne avere.

Il vescovo, come gesto di riconoscimento ufficiale, nominò Dinobondhu direttore dell'Ufficio diocesano-regionale della Caritas Bangladesh di Khulna.

Fu il primo laico a ricoprire tale carica.

Sogno il giorno in cui un altro giovane seguirà Dinobondhu Babu nella scelta del servizio radicale ai poveri e continuo a pregare il buon Dio che quel sogno si avveri presto.

PETER E POBITTRO: il servizio dei semplici

Nella vita missionaria sembra a volte di incontrare delle persone per caso, ma poi ci si accorge che sono state mandate dalla Provvidenza. A me è capitato con Peter Mittro, portinaio

dell'ente governativo del turismo, di Khulna. Ne avevo sentito parlare con grande stima dalla gente. Al ritorno dal lavoro, si trasformava in pescatore, per arrotondare lo stipendio. Aveva affittato alcuni *pukur* e li aveva adibiti a vivaio. Al momento giusto, vendeva i pesciolini, che venivano messi in altri *pukur* da allevamento. Nonostante il doppio lavoro, trovava ancora il tempo, dopo cena, per radunare i cattolici del suo rione per la *sobha* (riunione di preghiera), nel cortile o nella veranda della capanna di uno dei partecipanti, come la stagione permetteva. In quel mondo musulmano succedeva talvolta che qualcuno tentasse di boicottare la *sobha*, gettando manciate di terra secca contro l'assemblea cristiana in preghiera. Era una magnifica testimonianza della nostra fede, che serviva a dar coraggio ai nostri e faceva anche da annuncio agli estranei che, nel buio della notte, potevano ascoltare dalla loro capanna, senza essere visti. Peter era anche chiamato nei giudizi popolari ogni volta che c'era da risolvere qualche contesa tra i nostri o con altri.

Inaspettatamente venni a sapere che Peter era stato trasferito come custode nel parco dei ragazzi alla capitale, Dhaka. Lo rividi sei mesi dopo, quando tornò per le vacanze. Gli chiesi come trascorresse i fine settimana. Prima mi fece un gran sorriso che anticipava la gioia che aveva dentro; poi raccontò. La prima domenica era andato a far visita ad una famiglia oriunda del suo stesso paese e venuta a Dhaka in cerca di lavoro. Fu una gioia comune, un incontro tra amici, nel ricordo dei propri cari rimasti al paese. Verso sera, al momento di lasciarsi, Peter disse: «Oggi è domenica. Diciamo una preghiera di ringraziamento a Dio per la gioia che ci ha dato oggi». L'amico chiese di aspettare un istante, mentre andava ad invitare una famiglia di suoi conoscenti, che abitava lì vicino. Prima di lasciarli, Peter invitò gli amici ad informarsi se nella zona circostante ci fossero altre famiglie cristiane per invitarle alla prossima *sobha*.

Dalla domenica seguente, l'uditorio andò gradualmente crescendo. In sei mesi Peter riuscì a radunare oltre duecento fedeli e li convinse ad affittare una grande capanna, che fungesse

da cappella. Tutti contribuirono alle spese, riconoscenti al buon Dio, che si era ricordato di loro. Prima di tornare in vacanza, Peter andò ad informare il parroco della parrocchia più vicina, perché si prendesse cura di loro. Nella sua semplicità, Peter aveva fatto come i cristiani della diaspora della Chiesa Apostolica, che sentivano il bisogno di annunciare la Parola dovunque andassero incominciando dai conoscenti. Mentre Peter stava raccontando l'accaduto con un sorriso sempre crescente, un'idea mi balenò nella mente: avevo trovato la persona che mi occorreva. Appena terminato il racconto gli dissi: «Peter, non devi più andare a Dhaka. Ho bisogno di te a Patilakhali».

Patilakhali è un villaggio di contadini in prevalenza hindu, distante 35 chilometri da Khulna. L'anno precedente vi era stato assegnato un catechista per guidare una ventina di famiglie, appena iscritte al catecumenato. All'improvviso, una notte di dicembre, sconosciuti malviventi gli incendiarono la capanna e la gente accorsa alle sue urla riuscì a mala pena a salvare lui e la sua famiglia, che erano rimasti barricati in casa, e a salvare dalle fiamme la vicina cappella-scuola. Si sospettò di emissari del *somaj* hindu, incaricati di intimidire le famiglie dei neocatecumeni e costringerli a rinunciare alla loro scelta, pena la morte. Io però non volevo demordere: mi pareva un tradimento alla missione abbandonare quella presenza di prima frontiera, nel cuore del mondo hindu. Conoscevo la fede di Peter e quella mi pareva l'unica carta giocabile in una simile situazione; ogni altro «calcolo umano», come dice s. Paolo, sarebbe stato vano. Peter accettò la sfida e si trasferì a Patilakhali con l'intera famiglia, l'unica battezzata della zona.

Per creare un minimo di aggancio col *somaj* hindu che lo circondava, Peter aprì una scuioletta (due classi) per i figli dei poveri. Ben presto emerse un altro problema: molta gente soffriva di malattie gravi: colera, dissenteria, gastrite, malaria, epatite... Le «Suore Blue» della Comunità di don Andrea Gasparino di Cuneo, si offrirono da Khulna di fornire le medicine italiane e di prendersi cura dei casi più difficili; Peter si improvvi-

sò «dottore». Sua moglie Pobittro (che aveva completato gli studi della scuola media, come lui) assunse la responsabilità della scuoletta. Alla domenica l'insegnamento era sospeso perché Peter vi teneva la *sobha* con la sua famiglia. La porta era sempre aperta, gli ospiti si accomodavano sulle stuoie, dietro i familiari di Peter e seguivano le letture della Parola ed il commento di Peter, semplice, ma che sgorgava dal cuore. Terminata la *sobha*, Peter e la moglie si intrattenevano con loro, parlando dei vari problemi familiari. Nacque così il gruppo famiglie, che sotto la loro guida iniziò lo studio e la pratica del metodo naturale per la pianificazione familiare. Anche per questo le «Sorelle Blue» offrirono la loro assistenza specializzata. Le coppie scoprivano con meraviglia una vita coniugale nuova. Cresciute in una cultura in cui la moglie è l'oggetto e la schiava muta della passione del marito, ora provavano una gioia inesprimibile nello scoprirsi «partners di uguale dignità». Fu un vero annuncio, sia pure indiretto, che si aggiunse a quello diretto della domenica. La Parola si fece strada nel cuore degli ascoltatori. Una quindicina di capifamiglia di un villaggio a 5 chilometri da Patilakhali invitarono Peter a tenere la *sobha* anche al loro villaggio, ogni venerdì. Nacque così il gruppo catecumenale della zona di Patilakhali. Dopo qualche mese, i loro parenti hindu del villaggio di Khanpur vennero un venerdì e proibirono a Peter di mettere piede di nuovo nel villaggio ed intimarono ai parenti catecumeni di rompere qualsiasi relazione con lui. Il *somaj* hindu aveva avuto ragione ancora una volta!

Peter sentì la pesantezza della croce del fallimento, ma non si perse d'animo; anzi continuò il suo programma in Patilakhali. Ogni giorno erano sempre parecchi coloro che trascorrevano ore, seduti nella sua veranda ad ascoltarlo, perché la sua Parola ispirava una speranza ed infondeva nell'animo una pace che nessun altro sapeva dare loro.

Una volta al mese mi recavo a Patilakhali a celebrare l'Eucarestia per la famiglia di Peter. Alla sera ci sedevamo assieme in veranda e Peter e Pobittro facevano a gara nel raccontarmi

le loro esperienze dalla mia ultima visita fino a quel giorno; e gustavamo la presenza viva di colui che riempiva di gioia il nostro cuore, nel silenzio e nella pace della sera.

GHIRUBALA: il coraggio dei Piccoli

Ghirubala ha ripreso il suo posto di «maestra di gruppo» nel programma per la diffusione dei metodi naturali di pianificazione delle nascite, nella parrocchia di s. Giuseppe in Khulna, dopo una breve assenza.

La conobbi alcuni anni fa, quando assegnai anche alla sua famiglia un piccolo lotto di terreno nella *para* di Phulbari Gate, nella periferia industriale a nord di Khulna. La nuova *para* in costruzione faceva parte del programma di reinserimento dei cattolici delle baraccopoli e mirava a raccogliere in piccoli gruppi da venti a quaranta famiglie cristiane ancora sparse tra i musulmani in un ambiente degradante, impossibilitate a difendere la propria identità di fede e talvolta anche la loro dignità umana. Anche la *para* era un quartiere aperto, in mezzo ai quartieri musulmani; conservava quindi la possibilità di inserimento ma, al tempo stesso, il fatto di essere in gruppo consentiva di potersi difendere e garantiva la possibilità di ricreare un ambiente molto simile a quello del villaggio, quindi più naturale e favorevole alla preservazione dei valori tradizionali e di fede. Infine, l'aver ogni famiglia un appezzamento in proprio, garantiva una certa autonomia all'interno del gruppo stesso. Al centro della *para* c'era la grande capanna che faceva da cappella, scuola e sala per le riunioni formative degli adulti. Negli incontri, Ghirubala seguiva con attenzione la conversazione e

spesso sprazzi di luce accendevano i suoi grandi occhi pieni di bontà, come a sottolineare i punti più salienti dell'argomento trattato. Nella *para* divenne presto l'animatrice delle donne e, quando era necessario, sapeva prendere la loro parte anche davanti agli uomini, dando prova di un coraggio non comune in una nazione in cui praticamente le donne non possono parlare in pubblico, specie se, come lei, sono discendenti da Muci (*paria*). Le suore di Madre Teresa la assunsero come insegnante nella scuola elementare, aperta per i più poveri, musulmani e cristiani, della zona di Phulbari. Il contatto quotidiano con le suore contribuì molto a far maturare la sua personalità e dette luogo anche alla sua collaborazione per la guida dei gruppi delle donne cattoliche.

Secondo le direttive della gerarchia, si doveva attuare in ogni parrocchia il programma di pianificazione delle nascite secondo i metodi naturali. Sapevo dei fallimenti dei tentativi precedenti; ma ora tutta l'attività era stata organizzata su scala nazionale ed affidata alla responsabilità di suor Imelda, donna di eccezionale forza d'animo e scientificamente molto competente. A livello parrocchiale le «Sorelle Blue» si dissero pronte a mettere a disposizione una loro coordinatrice parrocchiale e dal canto loro le suore di Madre Teresa tolsero Ghirubala dall'insegnamento perché si dedicasse a tempo pieno a questo programma. Si diede quindi il via ai lavori. Dopo poco più di un anno di apprendistato sotto la coordinatrice delle «Sorelle Blue», Ghirubala fu nominata maestra-responsabile della zona di Phulbari Gate. Ogni tanto ci incontravamo. Era un incanto constatare la gioia che trasmetteva mentre faceva la relazione delle esperienze del suo nuovo impegno. «Per molti, specialmente musulmani, è la scoperta di un nuovo tipo di vita familiare – diceva – che fa veramente gustare la gioia della vita coniugale, come comunione tra partners di eguale dignità e diritti». Lei stessa era incantata dai risultati del proprio servizio alla vita. Per incoraggiare le altre famiglie, fece sapere che anche lei e suo marito avevano iniziato a praticare i metodi naturali; ave-

vano quattro figlie ed ora, con l'aiuto del metodo, desideravano avere un figlio. Per una donna bengalese è il sogno più grande della vita!

Mentre stavo per lasciare Khulna, costretto dalla malattia, seppi che Ghirubala aveva quasi rischiato la vita per un parto difficile; il neonato invece era morto. Era un maschietto, come aveva sognato! Temendo che cedesse sotto il peso del dolore, le mandai a dire parole di incoraggiamento e la invitai a ricordarsi che il Buon Dio non abbandona mai. Recentemente ho saputo che è stata nominata vice-presidente nel Consiglio pastorale parrocchiale ed ha ripreso il suo posto nel programma per le famiglie. E poi... ha ancora l'età buona perché il Signore renda reale il suo sogno di mamma bengalese. La speranza dei Piccoli non muore facilmente!

GABRIEL SAR:
l'insegnante

Rileggendo i documenti del Concilio Vaticano II, finalmente pubblicati in lingua bengali dopo 25 anni, notavo come i padri conciliari avessero insistito sulla Chiesa come «comunione e condivisione», affinché anche i laici fossero coinvolti nell'attività pastorale e nelle varie iniziative e soprattutto fosse dato loro ampio spazio nei campi propri del laico dove egli è prevalentemente o esclusivamente presente. Nella realtà ci sono preti ancora timorosi di concedere responsabilità ai laici, per paura che diventino indipendenti; ma ci sono anche laici che presiedono tutte le attività parrocchiali, come se avessero l'esclusiva dei carismi dello Spirito. L'esperienza di Gabriel Sar, invece, mi pare che rappresenti una sana mediazione tra i due estremi.

Suo padre Isaak coltivava i campi di riso ereditati dagli antenati ed era anche catechista del villaggio. Era stimato da tutti per la sua onestà, ed altrettanto temuto per la sua autorità, che restava indiscussa. Gabriel ereditò dal padre l'integrità morale e la forza d'animo, che seppe usare più secondo la saggezza cristiana che secondo la mentalità degli antenati musulmani. La sua poliedrica personalità cristiana andò formandosi fin dagli anni della scuola superiore a Khrishnanagar (India), sotto la guida dei padri salesiani; e si perfezionò negli anni del college (università) a Dhaka, specialmente a contatto col direttore p. Martin (USA), il più stimato direttore in tutto il Pakistan Orientale (ora Bangladesh). Appena ottenuta la laurea in lettere, il vescovo lo nominò professore della scuola superiore St. Joseph di Khulna, già molto prestigiosa. Gabriel ne divenne direttore didattico alla fine degli anni '60 e lo è tuttora. Sulle prime, i genitori degli alunni accolsero con apprensione la sua nomina, per una certa diffidenza dei nativi verso la propria gente. Presto però si notò un salto di qualità della St. Joseph e ciò costrinse tutti a cambiar parere.

Iniziarono gli anni delle turbolente agitazioni politiche che portarono alla fine della dominazione pakistana e alla nascita del Bangladesh; vennero poi gli anni delle agitazioni del Bangladesh stesso, che culminarono successivamente con l'assassinio di due presidenti e la deposizione di un terzo, con le conseguenti elezioni politiche, che riportarono la democrazia nella primavera del '91.

Ogni volta gli studenti erano chiamati in strada a sostegno dei politici o del movimento operaio. Le scuole diventarono via via sempre più politicizzate; per cui il sistema scolastico sembrò a volte sull'orlo dello sfascio. Gabriel, ogni volta, riuscì a convincere gli insegnanti e gli scolari della St. Joseph e gli scolari ad adottare una propria linea di comportamento, che garantisse la serietà della scuola. La St. Joseph non scese mai in piazza. Ogni volta che l'atmosfera tra gli studenti della città sembrava tesa, prima dell'inizio delle lezioni, Gabriel convocava l'assemblea generale dei suoi stu-

denti e spiegava le scelte che lui proponeva per le diverse circostanze ed ogni volta gli studenti collaboravano. Il mutare dei tempi portò molti problemi non solo nella scuola ma anche nelle famiglie degli studenti; i genitori si lamentavano perché i figli erano diventati intrattabili. Crebbe di anno in anno il numero dei genitori che durante le ore di scuola, e anche fuori orario, andavano nell'ufficio di Gabriel per raccontargli la loro situazione e avere il suo consiglio. Egli divenne di fatto l'educatore dei 1400 alunni della St. Joseph's e dei loro genitori.

Nonostante questo lavoro, di per sé già molto impegnativo, Gabriel trovò anche il modo di collaborare col vescovo, che lo nominò segretario del Consiglio pastorale diocesano. Con la sua parola intelligente, franca e rispettosa, aiutò il vescovo a promuovere tra i diversi membri del Consiglio, esteri o nativi, un processo di maturazione che portò ad una collaborazione pastorale fatta di uguale dignità, diritti e responsabilità; ciò rese possibile un graduale emergere della leadership della Chiesa locale, come vuole il Concilio. Cambiano i tempi e le situazioni, ma Gabriel è sempre là, cogli occhi aperti sulla scuola, sulla società e sulla comunità cattolica, pronto a cogliere i segni dei tempi e a collaborare come lo Spirito richiederà da lui, per il progresso di tutti!

BHOKTO: l'innamorato di Dio

Anche dopo tanti anni di permanenza, il Bangladesh non finisce mai di stupirmi. Ogni volta rimango ad ammirare le sorprendenti meraviglie umane che questa terra sa produrre, splendenti come i fiori di loto tra i fetidi acquitrini delle bidonvilles.

L'ultima volta avevo visto Bhokto alla bidonville di Khalishpur, città satellite industriale di Khulna, egli mi disse che aveva accettato di essere messo in pensione dalla sua ditta, per raggiunti limiti di età. La notizia mi aveva sorpreso, perché qui non esiste la pensione, ma solo un premio di liquidazione talmente basso che viene presto speso; tutti perciò preferiscono tenersi il posto di lavoro, che rappresenta un'entrata fissa mensile, sia pur modesta, e rimandare la liquidazione il più possibile.

Bhokto era venuto a Khulna dal villaggio nativo della provincia di Barisal in cerca di lavoro. Come d'uso, aveva preso in affitto una capanna nel settore più depresso della bidonville di Khalishpur, dove si raccolgono i neoarrivati, in attesa di trovare un lavoro fisso, che gli permettesse anche di affittare una capanna nuova in un posto più decoroso.

Terminato il lavoro, Bhokto trascorreva le lunghe serate tropicali girando nella bidonville in cerca di famiglie cristiane, disseminate tra la maggioranza musulmana. Una alla volta riuscì così a tirar fuori dall'anonimato le nostre famiglie. Per rafforzarle nella loro identità, organizzava la *sobha* (liturgia della Parola), che convocava di volta in volta su richiesta di una famiglia per ringraziare il buon Dio di qualche dono ricevuto o per scongiurare un pericolo. In questo modo si creò una solidarietà profonda tra i cristiani, che maturò in genuina identità e comunione ecclesiale, soprattutto negli incontri in parrocchia per l'eucaristia domenicale.

Bhokto però sentiva un forte impulso interiore che lo spingeva a fare ancora di più. Approfittò quindi del raggiunto limite di età per abbandonare il posto di lavoro e quindi essere libero di dedicarsi a tempo pieno al servizio del prossimo. Col passare del tempo si era reso conto che alcune famiglie vivevano in posti molto isolati ed erano quindi più esposte a perdere la fede sotto la dura pressione dei musulmani. Allora Bhokto aveva deciso di dedicarsi soprattutto a loro. Lo vidi felice mentre mi raccontava che le sue frequenti visite creavano attorno a queste famiglie un'atmosfera di appartenenza e di interessa-

mento che dava loro il coraggio di liberarsi dal giogo del ricatto e della paura sotto cui erano state tenute finora, e metteva anche gli altri in guardia perché, qualora avessero calpestato ancora la dignità di quei Piccoli, lui avrebbe preso le dovute misure. Mi parve un'alba di liberazione per quegli oppressi. Tra gli acquitrini della bidonville di Khalishpur era sbocciato un nuovo fiore di loto. Bhokto, l'operaio semplice, uomo docile alla voce dello Spirito.



KHULNA: PARTICOLARE DI UNA BARACCOPOLI
così venivano raccolti i «Piccoli di Dio»...

HOREN: il sindacalista inflessibile

Stamattina ho incontrato i leaders cattolici della zona di Muzgunni, cioè della parte nord della parrocchia di s. Giuseppe, a Khulna, che sta per essere smembrata ed eretta in parrocchia indipendente: St. Mary. Praticamente per me è stato un congedo da loro perché penso di dover lasciare la missione per malattia. Ho rivisto alcuni che ne avevano combinato delle belle negli anni scorsi, ma comunque nei momenti critici avevano sempre saputo collaborare. Sentivo perciò il dolore di lasciarli tutti indistintamente. Provavo però un particolare turbamento per uno di loro: Horen, capo-sindacalista in una piccola fonderia poco distante da casa sua.

Subito dopo l'indipendenza del Bangladesh era immigrato a Khulna dalla vicina provincia di Barisal, in cerca di un lavoro che gli assicurasse il mantenimento della sua numerosa famiglia. All'inizio aveva seguito la prassi abituale, cioè aveva alloggiato come aveva potuto in uno dei punti più depressi della bidonville di Muzgunni, sperso tra le famiglie musulmane. La Conferenza di s. Vincenzo comperò un appezzamento di terreno a Junction, confinante con Muzgunni, e lo lottizzò in venticinque parti assegnandole ad altrettante famiglie cattoliche sparse nelle bidonvilles. Nacque così la Junction Para. Tra le famiglie c'era anche quella di Horen. Era il primo progetto sociale che la s. Vincenzo intraprendeva in parrocchia e sembrava un avvenimento storico. All'arrivo della stagione dei monsoni ci si accorse però che la situazione non era migliorata rispetto a quella in cui vivevano nelle bidonville. Il nuovo terreno infatti era leggermente più basso di quello circostante, per cui col crescere delle piogge e del vento tutta la sporcizia delle fognature del vicinato veniva trascinata tra le capanne. In compenso però il progetto aveva il vantaggio di avere raccolto insieme venticinque famiglie cristiane e questo fatto garantiva loro la forza di

difendersi dalla pressione dei musulmani e di tener viva il più possibile la loro identità cristiana.

La famiglia di Horen era l'unica che discendeva dalla casta dei *namasuddra*, mentre tutte le altre discendevano dai Muci, convertiti da pochi decenni. Il cristianesimo non era ancora riuscito completamente a sradicare dal loro animo il senso di inferiorità che li condizionava profondamente.

Horen, che era naturalmente più preparato degli altri, si diede presto da fare per creare anche in loro un forte senso della nuova identità cristiana, che li rendesse capaci di reggersi da soli. Trascorrevva quindi di frequente le ore della serata per organizzare la *sobha* o per dirigere le adunanze degli adulti per trattare insieme i loro problemi o per dirimere querele sorte tra loro. Erano diversi aspetti di un processo di formazione degli adulti che diede presto i suoi frutti. Infatti, proprio da coloro che, per nascita, potevano essere considerati gli infimi, uscirono dei meravigliosi leaders che vivacizzarono la nuova parrocchia di Muzgunni. Horen aveva anche una fede profonda, che lo spinse ad estendere la sua azione anche «fuori casa», cioè tra gli operai della fonderia dove lavorava. Organizzò il sindacato dei lavoratori. In un ambiente musulmano è praticamente impossibile per uno che non sia «dei loro» riuscire ad affermarsi. Lui invece fu ben accolto da tutti, perché sapevano che di lui si potevano fidare completamente ed era l'unico che non si sarebbe lasciato corrompere e non si sarebbe piegato a nessuna intimidazione. La sua lotta per la difesa dei diritti non si limitò all'interno della fabbrica, ma ebbe parte attiva anche nelle lotte a livello nazionale. Quando i proprietari della fonderia si videro messi alle strette, dichiararono un «finto» fallimento. A questo punto la battaglia per difendere i diritti dei lavoratori si ridusse praticamente ad un confronto personale tra Horen ed i padroni. Horen, a nome degli operai, si rifiutò di firmare le condizioni di liquidazione perché ingiuste, ed i padroni, da parte loro, replicarono non pagando nemmeno il minimo che spettava agli operai in cassa integrazione. Horen non poté nemmeno cercarsi

un lavoro altrove, perché per legge avrebbe perso ogni diritto all'intera somma della liquidazione. Fu perciò ridotto alla fame, ma non cedette: anzi antepose il bene comune alle necessità della sua stessa famiglia. La lotta continuò per anni, finché, approfittando della turbolenta situazione politica nazionale, i padroni fecero perdere le proprie tracce e tutte le rivendicazioni di Horen svanirono nel vuoto. Lui però non si lamentò mai. Sapeva di avere agito con coscienza e quindi quella sua sconfitta avrebbe portato certamente molti frutti. Nella sua semplicità forse non si accorgeva che proprio la sua indomita testimonianza era il frutto più grande dello Spirito nella giovane Chiesa di Muzgunni (Khulna).

ROSY E MARY: le prime laiche impegnate

Ho portato finora delle testimonianze di persone che ci hanno incantato per la loro personalità e hanno certamente contribuito a costruire un modo nuovo di servizio del Regno. Vi vorrei ora raccontare di due donne che vi si sono inserite con un'originalità propria: Rosy e Mary.

La prima era stata battezzata a Shelabunia nel Sunderbans e la seconda veniva da Dinajpur, all'estremo nord del Bangladesh. Le avevo conosciute negli anni sessanta a Jessore dove erano alloggiate presso le suore della Carità e frequentavano il college governativo. Padre Marino Rigon, allora parroco di Jessore, era la loro guida morale. Si sparse la voce che le due, al termine degli studi, intendevano creare un istituto laico. L'idea però tardava ad assumere una forma concreta che ne rivelasse la chiara identità. L'occasione per il loro decollo fu offerta dal-

la situazione creatasi a Khulna tra gli ottantamila immigrati del Behar (India) al termine della guerra d'indipendenza del Bangladesh. Durante tutto il conflitto i Bihari avevano parteggiato per le truppe pakistane di occupazione, rendendosi così complici delle violenze da esse compiute contro la popolazione bengalese. Il 16 dicembre 1971, appena le truppe di occupazione si furono arrese alle truppe indiane di liberazione, la gente bengalese prese d'assalto le case dei Bihari, ne uccise i principali leaders e scacciò gli altri dalle loro case, ammassandoli a cielo scoperto e privandoli del posto di lavoro nelle fabbriche. Era la vendetta musulmana bengalese per le vessazioni subite in precedenza; quindi «dovere sacro»! Gli eccidi di quei giorni forse non saranno mai scritti nei libri di storia del Bangladesh, ma il ricordo di Khalishpur, «la città del dolore», nel cuore di Khulna, «la città della felicità», terza metropoli industriale della nazione, non si cancellerà mai dalla nostra mente. Per far fronte a questa situazione infernale, il vescovo si recò a Calcutta da Madre Teresa per implorare che mandasse le suore, angeli della carità, in quel mare di odio. Nacque così dal cuore di Madre Teresa la prima Comunità in Bangladesh delle sue Missionarie della Carità. Padre Marino Rigon intuì che quella era l'occasione providenziale per il decollo di Rosy e Mary. Affittò per loro una casa in piena Khalishpur e disse loro: «La gente è per le strade e soffre: trovate il modo di farvi prossimo per loro»!

Dopo vent'anni di presenza ininterrotta, la creatività di Rosy e Mary non cessa ancora di stupirci. Passati i pochi mesi dell'emergenza, pensarono ad un impegno permanente che rispondesse alle necessità più improrogabili. Terminata la vendetta dei bengalesi, gli uomini bihari, avendo perso il posto di lavoro nelle fabbriche, si diedero da fare per trovare lavori avventizi che assicurassero la possibilità di un pasto giornaliero per la famiglia. Per le loro mogli però era impensabile non solo trovarsi un lavoro, ma addirittura presentarsi in pubblico. Non restava altro che cercare una via autonoma di lavoro. Rosy e Mary insegnarono loro a produrre opere di artigianato locale

con la juta. In un paio d'anni divennero centinaia le donne che ogni giorno si recavano da loro per il lavoro. Ogni pomeriggio poi, prima di tornare a casa, si fermavano a lungo a raccontare i problemi che le attendevano in famiglia e cercavano di trovare assieme una soluzione.

Le due volontarie erano diventate le loro mamme e confidenti. Le operaie più intelligenti divennero così esperte che riuscirono a guadagnare più dei loro mariti. Questo fatto diede loro un prestigio inaudito in seno alla propria famiglia e cambiò le relazioni familiari: anche loro avevano trovato il modo di farsi ascoltare dai mariti; potevano trattarli da pari. Visto il cambiamento avvenuto nella vita delle madri, anche le figlie già da piccole chiedevano di imparare a lavorare la juta. Col ricavato potevano comperare vestiti migliori; soprattutto, dopo aver terminato le prime tre classi elementari che Rosy e Mary avevano aperto per tutti i bambini bihari della strada, potevano comprarsi i libri per continuare gli studi. Parecchie di esse, alternando scuola e lavoro artigianale, avevano già raggiunto le scuole superiori.

Nella primavera del 1991 un tragico avvenimento fece temere il crollo totale del lavoro ventennale delle due volontarie: Rosy, colpita da un terribile tumore al seno, in quattro mesi morì. La sua scomparsa fu ricordata come un giorno di profondo lutto non solo dalla Chiesa cattolica di Khulna, ma anche in ogni famiglia bihari di Khalishpur! Tutti ora capivano il suo stile: se n'era andata in silenzio, come aveva sempre lavorato in silenzio, senza farsi notare, perché nel profondo del suo cuore ha sempre trovato Lui che le indicava la strada e la conduceva per mano nei momenti più duri.

In pochi mesi Mary, rafforzata dall'apprezzamento del vescovo e dal suo appoggio, ripartì con più grinta di prima. Mantenne il programma dei lavori d'artigianato, che da qualche anno avevano trovato sbocco sul mercato estero e rilanciò la scuola per i bambini bihari della strada, estendendola fino alla quinta elementare.

Il vuoto affettivo creatosi attorno a lei con la morte di Rosy, la costrinse a riflettere sull'idea originale di organizzarsi in «istituto laicale». Nella stanza di Rosy ed in un altro spazio attiguo raccolse alcune ragazze provenienti dal Sunderbans, come Rosy, ed offrì loro la possibilità di continuare gli studi nel college vicino. Il periodo degli studi al college doveva servire anche da tirocinio pratico; cioè ogni giorno le studentesse, al ritorno dalla scuola, dovevano aiutare Mary nell'impegno sociale a favore delle donne e dei bambini bihari. L'alba ed il primo tempo della sera diventarono «tempi dello Spirito»! Ottenuta la laurea, alcune delle studentesse manifestarono l'idea di restare a vita con Mary. Troverà forma ufficiale il nuovo istituto laicale?

Lo Spirito talvolta, con gli uomini, è costretto anche ad usare tempi lunghi, ma non fallisce mai nel sostenere coloro che ha scelto per essere testimoni del suo amore nel mondo.

PAGLI RUPOSHI: pazza leggiadra

La testimonianza di cui voglio parlare oggi si distingue dalle solite e, ad essere sincero, non so nemmeno se sia esatto chiamarla così; comunque anche se lo fosse, è certamente «testimonianza per contrasto».

Voglio raccontarvi ciò che suscita in me Pagli Ruposhi, la pazza leggiadra, ogni volta che la incontro davanti al cinema Jonaki, al centro di Khulna vecchia. La vedo sempre lì, nella sua «edizione invernale» o nell'«edizione estiva», secondo le stagioni. Nell'edizione invernale, incede rigida e seria in volto come assorbita in pensieri profondi e carichi di sofferenza, attraversati qualche rara volta da un veloce sorriso, che le scintilla nel viso come i lampi

nel cielo imbronciato nei momenti appena precedenti al ciclone. Porta i folti capelli sporchi e sparpagliati come quelli di un barbone. Le maxigonne, che forse un tempo erano pulite, le cadono a campana su tutto il corpo e si possono contare, perché finiscono a diversi livelli, secondo la lunghezza. Nella mano destra tiene un sacchetto di tela sdrucita.

La fermezza con cui lo tiene stretto fa capire che quello è l'unico «sombol» della sua vita, cioè l'unica cosa su cui può fare affidamento, l'unica realtà che le è rimasta e che non è disposta a cedere a nessuno. Nell'edizione estiva invece avanza con una specie di minigonna, minima nella dimensione, ma sufficiente, almeno come simbolo, a proteggerle il pudore, sia pur ridotto all'estremo. Cammina diritta e scolpita come le colonne d'angolo, come diceva il salmista. I capelli annodati sopra il capo e lasciati poi cadere tutt'intorno come lo spruzzo d'acqua della fonte, le conferiscono una graziosità ancora giovanile. L'insieme lascia trasparire la fierezza di una donna orgogliosa della sua femminilità. Ogni volta che la incontro, nell'una o nell'altra «edizione», mentre il cuore mi si stringe per la compassione e per il dolore, mi fa riflettere profondamente. Come lei ci sono migliaia di donne nel Bengala, alle quali l'efferata libidine di una società maschilista ha saputo spezzare l'intelletto, ma non a piegarle a vendere la propria dignità femminile, che sembrano tener ancora stretta in mano con fierezza; questa infatti è la realtà più preziosa per la quale il buon Dio le ha messe al mondo. Anche in Pagli Ruposhi è all'opera lo Spirito Santo che l'ha sostenuta in tutte le esperienze amare della vita. La sua testimonianza, che mi rende pensoso, è di incoraggiamento a milioni di altre donne del Bengala, perché continuino a credere all'Amore.

ELISABETH RAY: ricca dei doni dello Spirito

Non conosco tutta la storia di Elisabeth Ray, perché al ritorno da Manila al termine del corso di pastorale, la trovai già con la famiglia in Mariam Para (quartiere di Maria), la prima «baraccopoli cristiana», creata da p. Mario Veronesi, martire della carità, ucciso dai soldati pakistani all'inizio della guerra di indipendenza del Bangladesh.

Elisabeth Ray e quasi tutte le famiglie cristiane di Khulna erano immigrate in cerca di un mezzo di sopravvivenza.

Dopo il duro tirocinio iniziale al quale tutti si devono sottoporre, avendo il diploma di insegnante, Elisabeth fu assunta alla scuola superiore di Fatima, gestita dalle suore luigine.

Alla competenza professionale univa un carattere fermo, mitigato però da un sorriso materno, molto spontaneo sul suo volto e questa combinazione contribuì alla formazione degli alunni. La suora direttrice la incaricò della fondazione del gruppo scouts. Anche in questo campo la sua competenza e la fama del suo successo ben presto oltrepassarono i confini della scuola; divenne nota a livello nazionale e fu promossa al grado di «guida nazionale» e portò i suoi scouts a partecipare ai Jamburrees Internazionali.

Le attività scolastiche servirono anche a farla apprezzare da tutta la comunità cattolica. Sicura ormai di godere della fiducia della sua gente, Elisabeth Ray andò aumentando il tempo libero che metteva al servizio della comunità. Vivendo nella «Baraccopoli di Maria», conosceva bene il cuore dei poveri e sapeva che ogni Piccolo si commuove tutte le volte che vede un altro soffrire più di sé.

Per dare continuità alla carità dei baraccati, Elisabeth organizzò la Conferenza di s. Vincenzo dei «Baraccati di Maria».

Come discendente dei vecchi cattolici lasciati dai commercianti portoghesi 350 anni fa, Elisabeth credeva che la carità

non conservi la sua genuinità se non fiorisce su un fondamento di preghiera.

Tale convinzione la spinse presto a formare un «gruppo di preghiera» tra le donne della baraccopoli di Maria. I risultati di questa «santa fatica» andarono oltre il prevedibile.

Innanzitutto, il numero delle donne che, oltre ad aver partecipato alla preghiera, la seguivano anche alla Messa domenicale, andò gradualmente infoltendosi; poi accadde l'impensabile: se in qualche famiglia di musulmani benestanti c'era un ammalato grave, si rivolgevano ad Elisabeth Ray perché andasse in casa loro con le donne a pregare per la sua guarigione.

Ogni volta che ricevevo una simile notizia andavo in crisi e mi sentivo interpellato: sbocciava davanti ai miei occhi la potenza del granello di fede dei Piccoli, che sa smuovere i monti!

Mi pareva che, anziché catechizzare, fossi io stesso ad essere catechizzato: era il dialogo della vita ed i poveri lo sanno molto bene.



IL CATECHISTA RAMESH HALDER
batte il gong...

Lo stipendio di insegnante, col tempo, permise a Elisabeth di farsi un'abitazione ed un livello di vita parecchio superiore agli altri baraccati. Anziché insuperbirsi, ella aprì il suo cuore ai «Baraccati di Maria» e li convinse a dar vita ad un «gruppo di risparmio»: le somme messe in comune con grande sacrificio sarebbero servite per risolvere a turno i loro problemi, liberandoli dalla morsa degli usurai.

Oggi sovrabbondo di gioia anch'io con i reietti della Baraccopoli di Maria e di Muzgunni, perché ho visto lo Spirito del Risorto camminare con loro, approfondendo i suoi doni.

DHALU NAG: l'artefice del volto nuovo degli «intoccabili»

Da oltre un quinquennio il vescovo di Khulna, mons. Michael D'Rosario, aveva creato la nuova parrocchia di St. Mary a Muzgunni, nella zona industriale, smembrandola da quella di St. Joseph, fino allora l'unica della metropoli e dei villaggi circostanti; oggi benedice la magnifica nuova chiesa parrocchiale assistito da alcuni vescovi delle altre diocesi, alla presenza di numerosi sacerdoti e suore venuti un po' da tutte le parti del Bangladesh e di una marea di parrocchiani e di amici musulmani.

La costruzione sorge sul terreno adiacente a quello di Dhalu Nag e alla baraccopoli di Muzgunni, dove abitava il povero Joseph, l'amico di Gesù.

Il sabato santo ho ricevuto anch'io l'invito a parteciparvi e da quel giorno i volti dei miei ex-parrocchiani, estasiati dalla gioia, mi stanno passando per la mente, fitti come le nubi nel

cielo durante i monsoni del Bangladesh. Il mio cuore è volato tra loro.

Circa l'80% dei cristiani di St. Mary sono figli di intoccabili: i Muci di Baradal, Satkhira e Shimulia.

Uno di loro è Dhalu Nag, noto a Baradal, villaggio «simbolo di fame», sperso sulla sponda di un fiume a poche centinaia di metri dal Sunderbans.

Con l'insabbiarsi del fiume, vennero meno gradualmente le due fonti di lavoro riservate ai Muci: scuoiare le carogne trasportate dalle maree e fare i facchini ai bottegai che venivano in barca ogni settimana al bazar di Baradal e sciorinavano sulla sponda del fiume le loro favolose merci portate da Calcutta. Con l'indipendenza del Bangladesh dal Pakistan (16 dicembre 1971), Baradal perse la sua importanza di nodo di comunicazioni e di commercio; invece emerse Khulna che durante la dominazione pakistana si era sviluppata in metropoli industriale e di commercio internazionale.

Dhalu Nag era ormai diventato un giovanotto maturo, dalla corporatura eccezionale, un vero *sundri gacc* (pianta bella) del Sunderbans ed anche la sua leadership era già accettata da tutti nella comunità cattolica di Baradal. Per questo gli fu facile convincere gli amici del suo gruppo che, date le condizioni ambientali e storiche in cui si trovavano, non aveva più senso né offriva speranze perdersi in recriminazioni o pretendere che la missione si assumesse il peso e la responsabilità del mantenimento totale di tutti.

Dhalu Nag e l'intero gruppo lasciarono quindi Baradal e si stabilirono nella zona industriale di Khulna, precisamente Muzgunni, nella più vasta baraccopoli esistente.

Dice il proverbio bengalese che l'intelligenza dei Muci è molto perspicace.

Ne diede prova Dhalu Nag che intuì presto che in quell'estremo di emarginazione è impossibile salvare l'onore e la propria identità culturale, senza un sostegno.

Propose ai padri di costruire una grande capanna dove, a

scadenze fisse, si celebrava la Messa, si svolgeva l'insegnamento delle classi elementari o i differenti corsi di catechismo, l'insegnamento degli adulti e le riunioni sociali per risolvere i problemi della comunità o per il gruppo di preghiera.

Il valore di Dhalu Nag fu presto riconosciuto anche dai musulmani della zona e persino dal corpo direttivo delle diverse fabbriche, specialmente dopo che divenne membro del Consiglio pastorale parrocchiale e mio braccio destro.

Gli restava ancora un grosso ostacolo da superare. Si era accorto che ai reietti, figli di Muci come lui, era precluso l'accesso ai posti di operai specializzati, e quindi a uno stipendio superiore. Gli intoccabili potevano essere solo «addetti alle pulizie» ed anche per questo dovevano sottostare alla pressione dei signori del «pizzo», non meno crudeli dei loro colleghi siculo-calabresi!

Dhalu Nag affrontò anche questo problema. Riunì i suoi Muci-cristiani in gruppo, quasi un «sindacato dei netturbini» e lui stesso ne divenne il capo riconosciuto legalmente.

I giorni del pizzo ebbero così termine, perché nelle fabbriche nessun dirigente aveva a che fare direttamente col singolo netturbino, ma ogni problema veniva trattato ufficialmente dal «Gran Capo Dhalu Nag»; come riconoscimento della necessità del lavoro del gruppo, si stabilì una paga di terzo grado, appena inferiore a quella degli operai specializzati.

Questo fatto segnò realmente l'inizio di una vita nuova.

Infatti appena riuscì a comperare un appezzamento di terra attiguo a quello della parrocchia nuova per raccogliere insieme le nostre famiglie sparse fra quelle musulmane della baraccopoli, Dhalu e i suoi avevano già messo da parte la somma che avevo stabilito; così tutti i lotti di terreno furono assegnati a loro. Essi poterono ripristinare l'atmosfera di intimità come a Baradal, ma con un salto di qualità del loro stile di vita, e quindi della loro identità.

Ecco perché la gioia di Dhalu Nag e dei suoi quest'oggi laggiù a Muzgunni deve essere stata eccezionale, ed avranno

ringraziato il buon Dio non solo per il dono della nuova chiesa, ma per averli assistiti e guidati nel cammino degli anni passati, verso questo giorno memorabile.

Solo i Piccoli sanno capire la tenerezza del Padre ed esserne commossi come nessun altro sa fare.

Dal gran cuore del buon Dio, Dhalu Nag aspetta ora l'ultimo dono: che porti a compimento le parole di suo figlio primogenito, che un giorno gli confidava: «Papà, voglio diventare sacerdote».

Sarebbe il primo degli intoccabili di Muzgunni ad essere ordinato servo della Vita: un onore impossibile secondo la cultura hindu.

BINDU BASHINI: una pietra angolare

Don Carlo Rubini è abate del St. Benedict Math di Khulna, la prima comunità benedettina che sta sorgendo in Bangladesh ed è tuttora affiliata alla vetusta Abbazia di Praglia (Padova). Egli mi informa personalmente che don Shishir Gabriel Premananda Karmaker, figlio di Bindu Bashini da Holdibunia, diventerà sacerdote entro un paio d'anni! La notizia ha fatto scoppiare nel mio animo un ciclone di ricordi e di emozioni, un autentico *kal baisaki*, uno degli indomabili temporali di aprile-maggio che placano la cocente calura della prima parte dell'estate bengalese e danno il via alla stagione dei monsoni, garante della fertilità delle campagne e della vita per un altro anno. Dopo ventun anni di lavoro nel Sunderbans per avviare la nuova missione di Shelabunia (scuola superiore s. Paolo, ecc...), era arrivato anche per me il tempo di lasciare il posto a confratelli più capaci di me, che avrebbero valorizzato le varie e preziose

istituzioni sorte durante il ventennio, nella speranza di rendere ancora più brillante il volto della Chiesa.

Era il febbraio del 1976. Come capita a volte a noi mortali e «poveri uomini di Chiesa», mi trovai con appena una settimana di tempo a disposizione per prendere commiato dalla «mia gente: cristiani, hindu, musulmani», sparsi in trenta villaggi.

Per il giro di addio, in mancanza di «programmi ufficiali», presi con me p. Pio Mattevi, mio intimo collaboratore a Shela-bunia dal 1967 al 1973, quando era direttore didattico della scuola superiore s. Paolo da un anno appena. Approfittavano della pausa del pranzo per fare il punto sui vari problemi e speranze, scambiandoci il parere francamente e alla buona tra amici, insieme a p. Carlo Rubini.

Un giorno l'argomento della conversazione ci prese profondamente: eravamo felici per i vari passi fatti dalla Chiesa del Bangladesh specialmente dopo la guerra di liberazione del 1971 e ci sentivamo fieri che essa fosse rimasta tanto vicina al popolo bengalese in quei giorni di rinascita, fino a dare il sangue dei suoi figli e persino di alcuni pastori. Tra questi c'era il nostro confratello p. Mario Veronesi, che noi teniamo sempre presente come metro di confronto e di giudizio nel nostro cammino missionario di ogni giorno.

I vari aspetti del volto della Chiesa del Bangladesh ci sembravano soddisfacenti ed anche confacenti con le aspettative ed i bisogni della giovane nazione.

Io feci notare la mancanza di una sola cosa molto importante: in tutto il Bangladesh non c'era un solo *ashram* (comunità monastica) cristiano, mentre invece sono numerosi specialmente tra gli hindu. Mi pareva un forte segno negativo; quasi che la spiritualità del cristianesimo non avesse raggiunto l'animo del popolo.

L'ultima mattina a disposizione per i saluti la trascorremmo ad Holdibunia, villaggio di Durgacharan, Jamini, ecc... Mentre ci avvicinavamo all'ultima capanna notammo che una donna ci stava già aspettando, ritta in piedi, quasi ad esprimere la vene-

razione che nutriva verso di noi ed i sentimenti di dolore che riempivano il suo cuore in quell'ora di distacco. Era Bindu Bashini. Scambiati i saluti, prima di iniziare la conversazione, dissi a p. Carlo: «Ricordati di tener d'occhio il figlio secondogenito di questa signora, Shishir Gabriel. Mi pare che assomigli molto alla madre: ne potrebbe venir fuori qualcosa di buono, forse un prete». Questa donna, spiegavo a p. Carlo, mi ha sempre impressionato per due cose: il suo amore-culto per la Parola e per l'Eucaristia. Quando vengo qui, la trovo spesso volte a leggere la Bibbia, da sola nel silenzio della sua capanna. Lei stessa, illuminandosi in volto, mi parla delle lunghe ore che trascorre in questa meditazione. Mi pare che dal suo volto traspaia qualcosa di sacro, come da quello della Vergine di Nazareth. Sembra sempre immersa in una profonda pace. Inoltre, ogni domenica, è tra la prime ad accostarsi alla comunione. Viene sempre, nonostante la sua casa disti mezz'ora di strada dalla chiesa ed in certe stagioni le intemperie rendano veramente arduo il cammino nei sentieri che solcano le risaie. Si vede che quell'ora settimanale ha un'importanza capitale nella sua vita. I fatti degli anni seguenti dimostrarono come lo Spirito stesse conducendo la sua Chiesa del Sunderbans.

La mattina seguente, 3 marzo 1976, una fiumana di gente, venuta per l'ultimo saluto, mi accompagnò fino alla sponda del fiume Possur a Mongla Port: la giovane Chiesa del Bangladesh stava scrivendo una pagina dei suoi Atti.

Alla fine dell'anno scolastico 1976 p. Carlo Rubini a Shishir Gabriel Karmaker, col permesso del vescovo mons. Michael d'Rosario, csc, lasciarono la s. Paolo e si ritirarono assieme nella periferia della cittadina di Bagerhat, equidistante una trentina di chilometri da Khulna e da Mongla Port, per prepararsi in un clima di preghiera ed aspra penitenza a dar vita ad una comunità monastica di tipo benedettino.

I due «allievi monaci» spostarono alcune volte la loro residenza tra Khulna e Bagerhat, in cerca di un ambiente più confacente alla futura comunità.

Finalmente la trovarono in una periferia industriale al nord di Khulna e con l'aiuto di amici vi costruirono un meraviglioso convento.

Tre anni fa p. Carlo Rubini venne a Praglia per emettere nelle mani del padre abate la consacrazione a Dio con i voti solenni e nel febbraio del 1994 lo stesso abate si è recato nel convento di Khulna per ricevere i voti di don Shishir Gabriel Premananda Karmaker. Fu precisamente in quell'occasione che l'abate consigliò don Carlo Rubini di portare a termine entro il biennio gli studi teologici di don Premananda per poter procedere alla sua ordinazione sacerdotale.

Laggiù ad Haldibunia tutti questi anni sono stati stracolmi di calamità. Il papà di don Premananda è stato costretto a vendere casa e terre ed ha portato la famiglia a vivere in un tugurio ai margini di un canale ad ovest del fiume Possur.

Bindu Bashini, colpita da una paralisi, si è ripresa, ma è esile come un'ombra e pare tenuta in vita solo dalla speranza di vedere l'ordinazione sacerdotale del suo secondogenito!

Se lo Spirito mi terrà vivo fino a quel giorno, anch'io spero di poter andare a Khulna a vedere con i miei occhi tradursi in realtà il sogno espresso nelle conversazioni di commiato a Shelabunia nel lontano 1976, condividendo fraternamente i sentimenti con p. Pio Mattevi e p. Carlo Rubini, ora monaco benedettino. E sarà gioia comune ed assieme loderemo lo Spirito che ha provveduto a colmare con la nuova comunità benedettina il vuoto culturale che i bengalesi sentivano verso il cristianesimo.

Al St. Benedict Math tutti si sentono a casa.

Per ora continuo ad ammirare i fatti quotidiani e rimango incantato come un bambino; i miei giorni trascorrono in una pace sempre più profonda, perché vedo che quando i fratelli si amano e camminano attenti all'aspetto più profondo della realtà, lo Spirito li muove e ne fa una Chiesa che parla all'animo del popolo.

AROTI SARDER:
l'illuminata solidarietà degli abbandonati

Padre Marino Rigon mi ha voluto a Shelabunia per la festa eucaristica annuale; sono oramai quindici anni che ho lasciato la parrocchia.

Non riesco ancora ad ordinare le mia mente sconvolta da un cumulo di emozioni, incontri, lezioni di vita...

Mi pare però che un pensiero abbia prevalso su tutto: la sensazione che fosse l'ultima visita alla «mia gente». In questa atmosfera di addio, voglio farvi partecipi di ciò che mi accompagnerà come viatico fino al viaggio ultimo per l'incontro con Lui, nella speranza che mi faccia partecipe al banchetto della vita e della gioia, indescrivibili con il linguaggio umano.

Improvvisamente, proprio mentre mi stavo preparando per ricevere gli amici, mi si parò davanti una donna. Mentre si curvava, tese la mano destra verso i miei piedi per portarsi almeno un po' di polvere sul capo, in segno di venerazione e di rispetto, come è costume nella cultura bengalese. La riconobbi subito, appena si fu rimessa dritta in piedi: era Aroti Sarder, figlia di Nirmal, che abitava dietro la scuola.

Sul suo volto scorsi chiaramente quanto fosse cambiata la sua situazione. Tentai di nascondere la mia emozione rifugiandomi nei soliti convenevoli. Aroti entrò subito nel concreto della sua storia: a quarantacinque anni era già vedova. L'eccessivo pallore del volto rivelava lo stadio avanzato della disfunzione cardiaca che l'aveva colpita anni fa. I figli maggiori si erano sposati e lei era rimasta con gli altri due: il piccolo portato a cavallo del fianco sinistro come fa ogni mamma bengalese, ed il più grandicello lasciato nella capanna, perché lo stato avanzato della tubercolosi non gli permetteva «il lusso» di uscire.

Quando mi accorsi che il peso del bimbo che portava al fianco le rendeva penoso il parlare, le feci cenno di sedersi.

Mentre si accomodava il bambino sulle ginocchia, notai una donna che sembrava celarsi dietro le sue spalle, una mamma sui trentacinque anni, anche lei col piccolo al fianco. Indossava un *shari* ormai molto malconcio, ma che non sviliva la sua dignità, messa anzi ancora più in risalto dai suoi lineamenti delicati.

Aroti mi prevenne: «È mia figlia Chobi, padre; anche lei è vedova; il colera le ha portato via il marito in poche ore e l'ha lasciata con due bambini, il più grande dei quali è affetto da tubercolosi come il mio. Poi sa, padre, lei conosce la sventura degli abbandonati; temendo che la giovane età e la sua bellezza la esponessero alle insidie di qualche approfittatore, aggiungendo vergogna e disonore al dolore, ho deciso di prenderla in casa con me ed assicurare la sopravvivenza sua e dei bimbi. Spero che il buon Dio mi aiuti a trovarle un lavoro sicuro e a non cadere nella trappola che vogliamo evitare. L'infedeltà ci farebbe perdere la benedizione di Dio, l'unico appoggio che ci ha sostenuti in questi anni». Aroti ora non sorrideva più; però dal suo volto e dal silenzio che pareva ritmare le sue espressioni, sentii Dio presente. Mi pareva di essere tanto piccolo nei suoi confronti! Fu ancora Aroti a riprendere il discorso: «Sa, padre, da qualche giorno il peso da portare è aumentato: Francis, il marito di Bela, figlia di Chobi, si è rotto una gamba in un incidente di lavoro. Ho preso in casa anche loro con due piccoli. Ci faremo coraggio a vicenda».

Ora sono dieci persone a vivere su un'unica base sicura: le duecento take date dal padre ogni mese; la paga base di un operaio è di mille take.

Nel cuore degli «infimi» la solidarietà aumenta con le croci. Solo loro sono capaci di simili gesti. Stavo per esplodere in un urlo: «Come fate a vivere?», ma mi trattenni. Da noi forse qualcuno bestemmierebbe, altri farebbero finta di niente.

Mi affiorò prepotente all'anima la domanda: «Chi è cristiano, noi o loro?».

Dopo una lunga pausa di silenzio, in cui sentivamo di co-

municarci più di quello che avevamo espresso a parole, ci salutammo congiungendo le mani alla fronte ed inchinandoci senza proferire parola: Cristo Risorto era presente e ci aveva fatto gustare la potenza dell'uomo nuovo, nella debolezza della carne.

DIALOGO IN BANGLADESH: intreccio di amore e di egoismo

Nel nostro ultimo incontro p. Giacomo Gobbi mi ha parlato a lungo del suo cruccio, con la sua calma carica di passione. Alcuni vicini di casa, fondamentalisti islamici, gli creano noie di frequente; ultimamente sono arrivati a sporgere denuncia contro di lui ed alcuni suoi cristiani.

Satkhira, l'ultima cittadina a sud-ovest del Bangladesh, entro il territorio della diocesi di Khulna, è a cinque chilometri dal confine con l'India e ad una novantina da Calcutta; è un vivacissimo centro del mercato nero con l'India (West Bengal) in generale e, in particolare, con Calcutta stessa.

La merce indiana che costa di più in Bangladesh, straripa sui mercati di Satkhira; di lì, come le acque dei fiumi, raggiunge l'interno fino a Dhaka; viceversa, la merce del Bangladesh che è più cara in India, invade Calcutta e da lì l'entroterra.

I furbastri che conducono questo commercio fanno affari, perché ogni merce comperata al minimo prezzo, viene venduta al massimo: una mafia che fa affari d'oro con questo riciclaggio; anzi, per quel che so io, hanno un punto in più della mafia italiana, perché tutto il giro d'affari viene fatto sotto la benedizione della polizia di confine, rispettivamente indiana o bengalese.

Nelle zone fluide di confine tutti sanno che esistono «patti

verbalì» tra la polizia e i furbastri per fissare il pizzo; per cui ogni volta che gli uni ledono gli interessi degli altri, questi reagiscono: la polizia mettendo in prigione i furbastri e questi ricattandoli.

Ebbene p. Giacomo Gobbi vive proprio a Satkhira, il posto più ambito dagli ufficiali del Bangladesh dalla fine del 1971 e dai pakistani nel ventennio precedente.

La politica che regola il vivere quotidiano è fatta da pochi signorotti (i Don Rodrigo di sempre) ed ognuno ha il suo gruppo di «fidati» che porta il peso e la «responsabilità in strada» del buon andamento di tutto il giro delle operazioni.

L'espediente a volte più sicuro che i signorotti usano, specie coi *sarders* (capigruppo), veri nodi cruciali delle operazioni, è il fondamentalismo religioso che assicura la loro affidabilità.

Anche in una città come Satkhira, però, la maggior parte della gente non è coinvolta in tali traffici; anzi gli abitanti sono per lo più persone dalla fede islamica convinta, sincera e dal comportamento onesto. L'esistenza dei due gruppi rende la presenza della Chiesa cattolica in Satkhira molto preziosa, anzi «profetica»: gli onesti sanno della comune fede abramitica che ci unisce e il vivere quotidiano favorisce il fiorire di valori comuni. Su questa base si radica la stima e l'amore vicendevole che, all'occorrenza, li spinge anche a farsi prossimo l'un l'altro. La posizione della Chiesa, verso i «furbastri» è di solito quella di «testimone saliente», ma in certi casi diventa «indice puntato»; ciò produce una reazione che li spinge a servirsi di tutti i mezzi, dalla bugia in sù, pur di sbarazzarsi dello scomodo testimone; obiettivo ambito nel caso si tratti di un missionario come p. Giacomo Gobbi.

Già dai tempi della dominazione pakistana, il gruppo dei fondamentalisti musulmani, del partito della Jamat-e-Islamiat, di Satkhira era famoso. Ogni tanto mandavano delle petizioni alla polizia segreta centrale accusando i padri di convertire i musulmani e ne allegavano le prove, cioè lunghe liste di «pre-

sunti battezzati». Nessuno stato musulmano garantisce la libertà di fede di una persona né la diffusione del suo credo.

Il peggio è che a Satkhira ogni volta che la polizia mandava i propri ufficiali per accertare la verità dei fatti, risultava che nei quartieri della città e nei villaggi incriminati non erano mai esistiti cristiani che portassero quei nomi e cognomi, come sostenuto dall'accusa. Nell'ultimo decennio la lotta è ripresa contro i cristiani locali di origine muci, portandoli in tribunale con false accuse. Si sa che la polizia «protegge gli innocenti», ma anche loro devono pagare il pizzo; inoltre chi crea il caso falso, spera sempre che gli accusati, stanchi delle frequenti vessazioni, scappino in India, abbandonando tutti i loro beni, per poterli occupare immediatamente.

Alcuni dei fondamentalisti stanno cercando di far cadere in trappola anche p. Giacomo Gobbi, sia pur indirettamente. I furfanti, con una ferocia senza precedenti, hanno continuato a creare una serie di casi falsi contro alcuni cristiani indifesi, finché il tenero cuore del padre non ha più retto e lui stesso ha invocato la giustizia governativa a protezione di quei cristiani innocenti. Sfortunatamente l'intervento del padre è capitato in un periodo politico sfavorevole, quando cioè il governo aveva bisogno dell'appoggio dei fondamentalisti per evitare il rovesciamento da parte dell'opposizione.

Come logica conclusione a p. Giacomo Gobbi è stato negato il rinnovo del permesso di soggiorno in Bangladesh; l'unica speranza era che altri motivi di «convenienza politica» convincessero i responsabili a dare il permesso richiesto.

La notizia che il padre era in pericolo si diffuse rapidamente in tutte le case. In pochi giorni avvenne il primo miracolo: diversi musulmani tra i «semplici» vennero privatamente dal padre per esprimergli il loro dolore ed assicurarlo del loro appoggio, dicendosi pronti anche ad andare in tribunale a testimoniare la verità a sua difesa, se fosse stato necessario. L'amore li aveva resi prossimo prezioso e unito nella verità.

Così, nel conflitto tra amore ed egoismo, continua il cammi-

no di speranza di p. Giacomo Gobbi e di ogni missionario, finché la verità non ci avrà cambiati e fatti degni di sedere insieme al banchetto dell'amore vero, nella casa del Padre buono.

A questa speranza ci guida la Chiesa con la sua lungimirante sapienza, quando ci addita le vie del dialogo.

Ho visto cambiato anche il volto sociale dell'Italia: «faccetta scura» ormai si fa notare con insistenza quasi in ogni paese. La segregazione o la protezione razziale vorrebbero dividerci; invece vedo ogni giorno, come p. Giacomo Gobbi, che il dialogo pieno di comprensione, di speranza e di amore, ci fa prossimi l'un l'altro già fin d'ora e ci farà commensali al banchetto della vita.

DAMIAN CENTER: il Verbo parla al cuore del lebbroso

Ho ricevuto gli auguri di Natale dal Damian Center, il lebbrosario fondato dalle suore di Maria Immacolata, PIME, a Boro Boyra, una delle baraccopoli nel cuore della zona industriale di Khulna.

In tre anni suor Rosa e suor Maura hanno messo in piedi il più moderno ospedale per curare la lebbra esistente in Bangladesh e, attraverso un rilevamento condotto su tutta l'area cittadina, hanno elaborato i dati relativi ai quattrocentocinquanta casi esistenti.

Sei mesi prima dell'inaugurazione del lebbrosario, suor Rosa fu mandata in Italia per controlli medici e si scoprì che ormai non le restavano che pochi mesi di vita.

La incontrai poco prima della morte. Parlammo con entusiasmo del Bangladesh e del Damian Center. Congedandomi le

dissi: «Sorella, sta celebrando la sua ultima Messa!». Suor Rosa, abbozzando un sorriso già colmo di pace paradisiaca rispose: «Sì, padre, lo so».

A Khulna tutti temevano inevitabile il tracollo del Centro; invece a poco a poco ci accorgemmo che sotto i nostri occhi stavano prendendo forma concreta le parole di Cristo, che ci ha chiesto soltanto di «fare ciò che ci è possibile», ma poi di tirarci in disparte «perché siamo servi inutili»: Lui conduce tutto fino al termine. Infatti con soli tre mesi di ritardo sulla data stabilita, suor Maura, nonostante la salute precaria e aiutata dalle consorelle, ha dato avvio alle cure nel Damian Center, con un medico giapponese e il personale paramedico locale.

Dopo circa tre anni, non solo il livello professionale era diventato eccellente, ma già si potevano contemplare i frutti spirituali «dell'ultima Messa» di suor Rosa e dell'illuminata dedizione di suor Maura e consorelle.

Il cuore ci segnalava la presenza del buon Dio che aveva sostenuto la fatica umana e portata ad un risultato molto promettente. Anche al Damian Center, parte della realtà quotidiana era diventata «segno». Una domanda ci stimolava: come era successo?

Un anno e mezzo fa ebbi il prezioso dono di poter fare una visita in Bangladesh e quindi anche al Damian Centre. La notizia si sparse come il vento: era il primo incontro.

I lebbrosi degenti avevano sentito dire da suor Maura che io, allora già portatore di handicap, avevo assistito lei e suor Rosa nell'espletare tutte le formalità legali richieste per l'avvio del lebbrosario. Per loro io ero dunque un po' «al cuore» del Damian Center.

Alla funzioncina di ricevimento, alcuni ammalati, tenendo in mano una magnifica ghirlanda fatta con cannuce di plastica per le bibite, ci intrattennero con un semplice canto popolare. All'improvviso scattò la prova decisiva: in un baleno mi aggiustarono le collane intorno al collo e vidi tutte le mani destre già tese per stringere la mia, con un sorriso pieno di sfida.

Intuii immediatamente e già stringevo le loro mani con commozione crescente senza paura. Il mio gesto era sincero perché quella collana era il dono più prezioso della mia vita: il simbolo dell'amore dei lebbrosi per me.

Avevano voluto questa prova anche da suor Maura: un giorno di cocente calura d'estate, le si presentarono davanti con un bicchiere d'acqua fresca, attinta dalla giara che essi usano. Anche suor Maura intuì, per cui prima ancora di finire di berla, esplose in un potente «Eh...» di soddisfazione che si spense in un ampio sorriso.

Ci fu come un tonfo di gioia nel cuore dei lebbrosi; ma da quel momento il famoso: «come può essere successo?» cominciò a scavare anche nel loro intimo.

Iniziarono il cammino verso l'Amore, la fonte della vita.

Ogni lebbroso, oltre alla sofferenza fisica, porta nell'animo l'amarezza della solitudine e dell'isolamento; al Damian Center trova l'ambiente di silenzio e di riflessione necessari per interiorizzare la sua esperienza.

Coglie anzitutto la differenza di comportamento fra chi si prende cura di lui e chi sta fuori. L'ammalato resta impressionato dalla condotta delle suore, sempre sorridenti e piene di delicatezza, nonostante gli alti e bassi quotidiani ed i momenti di tensione ed apprensione nei momenti più difficili. Egli vuol capire il segreto di quel sorriso e fa una scoperta: suor Maura e le altre sorelle vanno di frequente, magari solo per pochi istanti, in una sala, la prima a sinistra entrando in casa loro, ad una decina di metri dai letti degli ammalati. Quando escono di là la loro parola sembra ancora più dolce.

Le suore dicono ai lebbrosi che quella è la cappella, dove sta Gesù, il Guaritore. Allora si fanno attenti e nel proprio intimo sentono che Gesù li spinge al colloquio con Lui.

Al famoso ricevimento i lebbrosi avevano letto anche la poesia di uno di loro, Amzad, che conteneva queste espressioni: «Io sono un povero peccatore ma... voglio vederti, Gesù. Perché non mi ascolti?... Vedo tante persone in chiesa... accogli

anche me... Ti chiama il vento... gli uccelli della foresta... ed io non potrò? Voglio affidarti la mia vita... chi mi indicherà la strada?».

L'ultima lettera di stamattina porta la cronaca del Natale scorso al Damian Center, scritta da suor Maura. Mi pare la risposta al grido del cuore di Amzad, il suo incontro con Gesù, il Verbo che parla alla carne di dolore di Amzad.

Scrive suor Maura: «Al ritorno dalla chiesa parrocchiale, dopo la Messa di mezzanotte, li trovammo, ancora tutti svegli, a contemplare in silenzio la gloria della natività, nella grotta posta al centro del cortile.

La mattina di Natale vollero essere portati in cappella e, naturalmente, i più gravi in sedia a rotelle, per un'altra contemplazione, con gli occhi fissi al tabernacolo, esprimendosi solo col linguaggio del silenzio.

Ad un certo punto sui loro volti bruni luccicarono le lacrime fitte come le stelle nel cielo della notte precedente.

Ci costò una fatica non comune staccarli da quell'incanto e portarli nel nostro refettorio per il dolce natalizio.

All'inizio ci fu un altro lungo intervallo di silenzio, poi sbottarono e le loro voci risuonarono sempre più gioiose, come le campane del mio paese a Natale! "Questo è il vostro Natale! Noi non abbiamo questo segno, questa realtà. Solo voi cristiani possedete questo valore. Solo voi potete fare quel che fate, perché credete ed avete Lui!"».

Erano le parole che il Verbo aveva detto nel silenzio al cuore della carne di dolore; ascoltando queste parole suor Maura scoppiò in lacrime, profondamente commossa nel sentire Cristo lì presente in mezzo a loro, parlare ai loro cuori ora traboccanti di gioia e di pace: contemplava i segni dei primi frutti spirituali del Damian Center.

AEROPORTO DI ATENE: suor Sushmita, missionaria della carità

Conosco Madre Teresa di Calcutta e le sue figlie, le Missionarie della Carità, dall'indomani della guerra di indipendenza del Bangladesh, perché a Khulna abitavano di fronte alla residenza del vescovo; tuttavia non finisce mai di stupirmi l'umile naturalezza della loro creatività: sanno essere se stesse, cioè missionarie della carità, però sempre nuove, come voluto dalla cultura e dalle circostanze del momento.

Parecchie delle ragazze cristiane delle baraccopoli di Khulna sono diventate figlie di Madre Teresa di Calcutta, per servire altri emarginati di diverse nazioni del mondo: apostole del sorriso e di profonda umanità.

Nel mio ultimo viaggio, all'aeroporto di Atene, durante la sosta dello scalo, ero rimasto a bordo dell'aereo e mi divertivo ad osservare la premura del personale.

Quando i nuovi passeggeri incominciarono a salire a bordo, cercai di vedere se c'era qualcuno che conoscevo. Dall'abito che indossava, capii che la suora che avanzava nella fila era una delle figlie di Madre Teresa. Fu lei a riconoscermi, appena arrivò a meno di due metri di distanza. In un istante vidi il suo volto accendersi come il sole del Bengala, udii un urlo di gioia e la vidi china verso i miei piedi per il saluto, come vuole la cultura bengalese, ed infine prese posto accanto a me. Era suor Sushmita. La sua famiglia abitava ad Atra, un villaggio dell'estrema periferia nord di Khulna, oltre il fiume, tra le case musulmane, l'unica cristiana dei dintorni. Dopo dieci anni suor Sushmita tornava a vedere la sua famiglia.

Terminato il noviziato di due anni a Calcutta, era stata mandata a Roma e poi al Cairo per cinque anni; da un anno fa parte della Comunità di Atene, perché parla bene l'arabo, quindi è l'unica capace di coordinare le attività tra gli irakeni del campo profughi arrivati durante la guerra del Golfo.

Dai vari racconti della suora compresi molto bene come era maturata la sua esperienza: era stata testimone di tanto dolore umano, tra i poveri, isolati dalla propria gente e dalla propria terra, spesso trascurati e dimenticati in condizioni disumane. La presenza delle suore ha parlato loro il linguaggio muto della condivisione, la delicatezza del servizio ha annunciato loro l'amore, ed il sorriso ha svelato la forza della speranza.

Hanno visto l'«uomo nuovo» e questa scoperta li ha colmati di gioia.

Il racconto di suor Sushmita mi commosse: nel mio intimo sentii che la ragazza di Atra aveva scritto una nuova pagina degli Atti degli Apostoli della giovane Chiesa in Asia!

Nella sala d'aspetto ad Atene, le hostess in attesa di riprendere il servizio sul Bangladesh Birman, appena si accorsero che suor Sushmita era sola, le si avvicinarono e in pochi secondi fu un accavallarsi vicendevoles di confidenze, la festa del tanto atteso ritrovo di sorelle.

Le hostess erano tutte musulmane, una sola hindu, ma, come vuole la cultura orientale, prima di lasciarsi confidarono alla suora i giorni in cui sarebbero successe cose che a loro stavano a cuore e le chiesero di pregare per loro in quei giorni. Visto che mancava ancora poco alla partenza dell'aereo, suor Sushmita ebbe l'ultima simpatica trovata: fece cenno alla capo-hostess di avvicinarsi e me la presentò aggiungendo che io ero il suo parroco.

Fatti con rinnovata gioia i convenevoli di rito, la direttrice aggiunse: «Padre, preghi per me il 5 gennaio prossimo, è il giorno delle mie nozze!».

Era la prima volta che mi capitava un'esperienza così e mi commossi: mi sembrò un miracolo dello spirito di semplicità e naturalezza inculcato da Madre Teresa.

ASHARBARI = CASA DELLA SPERANZA:
la testimonianza, evangelizzazione silenziosa

La visita ad Asharbari per me è sempre un pellegrinaggio: ci torno con l'animo gonfio di gioia, ma ogni volta mi rende più pensoso. La terapia d'urto incomincia già al cancelletto d'ingresso del terreno su cui sorge Asharbari: pochi metri quadrati in verità, ma si direbbe che non ce n'è uno in più né uno in meno. Tutto è pulito, tutto sembra cesellato da un fine artista: le casette fatte in mattoni, con l'intonaco rifatto alla fine della stagione delle piogge; i vialetti puliti ed una stupenda varietà di fiori per accogliere con gioia l'ospite nelle case incastornate come pietre preziose sotto i giganteschi alberi.

Si ha subito l'impressione di silenzio, di tranquillità, di pace: un luogo dove sbocciano i sogni. È l'opposto dell'impressione avuta poche centinaia di metri prima, attraversando Bagachara, una grande borgata posta all'incrocio tra la strada asfaltata Jessore-Satkhira, e quelle che portano ai villaggi dell'interno. Qui è tutto un pullulare frenetico di gente intenta alla compravendita delle merci.

Al bazar di Bagachara tutto fa pensare che nessuno ha tempo da perdere, anzi ce ne vorrebbe di più; alcune centinaia di metri avanti invece il tempo sembra dire che la sua dimensione vera è l'eternità.

Il fare spazio al tempo di riflessione è beatitudine infinita.

Dopo la terapia d'urto, l'animo è pronto per il pellegrinaggio all'interno della Casa della Speranza.

Il primo impulso è quello di vedere il regista «father Gary», Gabriele Spiga, di Quartu S. Elena. Egli non si fa mai trovare ozioso; nelle ore di lavoro è curvo su un artoprotesi o su un modello di strumento da lavoro, a denti stretti quasi per non lasciarsi sfuggire l'archetipo che ha in mente.

Padre Gabry era parroco di Satkhira, ma sentiva nel suo animo la chiamata ad un modo di presenza ancora più radicale.

Il colloquio con un mutilato gli indicò la via concreta. Il pover'uomo gli raccontò la sua lunga storia di dolore: erano giornate di fame vera per tutta la sua famiglia, ma prima che perdesse la metà dell'avambraccio destro in un incidente, era in grado di provvedere alle necessità e tutti erano felici. Se avesse potuto procurarsi la protesi dell'avambraccio destro, la gioia sarebbe tornata in casa sua.

Un suo amico viveva in uno stato di profonda frustrazione mentale; era completamente infermo dai fianchi ai piedi, ma le mani erano buone.

Ogni giorno i familiari lo scaricavano su una stuoia a fianco della strada principale del bazar e lo lasciavano lì a mendicare, consumato dal caldo e dal sole, e divorato dalle mosche. Avendo le mani buone, avrebbe potuto mantenersi con più decoro lavorando seduto, ma chi l'avrebbe assunto?

Padre Gabry si sentì colpito nel profondo dell'animo ed incominciò a stendere su carta il progetto di Ashabari e le sue finalità. Pezzo a pezzo venne realizzata l'intera costruzione. Alla sera i pochi amici dei dintorni, ognuno con dei problemi fisici, venivano a trovare padre Gabry che parlava loro a lungo delle finalità del suo progetto: una vita più umana, più dignitosa, non dipendente, ma autosufficiente, anzi, aperta al farsi dono al prossimo.

Quando questi uomini gli sembrarono mentalmente pronti, ne scelse tre: ad uno insegnò a costruire protesi come quella che gli occorreva, al secondo insegnò a costruire e riparare ombrelli ed al terzo insegnò a riparare i rickshaw. Ai tre musulmani si aggiunse l'aiuto di una famiglia cristiana. Il marito aiutava i tre nel lavoro, la moglie si occupava delle faccende domestiche ed insegnava alle donne a cucire e ricamare.

Nei cinque momenti di preghiera giornaliera, come vuole il Corano, ognuno era lasciato libero di pregare, se voleva, dove volesse; eccetto per la preghiera principale del venerdì, quando è di regola che tutti vadano alla *mushjid* (moschea). Tutti avevano notato che p. Gabry aveva costruito una capanna speciale anche per la preghiera dei cristiani. Non era loro sfuggito che lui ci andava

più di frequente, da solo. Al termine del corso furono abilitati i primi tre artigiani, che si impegnarono per un anno a prestarsi gratuitamente a fare da aiutanti a p. Gabry per insegnare ad altri tre; poi avrebbero iniziato il lavoro in proprio.

La notizia si era diffusa ed aveva fatto parlare parecchi, mentre i più saggi preferivano ruminare nel silenzio del loro cuore un fatto mai udito prima nemmeno dai vecchi: cioè che un padre *sahab* (prete straniero) avesse abbandonato tutto per vivere lì da solo ai margini di una strada, come uno tra i tanti portatori di handicap. Ai pochi abituati a riflettere, non era sfuggito che era lì per dare una vita più serena a pochi emarginati, anche col rischio di perdere la propria per mano di qualche sicario. Avevano notato che il padre, quando usciva dalla sua *mushjid*, parlava sempre poco, ma il suo sorriso era più radioso, frutto di un lungo e duro pellegrinaggio interiore alla ricerca della verità della vita. Era arrivato ad un contatto più profondo con la Via alla Verità, fonte di Vita, lui che era rimasto solo ed aveva fallito, perché aveva dato la propria vita per gli altri.

Padre Gabry ora vive nella pace, perché sente che non deve più «fare» o «insegnare», ma solo vivere in «dono» come Lui; ed anche questo non lo dice a parole, ma si respira durante il pellegrinaggio interiore ad Asharbari.

Durante l'ultima visita ad Asharbari notai che era aumentato il tempo che p. Gabry trascorreva nella sua Casa di Pieglieria ed erano molti i padri e le suore che andavano ad immergersi per un po' nel silenzio per «unificare» il proprio spirito.

Il ricordo più bello che ho portato via da Asharbari è il sorriso di Arjun, uno dei primi tre: era «orgoglioso» di poter dedicare le ore libere dal suo lavoro, lì sotto una pianta, a far scuola ai figli dei più poveri, per aprirli alla Vita. Il suo corpo era un globo di Luce, un grande dono per me in quel momento. Contemplai il Verbo, comunicato dal silenzio di p. Gabry, fatto carne, nel corpo straziato di Arjun.

KHANPUR, I SAGGI E LA PAROLA: dall'alba di Cristo all'aurora del Regno

Sono ormai al termine della mia visita lampo di quaranta giorni in Bangladesh in occasione della benedizione della nuova chiesa di Shelabunia. Il «dono fuori programma» si sta esaurendo. Non poteva quindi mancare un incontro con gli abitanti di Khanpur.

Ci andammo direttamente da Shelabunia, dove tante scene di vita mi erano passate davanti agli occhi: la gioia incontenibile di tutti nel giorno della dedizione della chiesa di s. Paolo; lo spettacolo veramente incantevole ed esuberante di vita, ricco di speranze per la gente del Sunderbans e di tutta la nazione, offerto dall'assemblea generale degli studenti della scuola superiore; le navi estere alla banchina di Mongla Port oppure all'ancora a serpentina lungo il fiume Possur, come ai vecchi tempi; la fretteosità della gente e delle corriere che affollavano la nuova superstrada che collega Mongla Port con Khulna. La novità a cui facevo fatica a credere, era che p. Pio Mattevi mi stava portando personalmente in jeep a Khampur. Sembrava una fiaba orchestrata a bella posta per me; mi pesava ancora il ricordo delle tre ore di viaggio Khulna-Khanpur in treno – corriera – rickshaw – barca; adesso in meno di un'ora ci trovavamo nel bel mezzo del cortiletto della missione.

Fu il saluto vivace degli studenti a richiamarci alla realtà. Sembrava che le mani di una fata avessero miracolosamente cancellato le vecchie scene dei cadaveri accatastati della guerra d'indipendenza, oppure degli «scheletri ambulanti» ricoperti di scabbia al ritorno dai campi profughi indiani, o delle devastazioni dei vari cicloni, oppure della fatica per le interminabili ore di viaggio, coi vecchi mezzi di trasporto.

Tutto scomparso, lasciando il posto a scene frettolose, promettenti e portatrici di vita nuova.

Tutto questo non è un sogno, ma verità che attesta l'indo-

mito coraggio del popolo del Bangladesh, anche se è solo parte della realtà globale della nazione.

Le statistiche dell'Organizzazione delle Nazioni Unite continuano ad attestare che l'80% della popolazione vive «sotto il livello di povertà» e di questi, attestano i vescovi cattolici del Bangladesh, il 10% sopravvive in modo inspiegabile.

È un mistero davanti al quale mi sono sempre inchinato in silenzio pieno di venerazione per la dignità con cui il popolo porta la propria situazione e preferisce la lotta alle lamentele.

Quella mattina, la scuola della missione di Khanpur era gremita di studenti e di genitori venuti a rivedere p. Pio Mattevi, il fondatore, e per dare l'addio a me, ammalato.

Parlarono in prevalenza i leaders hindu. Babu Narayan Golder, preside emerito di una scuola governativa, disse: «Non capisco perché nella vita del *bhakta* (devoto – discepolo) ci sia la sofferenza, come vediamo in te ora. La Bibbia però mi dice che nella vita di Cristo, il massimo della sofferenza (la Croce) coincide col massimo della gloria (Risurrezione). Ciò mi fa pensare che anche a te il *Bhagavan* (Dio), per l'attuale sofferenza, riservi una gloria che ancora non conosciamo».

Jatim Babu disse: «La tua sofferenza ci addolora. Perciò, ognuno di noi presenti qui in aula (erano più di 500!) offre al *Bhagavan* un anno della nostra vita, perché lo accrediti a te e ti faccia guarire».

Un terzo espresse il suo riconoscimento al catechista Michael Ghosh per la sua dedizione e soprattutto per le sue attività nel campo del dialogo interreligioso; espresse la sua gioia di aver preso parte alla benedizione della chiesa di Shelabunia e concluse dicendo: «La chiesa di s. Paolo è la "chiesa del dialogo". È la mia chiesa».

Durante i discorsi io ammiravo con incanto il lungo cammino che in pochi anni la Parola aveva fatto nel profondo del cuore di quei «saggi» nella pace del silenzio del villaggio del Bangladesh. Era l'aurora del Regno, il ricordo che portavo via come «viatico» nel «mio esilio» (anche se nominale) dal Bengala.

L'ULTIMO CUORE A CUORE COI PICCOLI: confessioni di un missionario

Mi sento nell'atteggiamento della partenza che, per i disegni misteriosi del buon Dio, forse potrà segnare la separazione definitiva dal Bangladesh, anche se dal cuore nulla me lo potrà strappare. Per questa terra la fiaccola della mia vita continuerà ad ardere e consumarsi. Mentre sono ancora qui, cerco di immagazzinare nella mente più ricordi possibile, che serviranno ad alimentare la fiamma durante i giorni che mi restano. Non mi occorrono sforzi, anzi pare che i fatti significativi mi sommergeano. Eccone alcuni: ieri mattina mi capitò davanti un signore distinto, ma dall'aria semplice, da villaggio. Il saluto di rito gli servì a vincere l'imbarazzo che lo stava bloccando. Si assicurò che mi ricordassi ancora di lui: ex alunno hindu alla s. Paolo di Shelabunia ed uno degli studenti del convitto. Cercò poi di spiegarmi che una irresistibile forza interiore l'aveva portato lì per ringraziarmi per la sgridata che gli avevo fatto a causa di una marachella combinata in convitto. Disse: «Quella sgridata ha segnato il giro di boa della mia vita (l'ha cambiata completamente)».

Non finiva più di ringraziare. Ora ero io che non riuscivo più a celare l'emozione: veramente la Provvidenza si era servita anche del mio modo di fare un po' duro per il bene di quel semplice; egli aveva notato più il valore delle mie parole che il gesto e me ne fu grato.

Il primo ospite del pomeriggio fu suor Sarala (Semplice), giovane superiora della comunità della nuova parrocchia di Muzgunni-Khulna, dove vive tra i baraccati. Aveva le labbra strette e i muscoli facciali che tremavano, per lo sforzo di non lasciarsi scappare la cosa importante che era venuta a dirmi.

Sbottò in una risata, come sua abitudine in simili circostanze, e poi continuò con calma: «Padre, sono venuta a dirti il mio ultimo grazie perché anni fa, durante il noviziato, ti avevo chiesto un parere e, visto che non lo accettavo, mi hai cacciata

fuori dalla stanza dicendomi: "va lontano o satana!". Anzi l'hai fatto in due circostanze. Però sono convinta dopo tanti anni che se non ho lasciato la congregazione, come alcune compagne di noviziato, lo devo a quelle espressioni dure, che mi hanno scossa profondamente e mi hanno rimessa nella giusta direzione della vita consacrata. Grazie padre!». A quel punto fui io a scoppiare in una risata, segno di gioia incontenibile. Poi, con calma bengalese, commentammo insieme i fatti e ringraziammo il Padre buono, che è sempre sulle vie dell'uomo per salvarlo, servendosi, se necessario, anche degli errori.

L'ultima a farmi visita e la più inaspettata, fu suor Bernadette, allora incaricata della comunità in una parrocchia all'estremo nord del Bangladesh, distante oltre 500 chilometri.

Mentre mi salutava, più col linguaggio silenzioso della *bhakti* (amore reverenziale) che a parole, nella mia mente passarono in veloce proiezione i giorni trascorsi insieme a Shelabunia (dal '70 in poi dopo l'inaugurazione del convento). La rivedevo lavare le donne piene di scabbia, insegnare alla scuola s. Paolo, trasmettere agli studenti la passione per il canto sacro, guidare i primi passi del Centro artigianale femminile... e poi lo strappo finale: il richiamo alla missione nel nord.

Ed ora eccoci là, tutti e due in silenzio, senza usare il linguaggio carico di venerazione che si usa in oriente nei momenti più solenni.

Dopo una lunga pausa fu suor Bernadette a rompere il silenzio: «Padre, ho viaggiato tutta la notte per fare i 500 chilometri che ci separavano. Ora devo tornare. Fra un'ora parte il treno e se non vado subito, rischio di perderlo».

Poi abbozzò un sorriso e ci congedammo portando le mani giunte alla fronte e chinando la testa l'uno verso l'altra, come si fa pregando in chiesa. Veramente il buon Dio era lì tra noi. Solo i Piccoli sono capaci di simili gesti, perché rimangono in Lui, pace infinita, l'Amore che non conosce limiti.

XAVIER THAKUR MANDAL:
il battesimo del «figlio generato fuori stagione»

Ecco l'ultimo atto del mio ministero sacerdotale-missionario in Bangladesh: l'eucarestia per il battesimo e la cresima di Xavier Thakur Mandal, nella cattedrale di Khulna. Dal tono dei canti si capiva che c'era un'atmosfera carica di commozione.

La semplicità del rito si concludeva, nella pienezza dell'immersione nella vita di Dio e nella consacrazione a suo testimone, il pellegrinaggio spirituale di Xavier Thakur Mandal, iniziato quattordici anni fa, quando era ancora studente delle medie e p. Pio Mattevi lo aiutava per le spese scolastiche.

La famiglia di Thakur Mandal è di casta *namasudra*, ed abita a Khanpur. Il papà, il tipico *bhakta*, nutriva però grande stima di noi padri e quando si vide ridotto in fin di vita da un tumore, ci pregò di prenderci cura di Thakur, suo figlio primogenito, affinché portasse a termine gli studi. Alla fine del biennio superiore, ottenuto il diploma di abilitazione magistrale, Thakur Mandal sembrò soccombere alla seduzione della "Terra Santa - Madre India" e vi emigrò abbandonando madre e fratelli a Khanpur. A Calcutta ebbe contatti con la comunità cristiana e questa esperienza fu provvidenziale, perché lo mise sulla strada del ritorno: iniziava il suo pellegrinaggio a Cristo. Durante la mia visita mensile a Khanpur, ci incontrammo per un lungo colloquio. Ebbi la sensazione che lo Spirito fosse già all'opera in lui. Lo assunsi come insegnante alla scuola elementare ed in breve tempo diventò il braccio destro del catechista Michael Ghosh nelle attività scolastiche e suonando l'organo negli incontri di preghiera; questi gli fece da guida spirituale nel cammino catecumenale giornaliero, aiutandolo gradualmente ad andare più in profondità; per il programma generale si affiancò alle quarantacinque famiglie che un altro insegnante, Sunil Pall, aveva da poco portato a farsi catecumene, staccandole dal *somaj* (comunità) dei *namasudras*.

Visto che il comportamento dei catecumeni durante i primi

due anni mi sembrava soddisfacente, all'inizio dell'Avvento chiesi loro di pregare e di riflettere se la loro scelta di Cristo era definitiva; il giorno di Natale me lo avrebbero confermato ufficialmente durante la S. Messa e con l'anno nuovo avremmo completato la preparazione al battesimo. Senza accorgermene, avevo dato inizio alla Via Crucis della Chiesa di Khanpur, ancora in gestazione. Venuti a conoscenza della mia decisione, i capi del *somaj* si radunarono in seduta plenaria ed intimarono alle quarantacinque famiglie di interrompere qualsiasi relazione coi padri e col catechista in materia di religione: infatti avevano già il *sanatan dharma* (la religione eterna) e non occorreva altro. Chi avesse disubbidito, sarebbe stato punito con l'ostracismo della comunità. Fu il terrore: trentacinque famiglie fecero immediatamente ritorno nel gregge degli avi e le rimanenti 10, con lo stesso maestro Sunil Pall, lo fecero in pochi mesi. L'unico a resistere fu Thakur Mandal, il quale continuò in silenzio la sua presenza attiva al fianco del catechista Michael Ghosh. I capi del *somaj* dei *namasuddras* convocarono il maestro Thakur per comunicargli personalmente il loro ordine ufficiale: «Essi proibivano a qualsiasi giovane hindu di candidarsi per sposare la sorella di Thakur, anche se aveva già raggiunto il minimo di età richiesta, dodici anni, finché sua madre vedova avesse continuato ad ospitare in casa un figlio diventato impuro perché cristiano».

In questo frangente drammatico, la presenza di Thakur Mandal accanto al catechista Michael Ghosh fu eccezionalmente preziosa, per il coraggio che seppe trasmettergli ed il sostegno nell'esecuzione delle mie direttive: mantenere in funzione la scuola elementare, perché il solo servizio educativo basta da sé per giustificare la presenza della chiesa e per di più restava una porta aperta al dialogo; inoltre, per l'attività religiosa diretta, occorreva tentare di riavvicinare il *somaj* dei Muci, come si voleva fare all'inizio della nostra presenza a Khampur.

Superata questa burrasca, permisi a Thakur di interrompere il servizio di insegnante per andare a Bagerhat per i quattro anni di

studi universitari; infatti nel frattempo mi aveva manifestato di sentire una forza interiore che lo chiamava al sacerdozio.

Per il catechista Michael Ghosh il distacco fu molto doloroso; in compenso se ne avvantaggiò la comunità cristiana di Bagerhat.

Ormai era giunto anche per me l'inizio del calvario della sofferenza, che mi obbligò a rinunciare alla responsabilità della parrocchia di s. Giuseppe (cattedrale) di Khulna per sottopor-mi a periodi di cura in Italia, con tentativi di sopravvivenza in missione fino ad un distacco forse definitivo.

Pochi mesi dopo la mia partenza da Khulna, l'incarico della parrocchia venne affidato a p. Romen Boiragi, figlio dell'omeopata saggio del Sunderbans.

Padre Romen era legato a me da speciali sentimenti di stima e affetto: l'avevo battezzato nella vecchia chiesa di Malgazi, era stato mio alunno alla scuola superiore s. Paolo e l'avevo avviato al seminario liceale nazionale di Dhaka. Egli dunque prese a cuore il caso di Thakur Mandal, come se fosse stato da sempre un suo impegno. Non avendo potuto battezzarlo con il «gruppo dei Piccoli» di Khanpur, perché perduravano le proibizioni dei capi, prima di lasciare Khulna per completare gli studi in giurisprudenza a Roma, lo affidò al nuovo parroco, p. Sujit Filip Sarkar, con speciali raccomandazioni. Anch'egli era stato mio alunno a Shelabunia e pronipote di Simon Sarkar, di Malgazi, quindi del casato delle radici del cattolicesimo nel Sunderbans.

Padre Sujit lasciò a me l'onore del battesimo e della cresima di Thakur, mio figlio dell'ultimo momento; anche il *somaj* di Khanpur lasciò fare per rispetto.

Al termine delle cerimonie regalai a Xavier Thakur Mandal la mia copia personale della Bibbia cattolica e di quella protestante, ambedue in bengalese, i documenti del Concilio ecumenico Vaticano II, ed il libro «Cristo, sacramento dell'incontro con Dio» e gli dissi: «Sono stati i miei strumenti di lavoro e li dono a te, perché io ho finito la mia giornata lavorativa. Ora sta a te evangelizzare con la parola e la testimonianza. La Parola diretta di Dio e della Chiesa siano luce ai tuoi passi e guida

sul tuo sentiero». Xavier sfoggiò il sorriso più bello che aveva, ma non proferì parola, forse perché sopraffatto dall'emozione o forse perché aveva intuito che qualsiasi parola avrebbe guastato la sacralità del momento, resa invece più solenne dal silenzio.

Cari amici, vorrei invitarvi a rileggere questo racconto della «storia spirituale» di Xavier Thakur Mandal, anche se, come vedete, ancora incompiuto; e appena vi è possibile, vi consiglio di rileggere tutte le pagine di questa raccolta di testimonianze. Penso che vi aiuterà a farvi un'idea, sia pur pallida, della vastità e complessità della missione, il grande «poema d'amore» che il buon Dio intesse per ogni uomo per portarlo a partecipare alla sua gioia, al banchetto della Vita, l'Amore senza limiti. Penso che cadrete in ginocchio con me, senza parole, nel silenzio d'adorazione e di lode, del «grazie» inesprimibile. Se poi scopriste che per la mia pochezza talvolta avessi scarabocchiato il suo magnifico poema, aiutatemi a chiedergli che ammetta anche me tra gli aspiranti alla sua infinita Misericordia. Grazie.

NEME E LE «SORELLE BLUE»: eucarestia per i baraccati di Khulna

Il ritorno a Khulna, nel giugno 1978, aprì un nuovo periodo della mia vita: sono stato destinato al seminario minore, dopo aver passato 21 anni a Shelabunia nel Sunderbans e reduce dal corso di aggiornamento all'Istituto pastorale dell'Asia Sud-Orientale a Manila (Filippine). Pochi giorni dopo arrivò anche Neme e le «Sorelle Blue» (così chiamate dal colore della lunga veste che portano; sono del Movimento contemplativo missionario, di p. A. Gasparino, di Cuneo) fresche di Bangladesh, cioè dopo un brevissimo corso di lingua bengalese a Barisal,

una cittadina al sud-est di Khulna; si sono presentate certe di trovare una capanna tutta per loro, nell'infima baraccopoli di Khulna.

Padre Pio Mattevi, parroco della cattedrale di Khulna, le accompagnò invece in un appartamento molto modesto e disse: «È solo per pochi giorni, per darvi il tempo di conoscere personalmente le condizioni di vita dei baraccati e decidere se sia saggio vivere tra loro, oppure se sia preferibile una casetta in muratura nelle adiacenze di una delle baraccopoli». Mary rispose prontamente: «Purché il trasferimento sia tra pochi giorni, perché noi, come regola, dobbiamo vivere tra i baraccati». Padre Pio Mattevi, con la sua calma trentina, sorridendo, replicò: «Certo, sorella, siamo d'accordo, purché vi sia garantita l'incolumità».

Prima che terminasse il primo mese dal loro arrivo, Neme e le «Sorelle Blue» ci fecero sapere che stavano costruendo le capanne tra gli abusivi, illegalmente accalcati su terreno dei battisti, in riva al fiume. Con p. Pio Mattevi andammo a fare loro la prima visita nel nuovo ambiente. La prima impressione fu di shock e ammirazione. Un enorme argine di terra battuta si estendeva lungo tutta la parte della città lambita dal fiume. Le capanne degli abusivi erano costruite per due terzi tra l'argine e l'acqua del fiume ed il resto all'interno dell'argine. Le «Sorelle Blue» avevano scelto il loro pezzetto di terreno all'interno dell'argine e lo avevano recintato con paletti di legno e filo spinato, per potersi isolare almeno nei momenti più sacri della giornata, riservati alla propria comunità e al Signore. Erano già sorte due capanne, poste in fila indiana su palafitte, rette da grossi pali di legno alti un metro e mezzo; durante le alte maree rimanevano isolate in un mare d'acqua, mentre durante le basse maree l'acqua defluiva e le due capanne rimanevano isolate in un mare di fango, sospese in cima ai pali, collegate tra loro e con l'argine da una fila di tavole di legno.

Un vero spettacolo, almeno per gli equilibristi. Suor Neme ci venne incontro con un sorriso schivo ma profondissimo,

quello dei giorni straordinari di vita. Prima di avventurarci sulla passerella di tavole, ci spiegò l'uso cui erano adibite le due capanne: «Nella prima – disse – vengono le donne del Centro artigianale e poi i bambini iscritti al programma per la cura della denutrizione. Vede, padre – sembrò scusarsi Neme – è poca cosa, però la possibilità di un piccolo guadagno cambia la posizione della donna in famiglia: da puro oggetto per il marito, diventa soggetto capace di disporre per le necessità personali e dei figli, mentre il marito deve d'ora in poi dialogare con lei. Si rovesciano i rapporti tra i due. I bimbi del programma, poi, fioriscono come rose. La prima stanza della seconda capanna – continuò Neme – è la cappella e vi conserviamo l'Eucarestia: ora non siamo più sole. Di giorno o di notte, nelle ore che a turno passiamo qui davanti a Lui, gli diciamo tutto e sentiamo che a tempo opportuno la luce ed il coraggio rispuntano nel nostro cuore e le difficoltà si appianano».

Mentre Neme spiegava, notai che dalla lunga capanna distante pochi metri da quella delle «Sorelle Blue», degli omoni eccitati e barcollanti entravano e uscivano di frequente. Ne chiesi spiegazione a Neme, che mi rispose calma: «È una bottega illegale di liquore locale ed i frequentatori sono ubriaconi». Mi sentii una tremenda stretta al cuore: alcuni tra gli stessi musulmani credenti mi avevano confidato che tra di loro alcool e donne andavano di pari passo. Neme intuì ciò che mi passava in mente, ma fu Mary che sbottò: «Padre, stia tranquillo. Noi abbiamo case nelle baraccopoli d'Asia, d'Africa e d'America Latina: siamo abituate a trattare con quella gente. Lasci fare a noi».

La risposta non mi parve sufficiente per garantire l'incolumità delle suore.

Dall'inizio del 1982 la «croce» cominciò a far visita sia alle «Sorelle Blue» che a noi. Mary, vittima di false calunnie di anonimi, fu espulsa dal Bangladesh e per me iniziò il calvario degli incidenti e della malattia che mi costrinsero ad alternare le cure mediche in Italia con il mio lavoro pastorale di prima linea a

Khulna. Dopo il mio arrivo in Italia, p. Pio mi scrisse che i bat-
tisti stavano per iniziare una feroce battaglia legale contro le
«Sorelle Blue», per espellerle dalla baraccopoli: cacciate le abu-
sive straniere, sarebbe poi stato gioco facile espellere gli altri,
semplici baraccati indifesi. Sfortunatamente, proprio in quella
circostanza, non si trovarono appezzamenti di terreno in vendi-
ta per trasferirvi le «Sorelle Blue».

Mi venne in mente che l'enorme *pukur* davanti alla barac-
copoli di s. Giuseppe a Khulna era di proprietà della Chiesa
cattolica ed era parte del terreno della baraccopoli stessa, re-
quisito dal capo della Municipalità di Khulna ai tempi del Pa-
kistan, perché occorreva terra per rialzare la nuova circonval-
lazione che porta fino alla riva del fiume, al molo antistante la
nuova superstrada che congiunge Khulna a Mongla Port (She-
labunia). Quello spazio sarebbe stato prezioso per noi. La co-
struzione della circonvallazione era terminata da anni; per cui,
presentando la domanda di derequisizione, la Municipalità l'a-
vrebbe restituito. Riempita la buca, se ne sarebbe ricavato un
appezzamento ottimo per le «Sorelle Blue». P. Pio cercò di
non perdere tempo e, mentre portava avanti la pratica per la
derequisizione legale, continuò ad interessarsi per trovare co-
munque un altro appezzamento adatto.

Nannu Mia, un giovane musulmano di Tootpara (quartiere
di Toot), convinse lo zio a vendere alle «Sorelle Blue» il pro-
prio appezzamento, situato a metà strada tra la baraccopoli di
s. Giuseppe e quella degli abusivi in riva al fiume: un'autentica
provvidenza! In poche settimane le due capanne delle «Sorelle
Blue» furono smontate dalle palafitte e montate nel nuovo ter-
reno; la loro attività riprese con maggior alacrità ed aumentò di
qualità e di numero. Venne aggiunta una capanna-dispensario e
più tardi una quarta da adibire a ospedale per la cura intensiva
dei ricoverati affetti da Tbc.

Arrivò poi anche Ajit, il giovane infermo colpito da sclerosi
a placche, portato da p. Pierluigi Lupi da un villaggio hindu.

Fu il primo degente a vita, il Cristo sofferente, venuto ad abitare con le «Sorelle Blue».

A Khulna, p. Pio e le suore erano così assorbiti dal lavoro che dimenticarono di informarmi che avevano trovato il terreno per loro e che le capanne stavano già funzionando, perciò io continuavo a studiare la soluzione. Un giorno mi capitò in mano il responso medico degli ultimi esami fatti. Si parlava di «adenoma prostatico». Io non me ne intendo di medicina, ma quel nome mi sapeva di qualcosa di grave, di imparentato col tumore. Pensai che con quella malattia mi restavano non troppi giorni di vita: valeva la pena di impiegarli saggiamente e non sprecarli in piagnistei. Stesi quindi il progetto per le spese necessarie per riempire la grande buca davanti alla baraccopoli di s. Giuseppe e per trasportare le capanne delle «Sorelle Blue» dalla baraccopoli degli abusivi al terreno risanato.

Scrissi anche una lettera accompagnatoria e spedii il tutto alla Misereor in Germania. Mandai poi copia di tutto a p. Pio, perché dopo la mia morte egli avrebbe dovuto curare l'esecuzione del progetto, qualora la risposta della Misereor fosse stata positiva. Al padre però non dissi nulla circa la mia salute.

Anche a distanza continuavo a collaborare fraternamente in spirito di profonda solidarietà; per questo abbiamo contemplato le parole di Cristo farsi realtà davanti a noi giorno per giorno: veramente potevamo dire che Cristo era in mezzo a noi. La sua presenza aiutò p. Pio a portare avanti il doppio peso: la responsabilità dell'economia diocesana, suo compito attuale, e, in mia assenza, la parrocchia della cattedrale. Inoltre, prima del mio ritorno, p. Pio aveva già ottenuto la derequisizione della «buca» dalla Municipalità di Khulna ed aveva già in mano anche metà della somma da me richiesta alla Misereor. Dopo il ritorno dall'Italia cercai anch'io di non perder tempo: rintracciato Nannu Mia, di cui avevo fiducia, stipulai il contratto per riempire la buca. Lui accettò e mi spiegò che avrebbe scavato la terra dalle risaie distanti sei chilometri, asportandola tra un temporale e l'altro e trasportandola, per metà distanza, con le

barche attraverso i canali e poi fino alla buca con carri trascinati a mano da uomini specializzati. Mi disse che tutto ciò poteva sembrare una favola in Italia, ed in realtà era una vera impresa anche in Bangladesh, ma Hinshallah ce l'avrebbe fatta!

Nel campo dell'apostolato iniziava un periodo di collaborazione ancor più profonda con le «Sorelle Blue» e più incisiva nella vita della comunità parrocchiale. Le varie crisi degli anni precedenti, assommandosi, avevano creato una situazione generale veramente delicata. Nella pianificazione del lavoro demmo la precedenza alla formazione di famiglie cristiane. Negli anni precedenti, diversi giovani avevano contratto matrimonio fuori dalla Chiesa cattolica e si erano persi, ma la nascita dei figli li aveva scossi e ora sentivano un forte bisogno di identità e di appartenenza che li spingeva a mettersi in contatto con noi e a chiedere di essere riammessi ai sacramenti. Per evitare una riammissione «selvaggia», che non avrebbe inciso nulla nel loro animo, decidemmo di prepararli al grande passo con un corso intensivo, che li avrebbe aiutati a riscoprire gli aspetti portanti della famiglia dal lato umano e spirituale. Per la parte didattica, riguardante i valori umani, incaricai principalmente suor Pauline Nadeau, canadese, laureata in psicologia, mentre io curavo l'aspetto sacramentale, pastorale, ecc. Col procedere del programma gli occhi dei partecipanti si accendevano di una luce sempre più viva, che rivelava la scoperta che andavano facendo di un nuovo stile e qualità di vita familiare.

Contemporaneamente, ma sotto la diretta responsabilità della Conferenza dei vescovi cattolici del Bangladesh, suor Mary Imelda veniva da Dhaka a dirigere le coppie che seguivano il corso dei metodi naturali per la procreazione responsabile e per la pianificazione familiare. La partecipazione era aperta a tutti, per cui i più numerosi erano i musulmani delle baracopoli. Oltre alla conoscenza scientifica dei metodi, suor Imelda si preoccupava di insegnare alle coppie anche i valori che vi erano connessi. Con questi ultimi gli «alunni» arrivavano a scoprire la fonte di una gioia prima impensata, frutto della matu-

rata relazione di coppia e dono di Dio ai suoi collaboratori, trasmettitori di vita. «Solo Allah sa fare le cose in questo modo», commentavano i Piccoli delle baraccopoli.

Oltre alle attività descritte più sopra, le «Sorelle Blue» divennero l'asse portante anche dei due programmi per le famiglie cristiane e per i metodi naturali, rendendone positivi i risultati. Infatti pur curando la parte didattica, tutto sarebbe andato in fumo se le infaticabili «Sorelle Blue» non vi avessero creduto e non si fossero prestate a «spezzare il pane della parola» a ciascuna delle persone coinvolte nei programmi. Era la prima volta nella storia di Khulna che una donna musulmana veniva a raccontare le «cose» della propria vita intima insieme al marito, ad una donna non musulmana e per di più non sposata. Prima sono venute le donne da sole, poi ognuna ha portato il proprio marito. La scoperta della «via ad una gioia mai pensata» resa possibile dalla pazienza delle «Sorelle Blue», le faceva esplodere in scene di emozione tale da far dimenticare la fatica affrontata. Assieme lodammo il Signore fraternamente. Nannu Mia si dimostrò veramente degno della fiducia che avevo riposto in lui. Un giorno venne a dirmi che entro un mese avrebbe terminato di riempire la grande buca, per cui bisognava iniziare subito la costruzione del muro di protezione attorno a tutto il terreno emerso: più tardi non saremmo riusciti a difenderne la proprietà, perché più il terreno emergeva dall'acqua e più faceva gola a tutti per la posizione incantevole; soprattutto perché certi musulmani avevano già tentato, persino per vie illegali, di servirsi dell'appoggio del tribunale di Khulna per strapparcelo di mano. Proprio in quei giorni, impressionati dal deterioramento della mia salute, i superiori mi ordinarono il rimpatrio entro due mesi. Quando Nannu Mia venne a salutar mi, pur con le lacrime agli occhi, riuscì ad abbozzare un sorriso: era riuscito a portare a termine l'impegno preso. Ora, con l'ultima somma della Misereor già nelle tasche di p. Pio, su metà dello spazio ricavato (quello adiacente alla circonvallazione) egli costruì la casa del catechista e l'edificio per le scuole ele-

mentari per i figli dei baraccati della zona. Nella metà adiacente alla baraccopoli di s. Giuseppe costruì un'altra capanna per una seconda comunità di «Sorelle Blue». Nel frattempo era arrivata Tere, Gemma e altre sorelle dalla Corea del sud e dall'Italia, e dopo un anno Sunila Sarkar, da Malgazi, la prima bangladeshi «Blue» che avevo battezzato.

Padre Pio vi avrebbe trasportato anche il Centro artigianale femminile ed il programma dei ragazzi denutriti.

Era il premio del buon Dio alle «Sorelle Blue» che si erano donate senza limiti, per Lui e per i fratelli delle baraccopoli.

Tutto combaciava a puntino come nelle fiabe, perciò io me ne potevo andare; ormai... «ero servo inutile».

Lui, per solidarietà, restava eucarestia invisibile; mentre le «Sorelle Blue» avrebbero continuato visibilmente a farsi eucarestia per i vicini di casa, i fratelli bisognosi.

Mi sentii ricolmo di una pace che questo mondo ignora.

SUNDERBANS, TERRA FERTILE: le radici e l'albero rigoglioso

Per squisito dono del buon Dio e per espresso invito della gente, ho potuto partecipare ai festeggiamenti per la consacrazione della nuova chiesa parrocchiale di Shelabunia, dedicata a s. Paolo. Volli arrivare sul posto privatamente, per evitare che le formalità rovinassero la spontaneità della gente: non ero venuto per vederli «recitare la parte» ma per contemplare la nuova realtà dell'albero rigoglioso, la comunità, Chiesa vivente.

Arrivai a Shelabunia una settimana prima del giorno fatidico. Subito, proprio al cancello d'entrata sul lato ovest della missione, mi aspettava la prima sorpresa: la sensazione di aver

messo piede in un'oasi di pace, separata dal mondo esterno da un interminabile muro che gira intorno alla «vecchia risaia» (regalata da Kamud Babu e amici e in parte venduta a noi da suo nipote Kiran, il Boro Babu). Due tronconi di mura tagliano trasversalmente il terreno per assicurare il libero svolgimento delle attività di ciascuno dei settori della missione a Shelabunia: la scuola superiore s. Paolo, il convitto maschile, la vecchia cappella, gli uffici parrocchiali e delle ONG, la casa dei padri, la nuova chiesa (la perla!), la casa delle suore, il convitto e il Centro artigianale femminili. Il St. Paul's Hospital sorge a parte, a pochi metri di distanza.

Le strutture, volutamente distanziate per assicurare la pace e la funzionalità di ognuna, sono collegate tra loro da vialetti lastricati, i *pukur*, e tutto ciò che era sorto nel primo ventennio mi era noto. Però nulla era come prima. La capacità delle strutture era raddoppiata, era nata la nuova chiesa parrocchiale, il «cuore della missione»; le piante di cocco, erano cresciute a dismisura e parevano abbracciare il cielo turchino; una raffinata varietà di fiori bordava i viali.

Gli studenti erano nelle aule scolastiche e dovunque regnava un profondo silenzio: ero arrivato nel «giardino di Dio», nella cui pace egli abita con gli uomini per prepararli ad uscire dalle mura, equipaggiati di conoscenze e valori necessari per costruire una società più a misura d'uomo. Mi parve che l'ambiente stesso invitasse alla riflessione.

Approfittando delle ore di pace che ancora mancavano alla festa, riflettevo sulla forma architettonica della nuova chiesa e la trovavo sempre più un'autentica predica ecumenica.

L'architettura infatti richiamava quella della moschea, la casa di preghiera dei musulmani che sono l'85% della popolazione in Bangladesh; inoltre erano abbondantissimi i simboli della cultura bengalese che riguarda tutto il popolo, musulmani, hindu e cristiani: pane, pesce, rete, barca...; come se ognuno avesse il proprio dono da offrire nella casa del Padre meraviglioso. Il tutto culminava nella fila interminabile di croci fissate lungo il

cornicione del tetto e finalmente in quella grande sopra la facciata. Forse erano troppe, ma molto significative in un paese di cicloni e di altre calamità naturali e sociali.

Indubbiamente anche nel Sunderbans finalmente era sorta «la casa comune», il luogo dove tutti potevano dialogare e scoprirsi fratelli, la casa del Padre.

Il giorno della benedizione della chiesa la gente incominciò a pigiarsi nello spazio esterno, già prima del sorgere del sole, venendo dai vari centri della parrocchia e da Kalingar, Khanpur, Bagerhat, Khulna... per lo più a piedi.

All'inizio della cerimonia i presenti erano circa cinquemila, il doppio di quelli attesi; più di metà erano musulmani e hindu. Osservando quello spettacolo ebbi un fremito: c'erano tutti ed anche il Risorto era lì, sperso tra noi, il Cristo totale. Egli stava conducendo tutti all'unico ovile.

In quella visione feci «l'esperienza di Chiesa» forse più forte di tutta la mia vita: contemplai l'albero rigoglioso, che va ben oltre le strutture e i volti della gente fino a perdersi nei lineamenti non quantificabili del Regno.

Qui tutti, oltre ogni barriera, hanno contribuito a costruire una società nuova, divenendo così essi stessi uomini nuovi, cioè relazione d'amore; e nell'amore non c'è spaccatura, perché viene da Lui, Spirito d'amore. Stavo contemplando, come in una rappresentazione plastica, l'influenza indelimitabile della Chiesa fuori le mura. E trasalii di gioia nello Spirito.

Tre giorni dopo ci fu la celebrazione commemorativa dei quarant'anni di vita della scuola superiore s. Paolo, condotta dal preside Francis Sudan Halder, l'educatore servo, e dai maestri e studenti.

Mons. Dante Battaglierin, vescovo di Khulna e fondatore della s. Paolo, ci sorrideva soddisfatto dal cielo: percepivano la sua presenza ad ogni piè sospinto. Gli altri c'erano tutti: p. Marino Rigon, il preside degli anni duri della nascita; io, secondo preside che salvai la scuola da morte probabile; p. Robert Ma-

loney che ne ottenne il riconoscimento governativo e la portò ad un alto livello di insegnamento; poi tutti gli altri...

Questa presenza segnò veramente l'apice di tutta la celebrazione. Tutti sanno della popolarità e della stima che ancora, dopo più di un trentennio, p. Robert Maloney gode tra gli studenti, i genitori e tra le persone con cui venne in contatto mentre era preside. Tuttavia vederlo e sentirlo parlare, ha creato tra i presenti una vera e propria atmosfera di venerazione e di commozione generale: più di una volta piangendo ha interrotto il discorso per abbracciare il suo vice Nirmal Babu e Francis Sudan Halder, suo studente ed ora collega. Da questa commemorazione risultò chiaro che parlare di s. Paolo non significava parlare di una personalità eccezionale, ma significava «stile di vita» e «scelta di valori» condivisi tra insegnanti, studenti e genitori; sono nate così persone nuove che stanno lievitando la società fuori dalle mura scolastiche.

Padre Robert Maloney prima di lasciarci mi diceva di aver vissuto l'esperienza di quel giorno come una «lode al genio bengalese» che ha saputo cogliere la novità che portavamo: «non è andato perso nulla, ricordano tutto», mi ripeteva spesso.

Io ho vissuto quel giorno come esperienza di Chiesa: ho visto come attraverso le persone formate dalla s. Paolo, la potenza dello Spirito si è estesa per generare una novità di vita, per un Bangladesh di pace e di benessere per tutti. Questo forse è l'aspetto più evidente del Regno, l'albero più rigoglioso, e ci commuove essere stati partecipi delle sue radici.

Prego il buon Dio che il «sogno di Chiesa-Regno» che ha sostenuto i miei 36 anni di vita missionaria, sostenga anche i rimanenti anni di immolazione, affinché siano sempre per «Il mio Bengala».

APPENDICE

Riportiamo alcune significative testimonianze scaturite dalla riflessione sui contenuti di questo libro.

Sono state scritte da Autori che vivono e conoscono profondamente la realtà della missione e della Chiesa d'Asia, essendo loro stessi missionari.

Vogliono essere un omaggio a p. Francesco Tomaselli, per aver saputo rendere palpitante e attuale la sua esperienza in Bangladesh, attraverso i tanti volti dei "Piccoli" in cui Cristo si incarna.

Carissimo P. Tomaselli,
ho letto e meditato il tuo bel libro sul «tuo Bangladesh»! Più volte mi sono commosso, e in ogni pagina ho goduto con te nel constatare come il Regno di Dio si va costruendo tra i Piccoli e i Poveri che sono i veri protagonisti – con lo Spirito Santo – del tuo meraviglioso racconto.

Lo stile semplice e scarno del tuo racconto è il più adatto a queste descrizioni dal vivo degli eventi quotidiani della storia della salvezza. I fatti, le cose, le persone emergono così più vivi, più veri, più eloquenti. Sì, i fatti, le cose, le persone... Mi è molto piaciuta la concretezza del tuo raccontare. Non hai esposto teorie né ti sei indugiato in riflessioni, ma hai lasciato che i fatti e le persone parlino con la forza della loro vita e della loro morte. Ciò risponde alle esigenze dei nostri tempi i quali, come Paolo VI disse, hanno più bisogno di testimoni che di maestri, ma anche al contesto asiatico della tua esperienza. Quanti abbiano avuto la fortuna di vivere abbastanza a lungo in Oriente, avranno imparato a privilegiare il concreto sull'astratto, il fatto

o avvenimento vitale sul tentativo di spiegarlo, l'ineffabile esperienza delle cose e della vita più che il discorrere su di esse... In ciò ho trovato il tuo libro molto «orientale» e perciò mi è piaciuto moltissimo.

Un'altra cosa mi è piaciuta moltissimo del tuo libro. Esso racconta la tua vicenda missionaria, i tuoi 36 anni di vita missionaria in Bangladesh. Ma tu rimani nell'ombra... ti si vede solo seduto la sera sulla grande scala della chiesa di Malgazi a parlare con la tua gente o a colloquio con essa nelle sue povere abitazioni. Tu appari in mezzo alla tua gente più come stupito testimone di quanto lo Spirito Santo va operando in essa che come attore, sia pure nell'umile veste di servitore, di questa meravigliosa storia.

Trovo in ciò uno stile esemplare che spero verrà largamente imitato nella letteratura missionaria.

Grazie, padre Francesco, per averci resi partecipi della tua esperienza di testimone di ciò che lo Spirito Santo opera, oggi, in mezzo ai Poveri e ai Piccoli, i primi ad accogliere la Parola di Dio e a metterla in pratica. La lettura di questo tuo libro mi ha fatto molto bene. Sono sicuro che farà molto bene a tutti coloro che lo leggeranno. E io spero siano moltissimi.

Con un forte abbraccio riconoscente.

p. Francesco Sottocornola s.x.
missionario in Giappone

«... Grazie per questa tua "fatica" e per lo spirito di ottimismo e di riconoscenza che trasmetti. Penso che tanti tuoi amici avranno ricevuto un'impressione positiva del lavoro missionario che riesce a mobilitare dalla base tante persone che tu chiami volentieri i Piccoli del regno di Dio. Non pensare che ciò che hai scritto sia una robetta da buttare, se non altro perché fai conoscere tante persone che il Signore per merito tuo ha voluto impostare dentro la storia della salvezza. "I loro nomi sono

scritti nel cielo". Questo pensiero fa guardare sempre di più oltre la scorza del fenomeno».

p. Silvano Garello s.x.
missionario in Bangladesh

«... Ti ringrazio... della tua "creatura"...: che è più che mai "tua", uscita dalle "tue" viscere, cioè dai tuoi sudori e dalle tue peregrinazioni, che fanno per l'appunto pensare a quelle di Paolo. Peregrinazioni tanto più autentiche e redentrici nel senso più pieno in quanto, ora sono, più che mai, sigillate dalla croce e dalla tribolazione...».

p. Amato Dagnino s.x.
Parma

«... insieme al mio ringraziamento, il plauso per quanto hai pubblicato ne "Il mio Bengala". Credo che la passione apostolica, ai giovani d'oggi la si debba trasmettere così, come a dire: Vedete un po' voi... considerate quello che potete fare della vostra vita, e, di rimando, come la vostra vita possa esserne arricchita...».

p. Mario Riccò s.x.
Parma

«... ho letto con molto interesse... Ritengo che sia una delle più belle raccolte... pubblicate in questi ultimi anni... Hai fatto una scelta...: presentare figure di uomini e donne bengalesi nella loro vita di amore e di dedizione al prossimo. Ne è venuta fuori un'antologia che ci fa vedere lo Spirito Santo all'opera, anche su anime appartenenti ad altre fedi, e ci fa ammirare lo

spirito dei bengalesi... Di solito i missionari parlano di sé... tu ti metti in ombra per parlare solo di loro e farci vedere, finalmente, una chiesa viva con anime generose che lavorano per il Regno di Dio. Mi auguro presto... una seconda edizione di questo libro... che ci presenta l'aspetto positivo di un popolo, del quale si è fatto vedere solo la miseria e messo in rilievo gli aspetti meno edificanti...».

p. Augusto Luca s.x.
Parma

«... Mi è piaciuto molto perché hai fatto una lettura di fede della tua esperienza in Bangladesh; non una lettura teorica, ma una lettura fatta attraverso la descrizione dell'azione di Dio che hai colto non in "personaggi" che ti sei inventato, ma in persone molto concrete che sono state compagne di viaggio e di lavoro nei tuoi molti anni in Bangladesh. È storia "biblica" e non romanzo. E, conoscendo varie delle persone di cui rivedi la storia con l'occhio della fede, debbo dire che sei stato vero e autentico.

Mi veniva spontaneo, mentre leggevo, pensare a come ci si rende poco conto della vera storia, come si vedono superficialmente le persone mentre ci si lavora assieme, ma frettolosamente e presi dalle emozioni-tensioni della vita quotidiana. Hai scritto pagine "bibliche"! Bravo!».

p. Giacomo Rigali s.x.
missionario in Bangladesh

INDICE

<i>Presentazione</i>	Pag. 7
<i>Lettera della Segreteria di Stato vaticana</i>	» 9
<i>Lettera del Card. Piovanelli</i>	» 10
Introduzione storico-culturale	» 11
Parte Prima:	
NEL SUNDERBANS LE RADICI	
DEL CATTOLICESIMO	» 17
Simon Sarkar: le radici	» 19
Shantiram: il disboscatore saggio	» 21
Rojoni: cacciatore della tigre reale	» 23
Modhusudan Sarkar: l'erborista popolare	» 25
Adil-Uddin Sheik: dialogo alla spicciola	» 27
Gurucharan Biswas: l'innamorato di Cristo	» 29
Kumud Babu: il terreno e le radici	» 31
Durgacharan Boiragi: l'omeopata saggio	» 34
Jaladhar: il cantore di Dio	» 36
Nirmal Babu «Pod»: il prezzo pagato per diventare giovani educatori	» 38
Kiran: il «Boro Babu»	» 41
Leo Jogendra Nath Sirkar: storia di un apostolo	» 43

Dinobondhu Mandal: ha reso possibile l'impossibile	»	47
Jabber Saheb: educatore ed uomo di mediazione	»	49
Kalinath: la dignità dei poveri	»	51
Satya Swaran Boiragi: maestro-catechista	»	53
Janardhan: il cuore della tigre	»	55
Jamini: le strane vie di Dio	»	58
Aswini Dhuni: una presenza silenziosa	»	60
Mona Sarker: la statura dei Piccoli	»	62
Kalipada Sarder: la prima visita dei Muci del Sunderbans	»	64
Probhudan e Promila: l'amore solidale dei miserabili	»	67
Meje Bou: la speranza dopo l'olocausto	»	69
Dijwobor: testimone dell'amore	»	72
Nitish: figlio di pescatori	»	74
Benjamin: il catechista	»	76
Jotu: assessore dei poveri	»	79
Sorot Mojumder: il Cristo tra gli hindu	»	81
Sunil Babu: emancipazione dei giovani	»	83
Montu Babu e suor Bernardette: le radici del St. Paul's Hospital	»	85
Sudan Francis: educatore e servo	»	87
Suor Olimpia: dura preparazione al servizio dei sofferenti	»	91
Padre Romen: un pastore buono dal Sunderbans	»	93
Atmaram Babu: vince in volata la corsa alla Vita	»	95
Le vittime della tigre o del ciclone: eroi o pazzi?	»	97

Parte Seconda:

TRA LE BARACCOPOLI DI KHULNA	»	99
Ogit: la saggezza dei poveri	»	101
Joseph: il poliomielitico della baraccopoli di Muzgunni, amico di Gesù	»	102
Michael e Lucky: coppia al servizio del Regno	»	103

Suor Tere: testimone del Risorto	» 107
Dinobondhu Baroi: l'amico dei poveri	» 108
Peter e Pobittro: il servizio dei semplici	» 110
Ghirubala: il coraggio dei Piccoli	» 114
Gabriel Sar: l'insegnante	» 116
Bhokto: l'innamorato di Dio	» 118
Horen: il sindacalista inflessibile	» 121
Rosy e Mary: le prime laiche impegnate	» 123
Pagli Ruposhi: pazza leggiadra	» 126
Elisabeth Ray: ricca dei doni dello Spirito	» 128
Dhalu Nag: l'artefice del volto nuovo degli «intocca- bili»	» 130
Bindu Bashini: una pietra angolare	» 133
Aroti Sarder: l'illuminata solidarietà degli abbandona- ti	» 137
Dialogo in Bangladesh: intreccio di amore e di egoi- simo	» 139
Damian Center: il Verbo parla al cuore del lebbroso	» 142
Aeroporto di Atene: suor Sushmita, missionaria del- la carità	» 146
Asharbari = Casa della Speranza: la testimonianza, evangelizzazione silenziosa	» 148
Khanpur, i saggi e la Parola: dall'alba di Cristo al- l'aurora del Regno	» 151
L'ultimo cuore a cuore coi Piccoli: confessioni di un missionario	» 153
Xavier Thakur Mandal: il battesimo del «figlio ge- nerato fuori stagione»	» 155
Neme e le «Sorelle Blue»: eucarestia per i baraccati di Khulna	» 158
Sunderbans, terra fertile: le radici e l'albero rigoglio- so	» 165
<i>Appendice</i>	» 169

Nella letteratura missionaria una raccolta di testimonianze non dei missionari stranieri, ma dei cristiani locali che con essi hanno collaborato all'evangelizzazione, è un fatto nuovo.

Il missionario rimane nell'ombra. Lo si vede la sera seduto sulla grande scalinata della chiesa di Malgazi a parlare con la gente o a colloquio con essa nelle povere abitazioni. Appare in mezzo ai bengalesi più come stupito testimone di quanto lo Spirito Santo va operando in essi che come attore, sia pure umile, di questa meravigliosa storia.

**Francesco Tomaselli,
missionario saveriano destinato
alla missione di Jessore (ora Khulna)
nel Pakistan orientale (Bangladesh),
vi ha trascorso 36 anni della sua vita.
Nominato rettore del seminario minore
diocesano nel giugno 1978 e parroco
della St. Joseph's Cathedral nel gennaio 1980,
è costretto a rientrare definitivamente
in Italia il 9 aprile 1991 per una grave malattia.**



L. 16.000

ISBN 88-307-0597-7



9 788830 705975